







STORIA NATURALE,

GENERALE, E PARTICOLARE

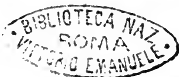
DEL SIG.

DE BUFFON

INTENDENTE DEL GIARDINO DEL RE, DELL' ACCADEMIA FRANCESE, E DI QUELLA DELLE SCIENZE, ec.

Trasportata dal Francese.

TOMO V.



IN MILANO. MDCCLXX.
APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI
REGIO STAMPATORE.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

STORIA NATURALE.

STORIA DELL' UOMO.

Varietà nella specie umana.



Uanto abbiam fin qui detto della generazione dell' uomo, della sua formazione, del suo sviluppamento, del suo stato nelle differenti età della sua vita, de' suoi sensi, e della struttura del suo corpo, quale conoscesi per mezzo delle sezioni anatomiche, non forma che la sola storia dell' individuo. Quella della specie richiede una particolare descrizione, i cui fatti principali non possono dedursi, che dalle varietà, che s' incontrano fra gli uomini di differenti climi. La prima, e la più osservabile di queste varietà è quella del colore, la seconda quella della forma, e della grandezza, e la terza è quella del naturale de' differenti popoli, ch' abitano il globo. Ognuno di questi obbietti considerati in tutta la loro estensione potrebbero somministrar materia ad un ampio trattato;

ma noi ci limiteremo a quanto vi ha di più generale, e di più avverato.

Scorrendo con tal principio la superficie della Terra, e cominciando dal Nord, trovasi nella Lapponia, e sulle Coste settentrionali della Tartaría una razza d'uomini piccioli, di una figura bizzarra, selvaggi di fisonomía, e più selvaggi ne' costumi. Questi uomini, che sembrano avere degenerato dalla specie umana, sono però assai numerosi, ed occupano una vastissima contrada. I Lapponi, i Danesi, gli Suechi, i Moscoviti, gl' Independenti, gli Zemblani, i Borandiesi, i Samojedi, i Tartari settentrionali, e forse gli Ostiachi nell' antico continente, i Groenlandesi, ed i Selvaggi al Nord degli Esquimaci nell' altro continente, pajono esser tutti della medesima razza, che s'è estesa, e multiplicata lungo le coste de' mari settentrionali ne' deserti, e sotto un clima inabitabile per ógni altra nazione. Tutti questi Popoli hanno il viso largo, e appianato, (*a*) il naso camuso, e schiacciato, l'iride dell' occhio di color giallo bruno, che tende al nero (*b*), le palpebre concentrate verso le

(*a*) Vedi il Viaggio di Regnard, *Tom. I. delle sue Opere*, *pag.* 169. Vedi parimente il Genio vagante del Conte Aurelio degli Anzi. *In Parma* 1691., ed i Viaggi del Nord fatti dagli Olandesi,

(*b*) Vedi *Linnæi Fauna Suecica*. Stockolm, *pag.* 1.

tempia (*a*), le guance assai elevate, la bocca assai grande, il basso del viso stretto, le labbra grosse, e rilevate, la voce debole, la testa grossa, i capelli neri, e lisci, e la pelle di color lionato. Essi sono picciolissimi, magri, panciuti, non eccedono l'altezza di quattro piedi, ed i più grandi non ne hanno, che quattro e mezzo. Tale razza, come ognun vede, è ben molto differente da quella di tutti gli altri uomini; e sembra essere una specie particolare, i cui individui non siano, che meri aborti. La differenza, che nasce fra questi popoli non cade, che sopra la maggiore, o minore deformità di essi. I Borandiesi per esempio sono ancora più piccioli de' Lapponi: hanno l'iride dell'occhio del medesimo colore, ma il bianco è d'un giallo più rossiccio: il loro color parimente è un lionato più carico,ed hanno le gambe grosse; ed i Lapponi all' opposto le hanno assai sottili. I Samojedi sono più panciuti de' Lapponi: hanno la testa più grossa, il naso più largo, la carnagione più oscura, le gambe più corte, le ginocchia più all'infuori, i capelli più lunghi, ed hanno meno barba. I Groenlandesi hanno ancora la pelle più fosca degli altri: il lor colore è un olivastro oscuro; e alcuni di essi sono anche neri come gli Etiopi. Fra tutti

(*a*) Vedi la Martiniére, *pag*. 39.

questi popoli le femmine non sono meno deformi degli uomini; ed hanno con essi tanta somiglianza, che possono a stento distinguersi. Quelle della Groenlandia sono molto picciole, ma hanno il corpo assai proporzionato: esse hanno altresì i capelli più neri, e la pelle meno morbida delle donne Samojedi: le loro mammelle sono molli, e tanto lunghe, che allattano i loro figliuoli al di sopra delle spalle: la cima di queste mammelle è nera quanto il carbone, e la pelle del lor corpo è di un olivastro oscurissimo. Alcuni viaggiatori dicono, che queste femmine non hanno peli in altra parte che sulla testa, e non sono altrimenti sottoposte alla periodica evacuazione, ch' è ordinaria al loro sesso: esse hanno il viso largo, gli occhi piccioli, nerissimi, e vivissimi, le mani, e i piedi corti, e rassomigliano nel resto alle Samojedi. I Selvaggi, ch' abitano al Nord degli Esquimaci, ed anche nella parte settentrionale dell' isola di Terra-Nuova, s' assomigliano a' Groenlandesi, e sono come essi di picciola statura, di volto appianato, e largo; com' essi hanno il naso schiacciato, ma gli occhi più grossi de' Lapponi. (*a*)

Non solo questi popoli s'assomigliano nella deformità, nella picciolezza della persona,

(*a*) Vedi la Raccolta de' Viaggi del Nord, 1716. *Tom. I.*, *pag.* 130., *e Tom. III.*, *pag.* 6.

nel colore de' capelli, e degli occhi, ma conservano eziandio a un di presso le medesime inclinazioni, i medesimi costumi, e sono egualmente grossolani, superstiziosi, e stupidi. I Lapponi Danesi hanno un Gattaccio nero, a cui svelano tutti i loro segreti, ed a cui ricorrono per consultare i loro affari, che si riducono per lo più a sapere se in quel giorno debbano portarsi alla caccia più tosto che alla pesca. Fra i Lapponi Svezzesi trovasi in ogni famiglia un Tamburro, che ad essi serve per consultar il demonio; e benchè essi siano robusti, e gran corridori, sono però tanto paurosi, che non è mai stato possibile d'avvezzargli alla guerra. Gustavo Adolfo avea intrapreso di formarne un Reggimento, ma non potè mai riuscirvi, sembrando, che costoro non possano vivere che nel lor paese, e alla loro usanza. Costoro si servono per correre sulla neve di zoccoli d'abete assai consistenti, lunghi circa due braccia, e larghi un mezzo piede. Questi zoccoli sono appuntati al davanti, e forati nel mezzo per passarvi un cuojo, che tiene loro il piede fermo, e immobile. Essi corrono in tal guisa sulla neve con tanta celerità, che facilmente raggiungono gli animali più leggieri alla corsa. Portano un bastone ferrato, aguzzo da una parte, e rotondo dall'altra. Con questo si mettono in movimento, si diriggono, si sostengono, si fermano, e feriscono gli ani-

mali, che inseguono correndo. Sostenuti in tal modo discendono co' loro zoccoli nelle valli più precipitose, ed ascendono le montagne le più scoscese, e dirupate.

I zoccoli, di cui si servono i Samojedi sono assai più corti, non avendo che due piedi di lunghezza. Presso gli uni, e gli altri le femmine se ne valgono come gli uomini; eglino fanno altresì generalmente uso dell' arco, e della balestra; e si vuole, che i Lapponi della Moscovia lancino un giavellotto con tanta forza, e destrezza, che son sicuri di colpire alla distanza di trenta passi in un bianco della larghezza di uno scudo, e che in tale distanza colpirebbero pure un uomo passandolo da parte a parte. Vanno tutti alla caccia dell' Armellino, del Lupo Cerviere, della Volpe, del Martoro; e cambiano le pelli di detti animali con dell' acquavite, e del tabacco, di cui sono essi assai ghiotti. I loro cibi consistono in pesce secco, e in poca carne di una specie di cervi, o d'orso: il loro pane non è composto, che di farina d'osso di pesce tritato, e della tenera scorza di pino, o di beola, e pochi sono quelli, che facciano uso del sale: la loro bevanda è un misto d'olio di Balena, e d'acqua, in cui lasciano in infusione de' grani di ginepro. Eglino non hanno per così dire alcuna idea di Religione, nè di alcun essere supremo; ma sono per la maggior

parte idolatri, superstiziosissimi, più grossolani, che selvaggi, senza coraggio, e senza rispetto per se stessi. Questo popolo abietto non ha altri costumi, che quelli, che lo rendono più dispregevole. Ivi si bagnano nudi, e tutti insieme fanciulle, e giovanetti, madre, e figlio, fratelli, e sorelle; e non si vergognano punto d'esser veduti in tale positura. Nel sortire dai bagni, che sono estremamente caldi, vanno a gettarsi in un fiume freddissimo. Offrono a' forestieri le loro moglj, e le loro figliuole, e si recano a grande onore quando gradiscono l'invito di giacer con esse. Una tale usanza è egualmente stabilita fra i Samojedi, i Borandiesi, i Lapponi, e i Groenlandesi. I Lapponi s'abbigliano in tempo d'inverno colle pelli de' loro cervi, e nell' estate con quelle degli uccelli, ch'essi hanno scorticati, essendo loro affatto sconosciuto l'uso de' panni lini. Gli Zemblani hanno il naso, e le orecchie forate, ove appendono de' ciondoli di pietra turchina, e dipingono altresì a strisce di color turchino la fronte, e il mento. I loro mariti si ritondan la barba, e radonsi del tutto i capelli. Le donne della Groenlandia si vestono di pelli di Cane-Marino, si pingono il volto di color giallo, e turchino, e portano esse pure de' ciondoli alle orecchie. Abitano tutti sotto terra, o in capanne quasi affatto interrate, e coperte di scorze

d'alberi, o d'ossa di pesce. Alcuni formano delle strade sotterranee, donde aver comunicazione in tempo d'inverno co' tugurj de' lor vicini senza esporsi all'intemperie della stagione. Una notte di molti mesi gli obbliga a conservare il lume ne' loro abituri con una specie di lampane che accendono collo stesso olio di Balena, di cui si servono per bevanda. Nell' estate non vivono più agiatamente dell' inverno, mentre sono costretti a passare l'intere giornate in un densissimo fumo, essendo questo l'unico mezzo da essi immaginato per sottrarsi dalle punture de' moscherini, che sono forse più abbondanti in quel clima agghiacciato, che ne' più caldi paesi. Con un metodo di vivere sì stentato, essi però non s'ammalano quasi mai, e giungono tutti ad un' estrema vecchiezza. I vecchi stessi sono sì vigorosi, che appena possono distinguersi da' giovani; e il solo incomodo, a cui sono soggetti, è la cecità, ch' è molto comune fra essi. Siccome vengono di continuo abbagliati dallo splendore della neve in tutto il tempo dell' inverno, dell'autunno, e della primavera, ed acciecati nell' estate dal fumo, così perdono facilmente per la maggior parte gli occhi avanzando in età.

I Samojedi, gli Zemblani, i Borandiesi, i Lapponi, i Groenlandesi, ed i Selvaggi del Nord al di sopra degli Esquimaci sono

dunque tutti uomini della medesima specie, poichè molto si rassomigliano nella forma, nella statura, nel colore, ne' costumi, ed anche nella bizzarrìa delle usanze. Il costume di offerire le donne, e di provar sommo contento quando i forestieri ne usano, può nascere dalla conoscenza, ch' essi hanno della propia deformità, e della bruttezza delle loro moglj, che apparentemente trovano meno spiacevoli quando non sono da' forestieri sdegnate. Tale usanza è generale fra tutti questi Popoli, che sono non ostante molto lontani gli uni dagli altri, e separati anche da un gran mare; e viene altresì praticata da' Tartari della Crimea, da' Calmuchi, e da molti altri popoli della Siberia, e della Tartaría, che sono a un di presso deformi, come i sopraccennati popoli del Nord. In tutte le Nazioni vicine, come nella Persia (*a*), e nella China, in cui le femmine hanno molta venustà, sono gli uomini all' opposto estremamente gelosi.

Esaminando tutti gli abitatori vicini a

(*a*) La Boulaye dice che dopo la morte delle femmine del Schach, non si sa ov' esse vengano seppellite, affine di togliergli ogni motivo di gelosia, in quella guisa che gli antichi Egizj non volevano fare imbalsamare le loro donne che quattro o cinque giorni dopo la morte, per timore che i Chirurgi non ne avessero qualche tentazione. *Vedi da la Boulaye*, *pag.* 110.

quella lunga ſtriſcia di terra, occupata da' Lapponi, ſi troverà, ch' eſſi non hanno alcun rapporto con tale razza d'uomini. Non vi ſono, che gli Oſtiachi, e i Tongheſi, che abbiano con eſſi qualche ſomiglianza; e queſti popoli confinano co' Samojedi verſo il Mezzogiorno, e il Sud-eſt. I Samojedi, e i Borandieſi non s'aſſomigliano ai Ruſſi, nè i Lapponi ai Finneſi, ai Goti, ai Daneſi, e agli abitatori della Novergia: i Groenlandeſi ſono pure in tutto diſſimili de' Selvaggi del Canadà. Queſti altri popoli ſono grandi, ben fatti; e benchè ſiavi fra eſſi una gran differenza, ſono però più aſſai diſſimili da' Lapponi. Gli Oſtiachi ſembrano eſſere all' oppoſto un po' meno deformi de' Samojedi, e meno piccioli degli altri popoli, che ſono di baſſa ſtatura e mal formati (*a*). Queſti popoli vivono di peſci, e di carne cruda; mangiano la carne d'ogni ſorta d'animali ſenza alcun apparecchio, beono più volentieri ſangue, che acqua, ſono per la maggior parte idolatri, ed erranti come i Lapponi, e i Samojedi. Pare in fine ch' eſſi formino una gente di mezzo fra la razza de' Lapponi, e quella de' Tartari, o per meglio dire i Lapponi, i Samojedi, i Borandieſi, gli Zem-

(*a*) Vedi il Viaggi d' Evertisbrand, *pag.* 212., 217., ec., e le nuove Memorie ſopra lo Stato della Ruſſia, 1725., *Tom. I.*, *pag.* 270.

blani, e forse i Groenlandesi, e i Pigmei del Nord dell' America, sono Tartari oltremodo degenerati: gli Ostiachi sono Tartari, ch' hanno meno degenerato; i Tonghesi hanno ancora meno degenerato degli Ostiachi, essendo eglino meno piccioli, e meno mal fatti, benchè tutti egualmente deformi. I Samojedi, ed i Lapponi sono sotto al *68.*, o *69.* grado di latitudine all' incirca; ma gli Ostiachi, e i Tonghesi abitano sotto al *60.* grado. I Tartari, che sono al 55. grado lungo il fiume Volga sono grossolani, stupidi, e brutali; e s'assomigliano a' Tonghesi, che non hanno come essi, alcuna idea di Religione, e non vogliono per moglie, che delle fanciulle ch' hanno avuto commercio con altri uomini.

La Nazione Tartara presa in generale occupa un' immensità di paese nell' Asia; ed è sparsa in tutta l' estensione di Terra, che giace dalla Russia fino a Kamtschatka, cioè a dire in uno spazio di mille e cento, o mille e ducento leghe di lunghezza, e di più di settecento cinquanta leghe di larghezza; il che forma un terreno venti volte più esteso di quello della Francia. I Tartari confinano con la China verso il Nord, e l'Ovest; i Regni di Boutan, d'Ava, l'Impero del Mogol, e quello di Persia fino al mar Caspio dalla parte del Nord, si sono essi pure estesi lungo la Volga, e dalla banda

occidentale del mar Caſpio ſino al Daghe-ſtan, ſono penetrati ſino alla Coſta ſettentrionale del mar Nero, e ſonoſi anche ſtabiliti nella Crimea, e nella picciola Tartaría preſſo la Maldavia, e l'Ukrania. Tutti queſti popoli hanno la ſommità del volto aſſai larga, e rugoſa; e ciò anche in tempo della loro gioventù: hanno il naſo corto e groſſo, gli occhi piccioli, e concentrati (*a*), le guance molto elevate, il baſſo del volto ſtretto, il mento lungo, e prominente, la maſcella ſuperiore incavata, i denti lunghi, e ſeparati, le ſopracciglia grandi, che coprono loro gli occhi, le palpebre folte, la faccia ſchiacciata, il colore lionato, ed olivaſtro, i capelli neri: ſono di ſtatura mediocre, ma forti, e robuſtiſſimi: non hanno, che poca barba, ed a piccoli fiocchi, come i Chineſi: hanno le coſce groſſe, e corte le gambe. I più brutti di tutti ſono i Calmuchi, il cui aſpetto ha qualche coſa di ſpaventevole. Coſtoro ſono erranti, e vagabondi, ed abitano ſotto tende di tela, di feltro, e di pelle. Si cibano della carne di cavallo, di cammello, ec. cruda, o un po' frollata ſotto la ſella de' loro cavalli; e il peſce, che mangiano non è, che alquanto diſeccato al ſole. L'ordinaria loro bevanda conſiſte in latte di

(*a*) Vedi i Viaggi di Rubruſquis, di Marco Polo, di Giovanni Struys, del Padre Avril ec.

giumenta fermentato nella farina di miglio: quaſi tutti hanno raſa la teſta, alla riſerva del ciuffo, che laſciano molto creſcere per formarne una treccia a' lati del volto. Le ſemmine, che non ſono men brutte degli uomini, portano i loro capelli, gl' intrecciano, e vi appiccano delle picciole piaſtrelle di cuojo, ed altri ornamenti di ſimile natura. La maggior parte di queſti popoli non ha alcuna Religione, alcuna decenza, o riſervatezza ne' coſtumi. Sono tutti ladroni; e quelli del Dagheſtan, che ſono i più vicini alle nazioni incivilite, fanno un conſiderabile commercio di ſchiavi, e d'uomini, che rapiſcono a forza per farne poi vendita a' Turchi, ed a' Perſiani. Le maggiori loro ricchezze conſiſtono ne' cavalli, di cui abbonda più forſe la Tartaría, ch' ogni altra parte del mondo. Queſti popoli contraggono un' abitudine di vivere co' loro cavalli, intorno a cui s'occupano di continuo, addeſtrandoli con tanta diſinvoltura, ed eſercitandoli sì ſpeſſo, che ſembra, che queſti animali abbiano uno ſpirito eguale a quello de' loro conduttori. Non ſolo eſſi ubbidiſcono ad ogni più leggiero movimento della briglia, ma ſentono per così dire anche l'intenzione, e il penſiero di chi li cavalca.

Per conoſcere le particolari differenze, che ſi trovano fra queſta razza di Tartari, baſta il confrontare le deſcrizioni, che i Viaggia-

tori hanno fatte de' differenti popoli che la compongono. I Calmuchi, ch' abitano nelle vicinanze del mar Caspio, tra la Moscovia, e la gran Tartaria, sono secondo il Tavernier, uomini robusti, ma brutti, e deformi più che altri del mondo. Costoro hanno il viso sì largo, e schiacciato, che da un occhio all' altro vi ha lo spazio di cinque, o sei dita: i loro occhi sono straordinariamente piccioli, e il poco naso, ch' essi hanno è sì compresso, che in luogo di narici vi si vedono due buchi: le loro ginocchia si rivolgono in fuori, e i loro piedi al di dentro. I Tartari del Daghestan sono dopo i Calmuchi i più brutti fra tutta la nazione Tartara. I piccioli Tartari, o sia Tartari Nogais, che abitano presso il mar Nero, sono meno deformi de' Calmuchi, benchè abbiano essi pure il viso largo, gli occhi piccioli, e la forma del corpo consimile a quella de' Calmuchi. E' credibile che questa razza di Tartari abbia perduta parte della propia deformità coll' essersi congiunta co' Circassi, co' Moldavi, e cogli altri popoli loro vicini. I Tartari Vagolisti nella Siberia hanno come i Calmuchi il viso largo, il naso corto, e grosso, gli occhi piccioli; e benchè il loro linguaggio sia differente da quello de' Calmuchi, vi hanno però nel resto tanta rassomiglianza, che si possono considerare come della medesima razza. I Tartari Bratski so-

no al rapporto del Padre Avril della ſteſſa diſcendenza de' Calmuchi. A miſura, che ſi va avanzando all' oriente della Tartaría Independente, i coſtumi de' Tartari ſi addolciſcono alcun poco, e ſolo reſtano immutabili i caratteri eſſenziali alla loro nazione. I Tartari Mongochi finalmente, che hanno conquiſtata la China, e che erano i più inciviliti fra que' popoli, ſono anche al dì d'oggi i meglio formati, e quelli, ch' hanno minore bruttezza degli altri. Conſervano non oſtante, come il reſto della nazione, gli occhi piccioli, il viſo largo, e ſchiacciato: hanno poca barba, e queſta ſempre di color roſſo, o nero (*a*), il naſo corto, e compreſſo, e la carnagione di color lionato, ma meno olivaſtro. I popoli del Thibet, e delle altre Provincie meridionali della Tartaría, ſono egualmente che i Tartari confinanti colla China, molto meno deformi degli altri. Il Signor Sanchez primo Medico delle Armate Ruſſiane, uomo diſtinto pel ſuo merito perſonale, e per l'eſtenſione delle ſue cognizioni, ſi è compiaciuto di comunicarmi in iſcritto le oſſervazioni, ch' egli ha fatte ne' ſuoi viaggi della Tartaría.

Negli anni 1735. 1736., e 1737. egli ha traſcorſa l' Ukrania, le rive del Don ſino al

(*a*) Vedi Palafox, *pag.* 444.

mar di Zabacca, ed i confini del Cuban ſino ad Afoff: egli ha traverſati i deſerti, che giacciono fra la Crimea, e il Backmut: ha oſſervati i Calmuchi, che abitano ſenza aver dimora ſtabile dal Regno di Cazan ſino alle ſponde del Don: egli ha altresì veduti i Tartari della Crimea, e del Nogai, ch'errano ne' deſerti fra la Crimea, e l'Ukrania, come pure i Tartari Kergiſſi, e Tcheremiſſi, che ſono al Nord d'Aſtracan dal 50. fino al 60. grado di latitudine. Egli ha oſſervato, che i Tartari della Crimea, e della Provincia del Cuban ſino ad Aſtracan ſono di ſtatura mediocre, ch'eſſi hanno le ſpalle larghe, il fianco ſtretto, i membri nervoſi, gli occhi neri, e la carnagione di color lionato. I Tartari Kergiſſi, e Tcheremiſſi reſtano più piccioli, e più panciuti: ſono meno agili, e più groſſolani: hanno ſimilmente gli occhi neri, la carnagione di color lionato, e il volto ancora più largo de' primi. Oſſerva, che fra queſti Tartari trovanſi molti uomini, e molte femmine, che ſono totalmente da loro diſſimili, o che ad eſſi non s'aſſomigliano che imperfettamente; ed alcuni ſono ancora bianchi quanto i Polacchi medeſimi. Siccome fra queſte nazioni ſi trovano molti Schiavi d'amendue i ſeſſi rapiti nella Polonia, e nella Ruſſia, e ſiccome la loro Religione ad eſſi permette la Poligamia, e la multiplicità delle Concubine, e i loro Sul-

tani, o Murzas, che sono i Nobili della nazione prendono le loro moglj nella Circassia, e nella Giorgia, così i fanciulli, che nascono da queste alleanze sono meno brutti, e più bianchi degli altri. Vi è pure fra questi Tartari un popolo intero, in cui le donne, e gli uomini sono di una bellezza singolare; e tali abitatori chiamansi i Kabardinski. Dice il Signor Sanchez di averne incontrati trecento, che venivano a cavallo al servigio della Russia, ed afficura di non aver mai veduti uomini più belli, e d'una figura più nobile, e più maschia. Questi individui hanno il viso bello, fresco, e vermiglio, gli occhi grandi, neri, e vivaci, e la persona alta, e ben formata. Dice, che il Luogo Tenente Generale di Serapikin, che era dimorato lungo tempo nel Kabardà, avealo afficurato, che le femmine di quella nazione erano eguali in bellezza agli uomini. Questo Popolo sì differente da' Tartari, che lo circondano, viene però originalmente dall' Ukrania; e secondo la notizia del Signor Sanchez è stato trasportato nel Kabardà cento cinquant' anni fa in circa.

Questo sangue Tartaro s'è unito da una parte co' Chinesi, e dall' altra co' Russi orientali; e tale mescolanza non ha fatto interamente scomparire i lineamenti propj a questa nazione; imperciocchè s'incontrano nella Moscovia molte fisonomie Tartare. Benchè

in generale questa nazione sia del medesimo sangue delle altre nazioni Europee, vi si trovano non ostante molti individui, che hanno la forma del corpo quadrata, le coscie grosse, e le gambe corte come i Tartari. I Chinesi all'opposto non sono dissimili da' Tartari quanto i Moscoviti; ma non è poi certo, ch' essi siano di una differente razza: la sola cosa, che il potrebbe far credere consiste nella total differenza, che passa fra le usanze, ed i costumi di questi due popoli. I Tartari in generale sono naturalmente fieri, bellicosi, e cacciatori: amano la fatica, e l'indipendenza, e sono duri, e grossolani fino ad essere brutali. I Chinesi hanno de' costumi totalmente opposti, essendo popoli molli, pacifici, indolenti, superstiziosi, sommessi, dipendenti fino alla schiavitù, cirimoniosi, e che fanno de' complimenti, che sentono l'insipidezza, e l'eccesso. Quando però vogliano paragonarsi a' Tartari nella figura, e ne' lineamenti del corpo, si troveranno fra queste due nazioni de' caratteri di una rassomiglianza non equivoca.

I Chinesi al dire di Gio. Ugone hanno i membri assai proporzionati; sono grossi, e grassi; hanno il volto largo, e tondo, gli occhi piccioli, le sopracciglia grandi, le palpebre elevate, e il naso picciolo, e schiacciato: non hanno che sette, o otto peli di barba nera per ciascun labbro, e molto poca

al mento. Quelli, che abitano le provincie meridionali sono più bruni, ed hanno la carnagione più oscura degli altri; e s'assomigliano nel colore a' popoli della Mauritania, ed agli Spagnuoli più abbruniti. Quegli al contrario, che giacciono nel mezzo delle provincie dell' Impero, sono bianchi come gli Alemanni. Secondo Dampier, ed alcuni altri viaggiatori, i Chinesi son ben lontani dall' essere grossi, e grassi; ma fanno molto caso d'una complessione piena, e d'una presenza di buona salute. Questo viaggiatore dice ancora, parlando degli abitanti dell' Isola San Giovanni sulle Coste della China, che i Chinesi sono grandi, diritti, e non tanto paffuti: ch' hanno il viso lungo, e la fronte alta, gli occhi piccioli, il naso assai largo, ed elevato nel mezzo, la bocca nè grande, nè picciola, le labbra sciolte, il colore cenericcio, e i capelli neri; che hanno poca barba, e spesso se la radono, non lasciando crescere che alcuni peli al mento, e sul labbro superiore. Scrive il Gentile, che la fisonomia de' Chinesi non è altrimenti dispiacevole, essendo essi naturalmente bianchi; e massime nelle provincie situate a settentrione. Quelli, che vengono necessitati ad esporsi agli ardori del Sole sono abbruniti, e particolarmente quelli, che abitano verso il Mezzogiorno. Hanno in generale gli occhi piccioli, ed ovati, il naso corto, la corpo-



ratura piena, e sono di mediocre grandezza. Assicura, che le femmine fanno tutti gli sforzi possibili per appicciolire gli occhi, e che le fanciulle, così instrutte delle loro madri, si tirano di continuo le palpebre affine di render gli occhi piccioli, e lunghi; il che unitamente a un naso schiacciato, e ad orecchie lunghe, larghe, aperte, e pendenti, le rende belle a perfezione. Pretende, ch' esse abbiano bel colore, labbra molto vermiglie, bocca ben formata, e capelli assai neri; ma che l'uso del Betel annerisce loro i denti; e il Belletto, di cui esse si servono, guasta loro la pelle in modo, che sembrano vecchie prima dell' età di trent' anni.

Palafox assicura, che i Chinesi restano più bianchi de' Tartari Orientali loro vicini, avendo anche minor barba di essi. Nel resto vi ha poca differenza fra i volti di queste due nazioni; e rarissime volte accade di vedere alla China, o all' Isole Filippine persone, ch' abbiano gli occhi turchini, e queste poche persone o sono Europei, o nate in quel clima da Parenti Europei.

Innigo di Biervillas è d'opinione, che le femmine Chinesi siano assai meglio fatte degli uomini. Questi, secondo il di lui rapporto, hanno il volto largo; e il colore assai giallo, il naso grosso simile a una nespola, e per lo più schiacciato, la corporatura piena, quasi sul fare di quella degli Olandesi. Le

femmine al contrario sono snelle, benchè abbiano molta carne indosso, hanno buon colore, mirabile carnagione, ed occhi bellissimi. Poche sono però quelle ch' abbiano un naso ben fatto, essendo ad esse schiacciato ne' primi anni della loro giovinezza.

I viaggiatori Olandesi vanno tutti d'accordo nel dire, che i Chinesi hanno generalmente il viso largo, gli occhi piccioli, il naso schiacciato, e pochissima barba al mento. Asseriscono, che quelli che abitano a Canton, e lungo la Costa Meridionale sono di un colore lionato, in tutto simigliante agli abitatori di Fez nell' Africa, ma che i popoli delle provincie interiori sono bianchi per la maggior parte. Se ora confrontiamo le descrizioni di questi viaggiatori con quelle da noi fatte de' Tartari, non potrà mettersi in dubbio, che non ostante la diversità della forma del volto, e della struttura de' Chinesi, essi hanno però molto maggior rapporto co' Tartari, che con nessun altro popolo. Queste differenze, secondo il sentimento di Chardin procedono dal clima, e dall' unione delle diverse razze, che compongono quella nazione. „ I piccioli Tartari, „ dice questo viaggiatore, hanno comune„ mente la corporatura più picciola della no„ stra di quattro pollici, e più grossa a pro„ porzione: il lor colore è rosso, e liona„ to: i loro volti sono compressi, larghi,

„ e quadrati; hanno il naso schiacciato, e
„ gli occhi piccioli. Ora essendo questi ap-
„ punto i lineamenti de' Chinesi, io ho tro-
„ vato, dopo aver ben esaminata la cosa
„ ne' miei viaggi, che vi ha la medesima
„ configurazione di volto, e di struttura fra
„ tutti i popoli, ch' abitano all' Oriente, ed
„ al Settentrione del mar Caspio, ed all'
„ Oriente della Penisola di Malaca. Questa
„ osservazione m' ha poi fatto credere, che
„ questi diversi popoli sortono tutti da una
„ stessa sorgente, benchè vi siano delle dif-
„ ferenze nel loro colore, e ne' loro costu-
„ mi. Per riguardo al colore la differenza
„ nasce dalla qualità del clima, e degli ali-
„ menti, e rispetto a' costumi dalla natura
„ del territorio, e dalla maggiore, o mi-
„ nore opulenza degl' individui (*a*).

Il Padre Parennin, il quale, come ognun sa, è dimorato per sì lungo tempo alla China, e ne ha così bene osservati i popoli, e i costumi, dice che i vicini de' Chinesi dalla parte dell' Occidente andando dal Thibet al Nord infino a Camo sembrano dissimili da' Chinesi ne' costumi, nell' idioma, ne' lineamenti del viso, e in tutta la configurazione del corpo; che tai popoli sono ignoranti, grossolani, neghittosi, raro difetto fra i Chinesi;

(*a*) Vedi i Viaggi di Chardin. *Amsterdam*, 1711., *Tom. III.*, *pag.* 86.

nesi; che quando viene alcuno di questi Tartari a Pekin, e che si chiede a' Chinesi la cagione di tale differenza, essi dicono, che ciò nasce dall'acqua, e dalla terra, cioè a dire dalla natura del paese, che produce un tal cangiamento sul corpo, ed anche sullo spirito di quegli abitanti. Aggiugne, che ciò sembra verificarsi ancor più alla China, che in tutti gli altri paesi da esso veduti, e che si ricorda, che avendo seguito l'Imperadore sino al 48. grado di latitudine al Nord della Tartaría, vi trovò de' Chinesi di Nanquin, che vi si erano stabiliti, ed i cui figliuoli erano divenuti veri Mongosi, avendo la testa sfondata nelle spalle, le gambe storte, e in tutta la fisonomia una rustichezza, ed indecenza, che ributtava (*a*).

I Giapponesi s'assomigliano molto a' Chinesi, e si possono riguardare come una sola, e stessa razza d'uomini. Sono soltanto più gialli, o più bruni perciocchè abitano un clima più meridionale. Hanno in generale una forte complessione, una corporatura più raccolta, il viso largo, e compresso, e il naso similmente, gli occhi piccioli, poca barba, e capelli neri. Sono di un naturale molto altiero, agguerriti, disinvolti, vigorosi, civili,

(*a*) Vedi *la Lettera del P. Parennin scritta da Pekin il 28. Settembre* 1735. *Raccolta* 24. *delle Lettere edificanti*.

ed obbliganti: parlano bene, e sono fecondi ne' complimenti, ma incostanti, ed assai vani: sopportano con una costanza mirabile la fame, la sete, il freddo, il caldo, le vigilie, la fatica, e tutte le incomodità della vita, di cui essi non fanno gran caso: si servono come i Chinesi di piccioli fuscelli per mangiare, e fanno altresì molte cerimonie, o sia smorfie, ed atteggiamenti assai strani nel tempo de' conviti: sono laboriosi, ed abilissimi nelle arti, e in tutti i mestieri, ed hanno a un di presso il medesimo naturale, i medesimi costumi, e le stesse usanze de' Chinesi (*a*).

L'una delle più bizzarre, e comune a queste due nazioni, è di appicciolire per modo i piedi alle femmine, che appena esse possono sostenersi. Alcuni viaggiatori dicono, che quando alla China una figlia ha passata l'età di tre anni le si schiacciano i piedi col ribatterle le dita sotto la pianta, applicando alla parte un' acqua forte, che abbrucia le carni, e inviluppandola con molte fasce infino a farle prender la sua piega. Aggiungono, che le femmine soffrono questo dolore per tutto il tempo del viver loro, che non camminano che a stento, e che non va cosa più dispiacevole della loro andatura. Sopportano non ostante questa incomodità con gioja; e

(*a*) Vedi i Viaggi di Giovanni Struys. *Roano* 1719., *Tom. I.*, *pag.* 112.

ſiccome con tal mezzo ſono ſicure di piacere; così procurano di renderſi il piede più picciolo, che poſſono. Altri viaggiatori non parlano della mentovata ſchiacciatura de' piedi, ma dicono ſolo che li comprimono con tanta violenza, che non laſcian loro luogo a poter creſcere. Convengono però tutti unanimamente che una femmina di condizione, o ch' abbia dell' avvenenza, debbe aver alla China il piede sì picciolo da poter calzar comodamente la pianella d' un fanciullo di ſei anni.

I Giapponeſi, ed i Chineſi formano dunque una ſola, e medeſima razza d' uomini, che ſonoſi antichiſſimamente inciviliti, e diſſomigliano da' Tartari più ne' coſtumi, che nella figura. La bontà del terreno, la dolcezza del clima, la vicinanza del mare hanno potuto contribuire a render queſti popoli colti. I Tartari all' oppoſto lontani dal mare, e dal commercio delle altre nazioni, e diviſi dagli altri popoli verſo il Mezzodì da alte montagne, ſono rimaſti erranti ne' loro vaſti deſerti ſotto un cielo, il cui vigore non può ſofferirſi, maſſimamente dalla parte del Nord, che da uomini duri, e groſſolani. Il Paeſe d' Yeco, che reſta al Nord del Giappone, benchè ſituato ſotto un clima, che dovrebbe eſſere temperato, è non oſtante freddiſſimo, ſteriliſſimo, e al ſommo montuoſo; e perciò gli abitanti di quella contrada ſono

totalmente differenti da' Giapponesi, e da' Chinesi, essendo grossolani, brutali, senza costumi, e senza arti. Costoro hanno il corpo corto, e grosso, i capelli lunghi, e irti, gli occhi neri, la fronte piatta, la carnagione gialla, ma un po' meno di quella de' Giapponesi. Sono assai pelosi nel corpo, ed anche sul viso; vivono come selvaggi, e si nutriscono di lardo di balena, e d'olio di pesce. Sono indolentissimi, ed oltremodo indecenti nel vestire: i fanciulli vanno quasi nudi, le femmine non han trovato altro mezzo per adornarsi, che di colorirsi di turchino il sopracciglio, e le labbra: gli uomini non hanno altro piacere che d'andar alla caccia de' Lupi Marini, degli Orsi, degli Elani, o sia Alci, o gran bestia, e d'una spezie di Cervi chiamati *Rennes*, ed alla pesca delle Balene. Ve ne sono alcuni non ostante, che ritengono delle usanze Giapponesi, come sarebbe quella di cantare con una voce tremante; ma generalmente parlando essi s'assomigliano piuttosto a' Tartari settentrionali, o a' Samojedi, che a' Giapponesi.

Ora se voglionsi esaminare i popoli vicini alla China dalla parte del Mezzodì, e all' Occidente, si troverà, che i Cocincinesi, che abitano un paese montuoso, e più meridionale della China sono più bruni e più deformi de' Chinesi, e che i Tonchinesi, il cui paese è migliore, e che vivono sotto un cli-

ma meno caldo di quello de' Cocincinesi, sono anche meglio fatti, o meno deformi. Secondo Dampier, i Tonchinesi sono in generale di ordinaria statura, hanno la carnagione di color lionato, come gl' Indiani, ma la loro pelle è sì bella, ed unita, che si può facilmente accorgersi del minimo cangiamento, che accada sul loro viso allorchè impallidiscono, o arrossiscono; il che non può riconoscersi sul volto degli altri Indiani. Costoro hanno comunemente la faccia schiacciata, ed ovale, il naso, e le labbra molto ben proporzionate, i capelli neri, lunghi, ed assai folti, e si anneriscono i denti quanto è più loro possibile. Secondo le relazioni, che sono in seguito a' viaggi del Tavernier, i Tonchinesi sono di bella statura, e di un colore un poco olivastro: non hanno nè il naso, nè la faccia schiacciata come i Chinesi, e sono in generale di assai migliore figura.

Questi popoli, come vedesi, non sono molto dissimili da' Chinesi, e s' assomigliano nel colore a quelli delle provincie meridionali. L' esser di colore più bruno avviene perch' essi abitano sotto un clima più caldo; e benchè abbiano il volto men appianato, e il naso meno schiacciato de' Chinesi, si possono non ostante riguardare come popoli della medesima origine.

Il simile dee dirsi de' Siamesi, de' Peguani, degli abitanti d' Aracan, di Laos ec.

Tutti questi popoli hanno de' tratti assai somiglianti a quelli de' Chinesi; e benchè siano più, o meno dissimili nel colore, non lo sono però tanto da' Chinesi, come degli altri Indiani. Al rapporto del P. Loubere i Siamesi sono piuttosto piccioli che grandi, e ben fatti della persona: la figura del lor volto ha meno dell'ovale che del romboidale: è larga, ed è rilevata all'estremità delle gote: la lor fronte si ristringe tutto ad un tratto, e termina in punta come il loro mento. Hanno gli occhi piccioli, e divisi obbliquamente, ed il cristallino dell'occhio gialliccio, le guance incavate, perchè troppo prominenti nella parte superiore, la bocca grande, le labbra grosse, ed i denti anneriti. La loro carnagione è grossolana, di un bruno mischiato di rosso, e secondo altri viaggiatori di un grigio cenerino, al che la continua caldura contribuisce quanto la nascita. Essi hanno il naso corto, e rotondo all' estremità, le orecchie più grandi delle nostre, e quanto più sono grandi le tengono in maggior pregio. Il gusto per le orecchie lunghe è comune a tutti i popoli dell'Oriente. Gli uni le tirano all' ingiù per allungarle, e vi fanno solo un foro capace a poter appendervi degli anelli. Altri come nel paese di Laos, ne dilatano il buco sì prodigiosamente, che potrebbe quasi passarvisi dentro il pugno; e quindi le loro orecchie scendono sino sopra alle spalle. I

Siamesi non le hanno, che un poco più grandi delle nostre, ma naturalmente, e senza artifizio. I loro capelli sono grossi, neri, e distesi. Gli uomini, e le femmine li portano tanto corti, che appena arrivano intorno della testa all' altezza delle orecchie. S'impiastricciano le labbra con una pomata odorosa che li fa comparir anche più pallidi di quello, che lo sarebbero naturalmente: hanno poca barba e se la radono, ma non si tagliano però le ugne ec. Struio dice che le femmine Siamesi portano de' pendenti alle orecchie sì massicci, e sì pesanti, che i fori, a cui sono attaccati divengono sì grandi, che vi si può passar dentro il pollice. Aggiugne, che la carnagione degli uomini, e delle femmine è di color lionato, che la loro corporatura non è vantaggiata, ma ben fatta, e snella, e che in generale i Siamesi sono dolci, e puliti. Secondo il Padre Tacard, questi popoli hanno molta snellezza, e si trovano fra essi degli abili saltatori, e de' giuocatori d'equilibrio agili al pari di quelli d'Europa. Dice, che il costume di annerirsi i denti nasce dall' idea, ch' hanno i Siamesi, che non convenga agli uomini aver i denti bianchi come gli animali. Per questa ragione se gli anneriscono con una spezie di vernice, che rinnovano di tempo in tempo; e quando v'applicano questa vernice sono obbligati a non cibarsi per alcuni giorni, affinchè essa abbia il tempo d' attaccarvisi.

Gli abitanti de' Regni del Pegù, e d'Aracan s'assomigliano molto a' Siamesi; e poca differenza passa fra la forma del corpo, e la fisonomía di que' popoli con quella de' Chinesi, essendo essi soltanto più neri. (*a*) Quei d'Aracan si pregiano d'una fronte larga, e schiacciata; e per renderla tale applicano una lamina di piombo sulla fronte de' fanciulli appena nati. Hanno le narici larghe, ed aperte, gli occhi piccioli, e vivi, e le orecchie sì lunghe, che pendono loro fin sopra le spalle. Mangiano senza nausea de' topi, de' sorci, de' serpenti, e del pesce infracidato (*b*). Le femmine vi sono discretamente bianche, ed hanno le orecchie lunghe come quelle degli uomini (*c*). I popoli d'Achen, che sono ancora più al Nord di quelli d'Aracan, hanno pure il volto schiacciato, e il colore olivastro: sono grossolani, e lasciano andare i loro figliuoli affatto nudi, e le fanciulle solo coprono le loro parti naturali con una lamina d'argento. (*d*)

(*a*) Vedi *primam partem Indiæ Orientalis per Pigafettam*. Francofurti, 1598., *pag.* 46.
(*b*) Vedi i Viaggi di Giovanni Ovington. *Parigi*, 1725., *Tom. II.*, *pag.* 274.
(*c*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Compagnia Olandese; *Amsterdam*, 1702., *Tom. VI.*, *pag.* 251.
(*d*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Compagnia Olandese, *Tom. IV.*, *pag.* 63., ed il Viaggio di Mandelsto, *Tom. II.*, *pag.* 328.

Tutti questi popoli, come vedesi, non hanno molta dissomiglianza co' Chinesi, e hanno anche come i Tartari gli occhi piccioli, il volto schiacciato, ed il colore olivastro. Ma scendendo verso il Mezzodì, i lineamenti di quegli abitanti cominciano a cangiarsi, e a variare almeno in una maniera più sensibile. I nazionali della Penisola di Malaca, e dell' Isola di Sumatra sono neri, piccioli, vivi, e assai proporzionati nella loro picciolezza. Hanno ancora l'aria fiera, benchè siano nudi dalla cintura in su, alla riserva d'una picciola fascia, che portano or sull' una, ed or sull' altra spalla (*a*). Sono naturalmente valorosi, ed anche formidabili quando hanno preso dell' oppio, di cui fanno frequentemente uso, e che cagiona loro una spezie di furiosa ubbriachezza (*b*). Secondo Dampier, gli abitanti di Sumatra, e quelli di Malaca sono della medesima razza, e parlano a un di presso lo stesso linguaggio: hanno tutti un umor feroce, ed altiero, una statura mediocre, il viso lungo, gli occhi neri, il naso di un' ordinaria grandezza, le labbra sottili, e i denti anneriti col frequente uso del Betel (*c*). Nell'

(*a*) Vedi i Viaggi del Gherardini, *Parigi*, 1700. *pag*. 46., *e segu.*

(*b*) Vedi le Lettere edificanti, *Raccolta II.*, *pag*. 60.

(*c*) Vedi i Viaggi di Guglielmo Dampier. *Roano* 1715., *Tom. III.*, *pag*. 156.

Isola di Pugniatan, o Pissagan 16. leghe al di quà di Sumatra, i nazionali sono assai grandi, ed hanno la carnagione gialla come i Brasiliani. Portano capelli lunghi, e assai lisci, e vanno del tutto nudi (*a*). Quelli delle Isole Nicobar al Nord di Sumatra sono d'un colore lionato, e gialliccio, e vanno altresì quasi ignudi (*b*). Dampier dice, che i Naturali di queste Isole, sono grandi, e bene proporzionati, ch' hanno il viso assai lungo, i capelli neri, e lisci, e il naso d' una mediocre grandezza; che le femmine in quelle parti sono affatto prive di sopracciglia, che apparentemente si svellono da se stesse ec. Gli abitanti dell' Isola di Sombreo al Nord di Nicobar son molto neri, e si pingono il volto con diversi colori, come di verde, di giallo ec. (*c*)

I popoli di Malaca, di Sumatra, e delle picciole Isole circonvicine, benchè siano fra essi dissomiglianti, lo sono però ancor più da' Chinesi, e da' Tartari, cosicchè sembrano essere usciti da una razza diversa; ciò non ostante gli abitanti di Giava, che dimorano in poca distanza di Sumatra, e di Malaja, non sono per nulla ad essi somiglianti; ed

(*a*) Vedi la Raccolta della Comp. Ol. *Amst.* 1702., *Tom. I.*, *pag.* 281.

(*b*) Vedi le Lettere edificanti, *Raccolta II.*, *pag.* 172.

(*c*) Vedi la Storia generale de' Viaggi. *Parigi* 1746. *Tom. I. pag.* 387.

hanno molta conformità co' Chinesi, massimamente nel colore, ch'è come quello de' Malesi, rosso mischiato di nero. Dice Pigafetta, (*a*) che costoro hanno molta conformità cogli abitanti del Brasile; che sono di forte complessione, e di statura quadrata; e che non sono nè troppo grandi, nè troppo piccioli, ma assai musculosi. Dice, ch' hanno il viso schiacciato, le guance pendenti, e paffute, le sopracciglia grosse, ed inclinate, gli occhi piccioli, la barba nera, e in poca quantità, e i capelli scarsi, molto corti, e nerissimi. Il Padre Tachard asserisce, che questi popoli di Giava sono ben formati, e robusti, che sembrano vivi, e risoluti, e che l'estremo calore del clima gli obbliga ad andarsene quasi sempre ignudi (*b*). Nelle lettere edificanti si trova, che questi abitanti non sono nè neri, nè bianchi, ma d'un rosso porporino, ed hanno molta dolcezza, famigliarità, e grazia (*c*). Francesco Legat riferisce, che le femmine di Giava, che non restano esposte come gli uomini ai grandi ardori del Sole, sono anche meno abbrunite di essi. Queste femmine hanno bello il viso, colmo e ben fatto il seno, il colore eguale e bello, ben-

(*a*) Vedi *Indiæ Oiertalis partem primam*, *pag.* 51.
(*b*) Vedi il primo Viaggio del Padre Tachard, *Parigi*, 1686., *pag.* 134.
(*c*) Vedi le Lettere edificanti, *Raccolta XVI.*, *pag.* 13.

chè alquanto bruno, la mano bella, l'aria dolce, gli occhi vivi, il viso amabile, e ve ne sono molte, che danzano assai graziosamente (*a*). La maggior parte de' viaggiatori Olandesi s'accorda nell'asserire, che gli abitanti naturali di quest' Isola, di cui attualmente hanno il dominio, sono robusti, ben fatti, nerboruti, ed assai musculosi. Hanno il volto schiacciato, le guance larghe, ed elevate, le palpebre grandi, gli occhi piccioli, le mascelle sproporzionate, i capelli lunghi, e la ca-nagione di color lionato. Tengono poca barba, hanno i capelli, e l'unghie molto lunghe, e fannosi limar i denti (*b*). In una picciola Isola, ch'è dirimpetto a quella di Giava, le femmine hanno il color lionato, gli occhi piccioli, la bocca grande, il naso schiacciato, e i capelli neri, e lunghi (*c*). Da tutte queste relazioni può giudicarsi, che gli abitanti di Giava s'assomigliano molto a' Tartari, ed a' Chinesi, e che all'opposto i Malesi, ed i popoli di Sumatra, e delle picciole Isole circonvicine sono da essi dissimili tanto ne' lineamenti, quanto nella forma del corpo.

(*a*) Vedi i Viaggi di Francesco Legat. *Amst.* 1708., *Tom. II.*, *pag.* 130.
(*b*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Comp. Ol. *Amst.* 1702., *Tom. I.*, *pag.* 392. Vedi anche i Viaggi di Mandelsto, *Tom. II.*, *pag.* 344.
(*c*) Vedi i Viaggi del le Gentil. *Parigi*, 1725., *Tom. III.*, *pag.* 92.

Questa diversità dovette naturalmente seguire; imperciocchè la Penisola di Malaca, e le Isole di Sumatra, e di Giava, come pure tutte le altre Isole dell' Indico Arcipelago debbono essere state popolate dalle nazioni de' vicini continenti, ed anche dagli Europei, che vi si sono stabiliti da dugento cinquanta anni; il che fa che deesi trovare tra que' popoli una grandissima varietà, sia ne' tratti del volto, e nel colore della pelle, o sia nella forma del corpo, e nella proporzione delle membra. Vi ha per esempio in quest' Isola di Giava una nazione, che chiamasi Chacrelas, ch' è totalmente dissimile non solo degli altri abitanti di detta Isola, ma eziandio del rimanente degli altri Indiani. Questi Chacrelas sono bianchi, e biondi, hanno gli occhi deboli, e non possono sofferire la luce. Al contrario essi vedono molto bene la notte, e vanno di giorno con gli occhi bassi, e quasi chiusi (*a*). Tutti gli abitanti delle Isole Molucche, sono secondo Francesco Pirard, somiglianti a quelli di Sumatra, e di Giava ne' costumi, nella maniera di vivere, nelle armi, negli abiti, nell' idioma, nel colore ec. (*b*) Secondo Mandelsto, gli uomini delle Moluc-

(*a*) Vedi i Viaggi di Francesco Legat. *Amst.* 1708., *Tom. II.*, *pag.* 137.
(*b*) Vedi i Viaggi di Francesco Pyrard, *Parigi*, 1619., *Tom. II.*, *pag.* 178.

che sono piuttosto neri che olivastri, e le femmine non tanto. Hanno tutti i capelli neri, e lisci, gli occhi grossi, le sopracciglia, e le palpebre larghe, e il corpo forte, e robusto. Sono disinvolti, ed agili, e vivono lungamente, benchè divengano canuti per tempo. Questo viaggiatore dice altresì, che ciascun' Isola ha il suo linguaggio particolare, e che ognuna di esse è stata popolata da differenti nazioni (*a*). Al riferir dello stesso gli abitanti di Borneo, e di Baly hanno la carnagione piuttosto nera, che olivastra, (*b*) ma secondo gli altri viaggiatori sono solamente bruni, come il rimanente degl'Indiani. (*c*) Gemelli Careri dice che gli abitanti di Ternate hanno il medesimo colore de' Malesi, cioè a dire un poco più bruno di quelli delle Filippine. Al dire di questo Autore hanno costoro una fisonomìa bella; e gli uomini sono meglio fatti delle femmine, e gli uni, e le altre hanno gran cura de' loro capelli. (*d*) I viaggiatori Olandesi narrano, che i Naturali dell' Isola di Banda vivono assai lungamente; e dicono di avervi veduto un uomo

(*a*) Vedi i Viaggi di Mandelsto, *Tom. II.*, *pag.* 378.,
(*b*) Vedi *ibid.* *Tom. II.*, *pag.* 363., *e* 366.
(*c*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Comp. Ol. *Tom. II.*, *pag.* 120.
(*d*) Vedi i Viaggi di Gemelli Careri, *Tom. V.*, *pag.* 224.

in età di 130. anni, e molti altri, che s'avvicinavano a tale età. Questi Isolani sono in generale molto poltroni; e gli uomini non attendono, che a divertirsi, rimanendo ogni travaglio a carico delle femmine (*a*). Scrive Dampier, che i Naturali originarj dell' Isola di Timor, che è una delle più vicine alla nuova Olanda, hanno la statura mediocre, il corpo diritto, le membra snelle, il viso lungo, i capelli neri, e irti, e la pelle assai nera. Costoro sono disinvolti, ed agili, ma estremamente neghittosi (*b*). Dice nondimeno, che nella stessa Isola gli abitanti della Baja di Laphao sono per la maggior parte olivastri, e di color d'ottone, ed hanno i capelli neri, e pienamente distesi. (*c*)

Se si ascende verso il Nord, trovansi Manilla, e le altre Isole Filippine, il cui popolo è forse il più immischiato dell'universo per le alleanze, ch' hanno fatte insieme gli Spagnuoli, gl' Indiani, i Chinesi, i Malebaresi, i Neri ec. Questi Neri, che vivono fra gli scoglj, e fra i boschi di quell' Isola sono interamente dissimili degli altri abitanti. Alcuni hanno i capelli ricciuti, come

(*a*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Comp. Oland. *Tom. I.*, *pag.* 566.
(*b*) Vedi i Viaggi di Dampier, *Roano*, 1715., *Tom. V.*, *pag.* 631.
(*c*) Vedi *ibid. Tom. I.*, *pag.* 52.

i Negri d'Angola, e gli altri distesi. Il colore del lor viso è come quello degli altri Negri, ed alcuni però sono un po' meno neri. Sonosi veduti molti fra essi, che aveano delle code lunghe quattro, o cinque pollici, e fra questi si contano gl' Isolani, di cui parla Tolommeo. (*a*) Questo viaggiatore aggiugne, che de' Gesuiti degnissimi di fede, lo hanno assicurato, che nell' Isola di Mindoro vicino a Manilla vi ha una razza d'uomini chiamati Manghiens, ch' hanno tutti delle code di quattro, o cinque pollici di lunghezza; ed assicura ancora che alcuni di questi uomini codati aveano abbracciata la fede cattolica (*b*). Questi popoli hanno il viso di color olivastro, ed i capelli lunghi (*c*). Dampier dice, che gli abitanti dell' Isola di Mindanao, ch' è una delle principali, e più meridionali delle Filippine, sono di statura mediocre, ch'hanno le membra picciole, il corpo diritto, la testa picciola, il viso ovato, la fronte schiacciata, gli occhi neri, e poco divisi; il naso corto, la bocca molto grande, i labbri piccioli, e rossi, i denti neri, e sanissimi, i capelli neri, e lisci, la carnagione tanè, ma che ha più del giallo chia-

---

(*a*) Vedi *i Viaggi di Gemelli Careri. Parigi* 1719. *Tom. V.*, *pag.* 68.
(*b*) Vedi *ivi Tom. V.*, *pag.* 92.
(*c*) Vedi *ivi Tom. V.*, *pag.* 298.

ro di quella di certi altri Indiani. Dice, che le femmine hanno la carnagione più chiara degli uomini, che sono similmente meglio fatte, ch'hanno il viso più lungo, e che i loro lineamenti sono assai regolari, alla riserva del lor naso, ch'è molto corto, e interamente schiacciato fra gli occhi; queste femmine hanno le membra picciolissime, i capelli neri, e lunghi; e gli uomini in generale sono spiritosi, ed agili, ma neghittosi, e ladri. Trovasi nelle lettere edificanti, che gli abitanti delle Filippine, s'assomigliano a' Malesi, che hanno altre volte conquistate queste Isole. Hanno costoro com' essi il naso picciolo, gli occhi grandi, il colore olivastro-giallo, e i loro idiomi e costumi sono a un di presso i medesimi. (*a*)

Al Nord di Manilla trovasi l' Isola Formosa, che non è molto lontana dalla Costa della Provincia di Fokien alla China. Quest' Isolani non s' assomigliano però a' Chinesi. Secondo Struio gli uomini sono colà assai piccioli, e particolarmente quelli, ch' abitano le montagne, ed hanno per lo più il viso largo. Le femmine hanno le mammelle grosse, e consistenti, e sono barbute come gli uomini, hanno le orecchie molto lunghe, e ne accrescono anche la lunghezza con certe

(*a*) Vedi le Lettere edificanti. *Raccolta II., pag.* 140.

grosse conchiglie, che servono loro di pendenti, hanno i capelli assai neri, e assai lunghi, e la carnagione giallo-nera. Ve ne sono ancora di quelle, che l'hanno giallo-bianca, e alcune altre affatto gialla. Questi popoli sono indolentissimi, e le loro armi consistono in un giavellotto, ed in un arco, con cui tirano benissimo, e sono egualmente eccellenti nuotatori, e corrono con una celerità incredibile. In quest' Isola appunto dice Struio di aver veduto co' suoi proprj occhi un uomo, che avea una coda lunga più di un piede, tutta coperta di un pelo rosso, e molto simile a quella di un bue. Quest' uomo codato assicurava, che tal difetto, se pur lo era, nasceva dal clima, e che tutti quelli della parte meridionale di quell' Isola aveano delle code simili alla sua (*a*). Non so, se quanto dice Struio degli abitanti di quest' Isola, meriti un' intera fede, e sopra tutto, se l'ultimo fatto sia vero; sembrami però esagerato, e differente da ciò ch' hanno detto gli altri viaggiatori di questi uomini codati, e da quanto ne scrissero, anche Tolommeo, da me qui sopra citato, e Marco Paolo nella sua Descrizione geografica, impressa in Parigi nel 1556., ove rapporta, che nel Regno di Lambry vi sono degli uomini, che hanno

(*a*) Vedi i Viaggi di Gio. Struys, *Roano* 1719., *Tom. I.*, *pag.* 100.

delle code della lunghezza della mano, e che vivono nel mezzo delle montagne. Pare, che Struio s' appoggi all' autorità di Marco Paolo, come Gemelli Careri a quella di Tolommeo; e la coda, che dice di aver veduta, è assai differente nelle dimensioni da quelle, che gli altri viaggiatori attribuiscono a' Neri di Manilla, e agli abitanti di Lambry ec. L' Editore delle Memorie di Plasmanasar sopra l' Isola Formosa, non fa punto parola di questi uomini straordinarj, e sì diversi degli altri. Dice solo, che benchè faccia molto caldo in quell' Isola, le femmine vi sono però assai belle, e molto bianche, e sopra tutto quelle, che non vengono obbligate ad esporsi agli ardori del Sole. Queste femmine usano molta attenzione nel lavarsi con certe acque preparate per conservarsi la carnagione, ed hanno la stessa cura de' loro denti, che conservano bianchi quanto più possono, all' opposto, de' Chinesi, e de' Giapponesi, che li tengono neri coll' uso del Betel. Gli uomini non vi sono di grande statura, ma oltre modo grossi, sono comunemente vigorosi, infatigabili, buoni soldati, e molto accorti ec. (*a*) I viaggiatori Olandesi non s'accordano coi da me riferiti per rapporto

---

(*a*) Vedi la Descrizione dell' Isola Formosa, fatta sulle Memorie di Giorgio Plasmanasar, dal Sig. N. F. D. B. R. *Amst.* 1705., *pag.* 103., *e segu.*

agli abitanti della Formosa. Mandelsto unitamente a quelli, le cui relazioni sono state pubblicate nella Raccolta de' viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia dell' Indie in Olanda, riferisce, che questi Isolani sono molto grandi, e molto più alti di statura degli Europei; che il colore della loro pelle è un mezzo tra il bianco, e il nero, o sia un bruno-scuro; che hanno il corpo coperto di peli; e che le femmine vi sono piuttosto picciole, ma robuste, grasse, e assai bene organizzate. La maggior parte degli Scrittori, ch' hanno parlato dell' Isola Formosa, non hanno dunque fatta alcuna menzione di questi uomini codati; e discordano assaissimo fra loro nella descrizione, che ci danno della forma, e de' lineamenti di detti Isolani. Sembrano però correlativi in un fatto, che non è forse meno straordinario del primo; ed è che in quest' Isola, non permettesi alle femmine il partorire prima dell' età di 35. anni, benchè possano maritarsi molto tempo innanzi. Rechteren parla di un tale costume ne' seguenti termini:
„ Le femmine non partoriscono appena maritate, ma bisogna, che siano giunte almeno all' età di 35., o 37. anni. Quando restano prima incinte, le loro Sacerdotesse premono loro il ventre anche co' piedi occorrendo, e le fanno abortire con dolore forse maggior di quello, che soffrirebbero

„ partorendo; perchè ſarebbe non ſolo una
„ vergogna, ma un grave peccato il laſciar
„ venir alla luce un fanciullo prima dell'
„ età preſcritta. Io ne ho vedute di quelle,
„ che aveano di già fatto quindici, o ſedici
„ volte perire i loro frutti, e che erano in-
„ cinte per la decima ſettima volta quando
„ fu loro permeſſo di mettere un figliuolo
„ al mondo. (*a*)

Le Iſole Mariane, o ſia de' Ladroni, che ſono, come è noto, le Iſole le più lontane dalla parte dell' Oriente, e per così dire l'ultime Terre del noſtro Emisfero, ſono popolate d'uomini aſſai groſſolani. Il Padre Gobien dice, che innanzi l'arrivo degli Europei, coſtoro non aveano veduto mai fuoco, che queſto elemento sì neceſſario era loro interamente ſconoſciuto, che furono eſtremamente ſorpreſi quando lo videro la prima volta allorchè Magellano diſceſe in una delle loro Iſole. Queſti popoli ſono di color lionato, ma meno bruno, e più chiaro di quello degli abitanti delle Iſole Filippine, e ſono più forti, e più robuſti degli Europei. La loro ſtatura è alta, e il lor corpo è aſſai proporzionato; e benchè non ſi nutriſcano, che di radici, di frutti, e di peſce, ſono però tanto pingui, che ſembrano gonfj, ma que-

(*a*) Vedi i Viaggi di Rechteren nella Raccolta de' Viaggi della Comp. Oland., *Tom. V.*, *pag.* 96.

ſta pinguedine non li rende meno fleſſibili, ed agili. Vivono molto lungamente, e non è coſa ſtraordinaria il vedere fra eſſi delle perſone in età di cento anni ſenza aver mai ſofferta malattía alcuna (*a*). Narra Gemelli Careri, che gli abitanti di queſt'Iſole ſono tutti di una figura giganteſca, d' una gran corpulenza, e d' una forza tale, che poſſono facilmente levar ſulle loro ſpalle un peſo di cinquecento libbre (*b*). Hanno per lo più i capelli ricciuti, il naſo groſſo, gli occhi grandi, ed il colore del viſo ſimile a quello degl' Indiani (*c*). Gli abitanti di Guan, una di dette Iſole, hanno i capelli neri, e lunghi, gli occhi nè troppo groſſi, nè troppo piccioli, il naſo grande, i labbri rilevati, i denti aſſai bianchi, il viſo lungo, e l'aria feroce: ſono robuſtiſſimi, e d'una ſtatura molto vantaggioſa; e diceſi ancora, ch' eſſi abbiano ſino a ſette piedi d' altezza. (*d*)

Al Mezzodì dell' Iſole Mariane, ed all' Oriente delle Molucche trovaſi la terra de' Paponi, e la nuova Guinea, che ſembrano

---

(*a*) Vedi la Storia dell' Iſole Mariane, del Padre Carlo le Gobien, 1700.

(*b*) Vedi i Viaggi di Gemelli Carreri, *Tom. V.*, *pag.* 298.

(*c*) Vedi le Lettere edificanti, *Raccolta XVIII.*, *pag.* 198.

(*d*) Vedi i Viaggi di Dampier, *Tom. I.*, *pag.* 378. Vedi altresì il Viaggio intorno al mondo di Cowley.

eſſere le parti più meridionali delle terre auſtrali. Secondo Argenſola, queſti Paponi ſono neri come i Caffri, hanno i capelli ricciuti, il volto ſparuto, e poco aggradevole; e fra queſto popolo sì nero ſi trovano delle perſone, che s'aſſomigliano nella bianchezza, e nel biondo agli Alemanni. Queſte perſone bianche hanno gli occhi deboliſſimi, e al ſommo dilicati (*a*). Leggeſi nella Relazione della Navigazione auſtrale del Sig. de la Maire una deſcrizione degli abitanti di quella Contrada, di cui rapporterò qui i principali tratti. Secondo queſto viaggiatore i detti popoli ſono aſſai neri, ſelvaggi, e brutali; portano degli anelli alle due orecchie, alle due narici, e qualche volta ancora alla diviſione del naſo, e delle maniglie di madreperla al di ſopra de' gomiti, ed alle piegature della mano; e ſi coprono la teſta con un perrucchino di ſcorza d'albero dipinto a varj colori. Sono vigoroſi, e molto proporzionati nella loro ſtatura; hanno i denti neri, corti, ed increſpati, che non s'accoſtano però tanto alla lana come quelli de' Negri; corrono con agilità, ſi ſervono di mazze, di lance, di ſciable, e d'altre armi di legno duro, eſſendo loro affatto ſconoſciuto l'uſo del ferro; adoperano altresì i loro denti come tante armi offenſi-

(*a*) Vedi la Storia della conquiſta dell' Iſole Molucche. *Amſt.* 1706., *Tom. I.*, *pag.* 148.

ve, e mordono come i cani. Mangiano del Betel, e del pimento mescolato colla calcina, di cui si servono altresì per ispolverizzarsi la barba, ed i capelli. Le femmine vi sono orribili. Hanno delle mammellacce, che cadono loro sull' ombelico, il ventre eccessivamente grosso, le gambe, e le braccia molto sottili, la fisonomía di scimia, ed i lineamenti grossolani (*a*). Dampier dice, che gli abitanti dell' Isola Sabala nella nuova Guinea, sono una razza d'Indiani d'un color lionato carico, che hanno i capelli neri, e lunghi, e che ne' costumi non sono molto dissimili da quelli dell' Isola di Mindanao, e degli altri Naturali di tali Isole orientali; che oltre quelli, che sembrano i Principali dell' Isola, vi si trovano anche de' Negri della nuova Guinea, i quali hanno i capelli ricciuti, e cotonati (*b*); che gli abitanti di un' altra Isola, che chiamasi Garret-Denys sono neri, vigorosi, e ben formati; ch' hanno la testa grossa, e tonda, i capelli inanellati, e corti, cui tagliano in varie maniere, e pingono pure con differenti colori di rosso, di bianco, e di giallo; ch' hanno il viso tondo, e lar-

(*a*) Vedi la Navigazione Australe di Jacopo le Maire, *Tom. IV.* della Raccolta de' Viaggi, che servirono allo stabilimento della Compagnia dell' Indie d' Olanda, *pag.* 648.

(*b*) Vedi il Viaggio di Dampier, *Tom. V.*, *pag.* 82.

e largo con un grosso naso schiacciato; che la loro fisonomìa non sarebbe dispiacevole, se non si sfigurassero il volto con una specie di pivolo della grossezza di un dito, e lungo quattro pollici, con cui attraversano le narici in modo, che giungono co' due estremi a toccar l'osso delle guance; che pare, ch' essi abbiano una picciola porzione di naso che giri attorno ad un sì bello ornamento, ed hanno similmente de' gran fori alle orecchie, ove appiccano pure de' pivoli come al naso. (*a*)

Gli abitanti della Costa della nuova Olanda, ch' è al *16.* grado 15. minuti di latitudine meridionale, ed al Mezzodì dell' Isola di Timor, sono forse le persone più miserabili del mondo, e che hanno più del bestiale fra tutti gli uomini. Costoro sono grandi, diritti, e sottili; hanno le membra lunghe, ed agili, la testa grossa, la fronte lorda, e le sopracciglia folte; le loro palpebre sono sempre socchiuse; e prendono tale abituazione sino dall' infanzia per difender gli occhi da' moscherini, che gl' incomodano assai; e siccome essi non aprono mai del tutto gli occhi, così non possono veder da lontano, quando non alzino la testa, come se volessero riguardare qualche cosa al di sopra di

C

(*a*) Vedi il Viaggio di Dampier, *Tom. V.*, *pag.* 102.

essi. Hanno il naso grosso, i labbri grossi, e la bocca grande; si strappano, a quel che pare i due denti davanti della mascella superiore; imperciocchè mancano a tutti, siano uomini, siano femmine, giovani, o vecchi. Sono privi affatto di barba; il loro volto è di figura bislunga: hanno un aspetto spiacevolissimo, e mancano anche de' minimi tratti, che possono piacere. I loro capelli non sono nè lunghi, nè liscj come quelli di tutti gli altri Indiani, ma gli hanno corti, neri, e riccinti come i Negri; e la lor pelle è similmente nera come quella de' Negri della Guinea. Non portano abito alcuno, ed hanno soltanto un pezzo di scorza d'albero appeso al mezzo del corpo in forma di cintura, con un fascetto d'erbe lunghe nel mezzo. Non hanno abitazione, e dormono all'aria aperta; non hanno, che la terra per letto, e convivono a truppe, e in confusione fra venti, o trenta, uomini, donne, e fanciulli. L'unico nutrimento consiste in un pesce, che prendono, formando de' serbatoi di pietra ne' piccioli seni del mare, essendo totalmente privi di pane, e d'ogni sorta di grani, e di legumi ec. (*a*)

I popoli d'un' altra Costa della nuova Olanda a ventidue, o a ventitre gradi di la-

(*a*) Vedi il Viaggio di Dampier, *Tom. II.*, *pag.* 171.

titudine verso il Sud, sembrano essere della medesima razza di quelli, di cui abbiamo parlato qui sopra; e sono estremamente deformi, loschi, colla pelle nera, co' capelli ricciuti; ed hanno il corpo grande, e disinvolto. (*a*)

Sembra da tutte queste descrizioni, che le Isole, e le Coste dell' Indico Oceano siano popolate d'uomini differentissimi fra essi. Gli abitanti di Malaca, di Sumatra, e delle Isole di Nicobar pare che tirino la loro origine dagl' Indiani della Penisola dell' India. Quegli di Giava dai Chinesi, alla riserva di quegli uomini bianchi, e biondi, che si chiamano Chacrelas, che debbon discendere dagli Europei. Quelli delle Isole Moluche sembrano altresì discendere per la maggior parte dagl' Indiani della Penisola; ma gli abitanti dell' Isola di Timor, ch'è la più vicina alla Nuova Olanda sono a un di presso simili a' popoli di quella Contrada. Quelli dell' Isola Formosa, e delle Isole Mariane s'assomigliano tra loro nella grandezza della statura, nella forza, e ne' lineamenti. Sembrano formare una razza a parte, e affatto differente dagli altri popoli vicini. I Paponi, e gli altri abitanti delle Terre limitrofe alla Nuova Guinea, sono veramente neri, e in tutto simili

(*a*) *ibid*, *Tom. IV.*, *pag.* 134.

agli Africani benchè sommamente da essi distanti, essendo quella Terra separata dal Continente dell' Africa da un intervallo di più di 2200. leghe di mare. Gli abitanti della Nuova Olanda s'assomigliano agli Ottentotti; ma prima di dedurre delle conseguenze da tutti questi rapporti, e prima di formar raziocinio sopra tutte queste differenze, fa d'uopo continuare il nostro esame circostanziato anche sopra i popoli dell'Asia, e dell'Africa.

I Mogolesi, e gli altri popoli della Penisola dell' India s'assomigliano assai agli Europei nella statura, e ne' lineamenti; ma variano più, o meno nel colore. I Mogolesi sono olivastri, benchè in lingua Indiana Mogol voglia dir bianco. Le femmine vi sono assai proprie, e si bagnano spessissimo. Sono di color olivastro come gli uomini: hanno le gambe, e le cosce assai lunghe, e il corpo molto picciolo, il che è il contrario delle donne Europee (*a*). Tavernier dice, che passato il paese di Lahor, e il Regno di Cachemiro le femmine del Mogol non hanno naturalmente alcun pelo in nessuna parte del corpo, e che gli uomini non hanno che pochissima barba (*b*). Secondo Thevenot

(*a*) Vedi i Viaggi de la Boullaye-le-Gouz. *Parigi*, 1657., *pag.* 153.
(*b*) Vedi i Viaggi di Tavernier. *Roano*, 1713., *Tom. III.*, *pag.* 80.

le femmine Mogolesi sono assai feconde, benchè castissime: esse partoriscono con altrettanta facilità, e se ne vedono alcune camminar qualche volta per la Città il giorno dopo al lor parto. Aggiugne, che nel Regno di Decan si maritano i fanciulli estremamente giovani (*a*). Tosto che il marito giugne all' età di dieci anni, e la femmina di otto, i parenti li lasciano dormir insieme; e se ne trovano di quelli, ch' hanno de' figliuoli in tale età. Le femmine però, che concepiscono sì per tempo, cessano ordinariamente di far figliuoli dopo i trent' anni, e divengono estremamente rugose. Tra queste femmine ve ne sono di quelle, che si fanno tagliar la carne a fiori, come quando si applicano delle ventose, e li pingono a varj colori col sugo di radici; cosicchè la loro pelle sembra una stoffa fiorata (*b*).

I Bengalesi sono più gialli di quelli del Mogol, ed hanno i costumi affatto diversi. Le femmine sono molto meno caste; e si vuole ancora, che fra tutte le femmine Indiane queste siano le più lascive. A Bengala si fa un gran commercio di Schiavi maschi, e femmine, e vi si fanno altresì degli eunuchi, sì di quelli, a cui non si levano, che

(*a*) Vedi i Viaggi di Thevenot. *Tom. III., pag.* 246.
(*b*) Vedi i Viaggi di Tavernier. *Tom. III., pag.* 34.

i testicoli, come di quelli, a cui vien fatta un' intera amputazione. Questi popoli sono belli, e ben fatti, amano il commercio, ed hanno molta dolcezza ne' costumi (*a*). Gli abitanti della Costa di Coromandel sono più neri de' Bengalesi, sono similmente meno inciviliti, e le persone popolari vanno quasi affatto ignude. Quelli della Costa del Malabar sono ancora più neri, hanno i capelli neri, lisci, e assai lunghi, e sono della statura degli Europei. Le femmine portano degli anelli d' oro al naso, gli uomini, le donne, e le fanciulle si bagnano insieme, e pubblicamente nel mezzo della Città, le femmine sono propie, e ben fatte, benchè nere, o sia brunissime, e si maritano nell' età di otto anni (*b*). I costumi di questi differenti popoli dell'Indie sono assai singolari, ed hanno molto del bizzarro. I Baniani non mangiano cosa, ch' abbia avuta vita, temono ancora di uccidere il minimo Insetto, siano anche le pulci, che li rosicchiano, gettano del riso, e delle fave ne' fiumi per nutrir i pesci, e de' grani sulla terra per alimentare gli uccelli, e gl' insetti. Quando s' incontrano in qualche Cacciatore, o Pescatore li pregano caldamente a desistere dalla loro intrapresa; e se essi non

(*a*) Vedi i Viaggi di Pyrard *pag*. 354.

(*b*) Vedi la Raccolta de' Viaggi. *Amsterdam* 1702. *Tom. VI.*, *pag*. 461.

cedono alle preghiere offrono del denaro per toglier loro dalle mani il fucile, e le reti; e non baſtando queſto ſi mettono a intorbidar l'acqua per iſpaventare i peſci, ed a gridar altamente per far fuggire gli uccelli all' intorno (*a*). I Nairi del Calicut ſono militari nobili, che non eſercitano altra profeſſione, che quella delle armi. Coſtoro ſono belli, e ben formati, benchè abbiano la carnagione di color olivaſtro: ſono di ſtatura alta, arditi, coraggioſi, e maneggiano l'armi con ſomma diſinvoltura: s' ingrandiſcono le orecchie a ſegno, che ſcendono loro ſin ſopra le ſpalle, e qualche volta più abbaſſo. Queſti Nairi non poſſono avere, che una ſola moglie; ma le femmine poſſono prendere quanti mariti lor piace. Il Padre Tachard nella ſua lettera al Padre de la Chaiſe, in data di Pondicherì ai 16. Febbrajo 1701., riferiſce, che nelle Caſte, o ſia Tribù nobili, una femmina può aver legittimamente molti mariti, e che ve ne ſono ſtate di quelle, che ne hanno avuti ſino a dieci in una ſola volta, ch' erano da eſſe riguardati come tanti ſchiavi, che ſi avevano ſottomeſſi colla loro bellezza (*b*). Queſta libertà d'aver molti mariti, è un privilegio di nobiltà, che le donne di

(*a*) Viaggi di Gio Struys. *Tom. II.*, *pag.* 225.
(*b*) Vedi le Lettere Edificanti. *Raccolta II.*

condizione fanno valere quanto è loro possibile. Le cittadine non possono avere, che un marito; ma addolciscono la durezza della loro condizione col commercio, che hanno co' forestieri, a cui s'abbandonano senza alcun timore de' loro mariti, che non osano in ciò di rimproverarle. Le madri prostituiscono le loro figlie più giovani che possano. Questi cittadini del Calicut, o sia Mocoesi, sembrano essere una razza diversa de' Nobili, o sia Nairi; imperciocchè sì gli uomini, che le femmine sono più deformi, più gialle, più mal fatte, e di più picciola statura (*a*). Si trovano fra i Nairi certi uomini, e certe donne, che hanno le gambe grosse come il corpo di un altro uomo; e questa deformità non è fra essi una malattía, ma una qualità contratta colla nascita. Alcuni non hanno, che una gamba di sì mostruosa grossezza, ed altri tutte e due: la pelle di tali gambe è dura, e rozza come un bitorzolo; ma non lasciano per questo d'esser molto attive. Questa razza d'uomini delle gambe grosse s'è multiplicata più fra i Nairi, che in alcun altro popolo dell'Indie. Altrove se ne trovano però alcuni, e sopra tutto a Ceylan (*b*),

(*a*) Vedi i Viaggi di Pyrard, *pag.* 411. *e segu.*
(*b*) Vedi lo stesso. Vedi anche la Raccolta de' Viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia delle Indie d'Olanda. *Tom. IV.*, *pag.* 362., e i Viaggi di Gio. Huguens.

ove diceſi, che queſti uomini ſono della razza di San Tommaſo.

Gli abitanti di Ceylan ſono aſſai conſimili a quelli della Coſta del Malabar: hanno, com'eſſi, le orecchie larghe, baſſe, e pendenti: ſono ſolamente un po men neri (*a*), benchè abbiano la carnagione aſſai lionata. Hanno un' aria dolce; e ſono naturalmente agili, diſinvolti, e ſpiritoſi. Portano i capelli neriſſimi, e gli uomini gli hanno corti. Le perſone popolari vanno quaſi ignude, e le femmine tengono il ſeno ſcoperto, coſtume aſſai generale nelle Indie (*b*). Nell' Iſola di Ceylan ſi trovano certe ſpecie di Selvaggi, che ſi chiamano Bedas, i quali abitano nella parte ſettentrionale dell' Iſola in un picciolo diſtretto. Queſti Bedas pajono eſſere una ſpecie d' uomini affatto differenti degli altri di que' climi. Dimorano in un picciolo paeſe coperto di boſchi sì folti, ch' è molto difficile il penetrarvi, e vi ſi naſcondono in modo, che con fatica ſe ne poſſono ſcoprire alcuni. Sono bianchi come gli Europei, e taluni ſono ancor roſſi: non parlano il linguaggio di Ceylan, e il loro idioma non ha alcuna relazione con quello degl' Indiani: non hanno nè villaggi, nè caſe, nè comu-

(*a*) Vedi Philip. Pigafettæ Indiæ Orientalis. *Partem primam* 1598. *pag.* 39.

(*b*) Vedi la Raccolta de' Viaggi ec. *Tom. VII., pag.* 19.

nicazione con altri popoli: l'arco, e le frecce sono le loro armi, e con esse uccidono molti Cinghiali, e molti Cervi ec. Non fanno cuocere i loro cibi, ma gli confettano nel mele, di cui abbondano moltissimo. Non è nota l'origine di questa nazione, ch'è poco numerosa, e le cui famiglie vivono separate le une dalle altre (*a*). Pare che i Bedas del Ceylan, ed i Chacrelas di Giava possano essere di razza Europea, molto più che tali uomini bianchi, e biondi sono colà in picciolissimo numero. E' assai verosimile, che alcuni uomini, ed alcune femmine Europee siano state altre volte abbandonate in quell' Isole, o che vi siano approdate per naufragio, e che per timore d'essere maltrattate dai Naturali del paese siano rimaste co' lor discendenti ne' boschi, e ne' luoghi più dirupati delle montagne, ove continuano a menar una vita da Selvaggi, la quale ha forse le sue dolcezze quando vi si è accostumato.

Credesi, che i Maldivesi discendano dagli abitanti dell' isole di Ceylan, benchè non siano ad essi similianti. Gli abitanti di Ceylan sono neri, e mal formati; e i Maldivesi ben disposti, e proporzionati; e poca differenza passa fra questa nazione, e gli Europei, alla riserva, che i primi sono di un colore

(*a*) Vedi la Storia di Ceylan. di Ribeyro. 1701. *pag.* 177. *e segu.*

olivastro. Nel rimanente questo è un popolo, che partecipa di tutte le nazioni. Quelli, che abitano dalla parte del Nord sono più inciviliti di quelli, che dimorano al Sud di queste Isole, i quali sono ancora più neri, e peggio fatti. Le femmine di questa nazione sono assai belle, benchè di color olivastro; e vene sono altresì alcune, che hanno la bianchezza delle Europee. Esse portano i capelli neri, che riguardono come una bellezza; e l'arte può molto a ciò contribuire, giacchè procurano di renderli tali tenendo rasa la testa alle loro figliuole sino all' età di otto, o nove anni. Radono similmente i fanciulli ogni otto giorni, il che col tempo fa loro divenir neri i capelli; ed è probabile, che senza quest' uso non gli avrebbero tutti di tal colore, essendovi de' fanciulli, che gli hanno mezzo biondi. Un' altra bellezza per le femmine è di aver colà i capelli assai lunghi, e molto folti: si stropicciano la testa, e il corpo con olio odoroso: nel resto i loro capelli non vedonsi quasi mai arricciati, ma sempre distesi. Gli uomini vi sono pelosi a un grado maggiore degli Europei. I Maldivesi amano l'esercizio, e sono industriosi nel coltivare le arti: hanno molta superstizione, e sono assai dediti alle femmine: queste si coprono con arte il seno, benchè eccessivamente lascive, vivono in grande oziosità, e si fanno cullare di continuo. Mangiano

ad ogni momento del Betel, ch' è un' erba assai calida, e fanno molto uso degli aromati ne' lor pasti. Gli uomini son molto meno vigorosi di quel che converrebbe a simili femmine. (*a*)

Gli abitanti di Cambaja hanno la carnagione grigia, o sia color di cenere, ma più gli uni che gli altri. Quelli, che restano vicini al mare son più neri di tutti, (*b*) e gli abitanti di Guzarat tirano al gialliccio (*c*). I Canrini, che sono gl' Indiani di Goa, e dell' Isole vicine si mantengono tutti olivastri. (*d*)

I viaggiatori Olandesi rapportano, che gli abitanti di Guzarat sono giallicci più gli uni, che gli altri, che sono della medesima statura degli Europei, che le femmine, che non s'espongono che di rado agli ardori del Sole, restano colà un poco più bianche degli uomini, e che ve n' hanno di quelle, che sono bianche come le Portoghesi. (*e*)

Mandelsto asserisce, che gli abitanti di Guzarat sono tutti di color lionato od olivastro, più, o meno carico secondo il clima

---

(*a*) Vedi *i Viaggi di Pyrard pag.* 120. *e* 324.
(*b*) Vedi Pigafettæ Indiæ Orient. *Partem primam*, *pag.* 34.
(*c*) Vedi i Viaggi di Boullaye-le-Gouz, *pag.* 225.
(*d*) Vedi lo stesso, *ivi*.
(*e*) Vedi la Raccolta de' Viaggi, che hanno servito allo stabilimento della Compagnia delle Indie d'Olanda. *Tom. VI.*, *pag.* 405.

in cui abitano, e che quelli, che restano al mezzodì lo sono ancor più degli altri. Dice, che gli uomini vi sono robusti, e in giusta proporzione, ed hanno il viso largo, e gli occhi neri; che le femmine sono di picciola statura, ma propie, ben formate, e co' capelli lunghi, ch' esse hanno pure degli anelli alle narici, e de' grossi pendenti alle orecchie. (*pag.* 195.) Pochi gobbi, e pochi zoppi si trovano fra questi popoli. Alcuni di essi hanno la carnagione più chiara degli altri, ma tutti tengono i capelli neri, e lisci. Gli antichi abitanti di Guzarat sono facili a riconoscersi dal rimanente della nazione, e si distinguono fra gli altri nel colore ch' è molto più nero, e in una maggiore stupidità, e rozzezza. (*a*)

La Città di Goa è, come ognun sa, il principale stabilimento de' Portoghesi nell' Indie, e benchè sia notabilmente decaduta dall' antico suo splendore, non lascia però d' esser ancora una città ricca, e commerciante. Questo è il paese, in cui si vendeva altre volte una quantità di Schiavi più che in ogni altra parte del mondo. Vi si trovavano a comperarsi delle fanciulle, e delle donne molto belle d'ogni paese delle Indie. Siffatte schiave suonano per la maggior parte varj strumenti, e sanno cucire, e ricamare a per-

(*a*) *Lo stesso Tom. II. pag.* 222.

fezione. Ve ne ſono di bianche, d'olivaſtre, di lionate, e d'ogni altra ſorta di colore. Quelle, di cui gl' Indiani vanno più amanti, ſono le fanciulle Caffre di Moſambico, le quali reſtano affatto nere. *E' coſa oſſervabile*, dice Pyrard, *che tutti queſti Popoli Indiani sì maſchi, che femmine non tramandino odore alcuno dal ſudore, che traſpirano, quando che i Negri dell' Africa tanto al di quà, quanto al di là del Capo di Buona Speranza putono per modo quando ſono riſcaldati, ch'è impoſſibile il poterſi ad eſſi avvicinare per la peſſima eſalazione, che traſpirano, la quale è molto ſimile a quella de' Porri verdi*. Aggiugne, che le femmine Indiane amano aſſai gli uomini bianchi d' Europa, che preferiſcono ai Bianchi Indiani, e a tutti gli altri di quella nazione. (*a*)

I Perſiani reſtano vicini a' Mogoleſi, e loro molto s'aſſomigliano. Quelli ſoprattutto, ch' abitano le parti meridionali della Perſia ſono in poco diſſimili dagl' Indiani. Gli abitanti d'Ormus, quelli della provincia di Baſcia, e di Balaſcia ſono bruniſſimi, e d'un lionato carico. Quelli della provincia di Cheſimur, e delle altre parti della Perſia, ove il calore non è tanto grande come a Ormus, ſono meno bruni, e finalmente quelli delle provincie

(*a*) Vedi la ſeconda parte de' Viaggi di Pyrard. *Tom. II.*, *pag.* 64. *e ſegu.*

ettentrionali restano assai bianchi (*a*). Le donne delle isole del Golfo Persico sono, al dire de' viaggiatori Olandesi, brune, o gialle, e poco piacevoli. Hanno il viso largo, e gli occhi deformi; e nelle mode, e ne' costumi rassomigliono molto alle Indiane. Merita d'annoverarsi l'usanza, ch'esse hanno di appendere alla cartilagine del naso degli anelli, ed una spilla d'oro a traverso della pelle del naso presso agli occhi (*b*). E' bensì vero, che quest' uso di forarsi il naso per attaccarvi de' cerchietti, ed altri giojelli, si è esteso anche più lontano, ritrovandosi molte donne fra gli Arabi, che hanno una narice forata per introdurvi un grand' anello. E' galantería fra questi popoli il baciare le labbra delle loro donne per mezzo a tali anelli, che talvolta sono a sufficienza grandi per rinchiudere tutta la bocca nella loro rotondità. (*c*)

Xenofonte, parlando de' Persiani, asserisce, che la maggior parte di costoro erano pingui, e corpulenti. Marcellino dice all' opposto, che a' suoi tempi erano magri, ed asciutti i Oleario, che fa questa osservazione, aggiu-

(*a*) Vedi la Descrizione delle Provincie Orientali, di Marco Paolo. *Paris* 1556., *pag.* 22. *e* 39. Vedi altresì i Viaggi di Pyrard. *Tomo secondo*.

(*b*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Compagnia d'Olanda. *Amsterdam* 1702. *Tom. V.*, *pag.* 191.

(*c*) Vedi il Viaggio fatto per ordine del Re in Palestina di M. D. L. R. *Paris* 1717., *pag.* 260.

gne, che presentemente sono come al tempo di quest' ultimo Scrittore, cioè magri, ed asciutti, ma che per questo non lasciano d' esser forti, e robusti. Al dire di questo Autore essi hanno la carnagione olivastra, i capelli neri, e il naso aquilino (*a*). Il sangue de' Persiani, secondo Chardin, è naturalmente grossolano. Ciò s' osserva ne' Guebri, che sono l'avvanzo degli antichi Persiani. Sono eglino deformi, malfatti, e poltroni, ed hanno la pelle ruvida, e la carnagione colorita. Ciò si vede ancora nelle provincie più vicine all' Indie, ove gli abitanti non sono meglio fatti de' Guebri, non imparentandosi, che fra di loro. Nel rimanente del Regno il sangue Persiano è divenuto al presente assai bello; e ciò per la mescolanza del sangue Giorgiano, e Circasso. Queste sono due nazioni, ove la natura produce le più belle persone. Quindi avviene, che nella Persia quasi tutte le persone di rango debbono il lor essere a Madre Giorgiana, o Circassa. Il Re stesso è d'ordinario Giorgiano, o Circasso per la parte materna; e siccome già da molti anni ha cominciato a introdursi un tale miscuglio, così il sesso femminile è divenuto colà molto bello; e le Persiane sono pure leggiadre, e ben fatte non però al segno delle Giorgiane.

(*a*) Vedi il Viaggio d'Olearius. *Paris* 1656. *Tom. I.*, *pag.* 501.

Per rapporto agli uomini, ſono eſſi comunemente grandi, diritti, vermiglj, vigoroſi, di buon colore, e di buona apparenza. L'ottima temperie del loro clima, e la ſobrietà, nella quale vengono educati, molto contribuiſcono alla corporal loro bellezza. Queſta non proviene già da' loro Padri; mentre ſenza la miſchianza, di cui abbiam parlato, i Nobili della Perſia ſarebbero i più deformi uomini del mondo, traendo eſſi la loro origine dalla Tartaría, ove gli abitanti ſono, come abbiam detto, brutti, mal fatti, e groſſolani. Sono al contrario puliti, ed hanno molto ſpirito. La loro immaginazione è pronta, fertile, e vivace: la loro memoria facile, e feconda. Hanno molta diſpoſizione per le ſcienze, e per le arti liberali, e meccaniche, ed ancora per le armi. Amano la gloria, o piuttoſto la loro vanità, che n'è la falſa immagine. Il loro naturale è dolce, e pieghevole, e il loro ſpirito facile, e intraprendente. Sono galanti, e voluttuoſi; amano il luſſo, e il diſpendio, e vi ſi abbandonano ſino alla prodigalità. Così non intendono l'economía, e non approfittano del commercio. (a)

Sono in generale piuttoſto ſobrj, e diſordinano ſolo nel mangiare una gran quantità di frutti. Accade ſpeſſo di vederli trangug-

(a) Vedi i Viaggi di Chardin, *Amſt.* 1711. *Tom. II, pag.* 34.

giare un *man*, o ſia dodici libre di meloni; e ve ne ſono poi di quelli, che arrivano a mangiare tre, o quattro *mans*. Così ne muore un gran numero per l'eceſſivo uſo de' frutti. (*a*)

Si vede nella Perſia una quantità di belle donne d'ogni colore; imperciocchè li mercanti, che ve le conducono da tutte le parti, ſcelgono le più avvenenti. Le bianche vengono dalla Polonia, dalla Moſcovia, dalla Circaſſia, dalla Giorgia, e dalle frontiere della Gran Tartaría. Le lionate dalle terre del Gran Mogol, e da quelle del Re di Golconda, e del Re di Viſapur. Le Nere poi derivano dalla coſta di Melinda, e da quelle del mar Roſſo (*b*). Le donne plebee hanno una ſuperſtizione aſſai ſingolare. Quelle, che ſono ſterili s'immaginano di divenir feconde col paſſare ſotto i corpi de' rei, che reſtano ſoſpeſi a' patiboli. Hanno ferma opinione, che il cadavere di un maſchio poſſa di molto contribuire, ancor da lontano, a rendere una femmina atta a concepir de' figliuoli. Quando non rieſca loro queſto rimedio ſingolare, vanno in traccia de' canali per dove ſcorrono le acque de' bagni; e colto il tempo, in cui ſi trovano in eſſi molti uo-

---

(*a*) Vedi i Viaggi di Thevenot. *Paris* 1664. *Tom. II.*, *pag.* 181.

(*b*) Vedi i Viaggi di Tavernier. *Tom. II.*, *pag.* 368.

mini, attraversano varie fiate l'acqua, che ne sorte. Allor poi che questo attentato non abbia miglior esito del primo, si risolvono alla perfine ad inghiottire quella parte di prepuzio, che si recide nell' atto della circoncisione; e questo viene riputato il sovrano rimedio contro la sterilità. (a)

I popoli della Persia, della Turchia, dell' Arabia, dell' Egitto, e di tutta la Barbería, possono considerarsi come una stessa nazione, che al tempo di Maometto, e de' suoi successori, s'è moltissimo estesa, s'è impadronita di vastissime Provincie, e s'è prodigiosamente mescolata co' popoli nativi delle medesime. I Persiani, i Turchi, i Mori sonosi inciviliti fino a un certo segno; ma gli Arabi sono rimasti per la maggior parte in uno stato d'indipendenza, che presuppone il disprezzo delle leggi. Costoro vivono come i Tartari senza regola, senza ordine, e quasi senza società. I latrocinj, i ratti, e le estorsioni vengono autorizzate da' loro legislatori. Si gloriano de' vizj, non hanno alcun rispetto per la virtù, e di tutte le convenzioni umane non ammettono, che quelle, che vengono prodotte dal fanatismo, e dalla superstizione.

Questi popoli sono molto incalliti nelle

(a) Vedi i Viaggi del Gemelli. *Paris* 1719. *Tom. II.* *pag.* 203.

fatiche, alle quali vi accostumano altresì i loro cavalli, a cui non danno a mangiare, nè a bere, che una volta sola in ventiquattro ore. Questi cavalli sono perciò magrissimi, ma nello stesso tempo corrieri, e quasi infaticabili. Gli Arabi vivono per la maggior parte meschinamente. Non hanno nè pane, nè vino; e non si prendono la cura di coltivare il terreno. In vece di pane si nutrono di alcune produzioni, o frutti selvatici, che stemperano, ed impastano col latte de' loro bestiami (*a*). Mantengono poi molte forme di cammelli, di montoni, e di capre, e le conducono a pascolare quà, e là ne' luoghi erbosi, ove collocano le loro tende, che sono fatte di pelo di capra, e vi si fermano colle moglj, e co' figliuoli, finchè l'erba non sia tutta consumata, e quindi partono per cercarne altrove (*b*). Con una maniera di vivere così dura, e con un nodrimento tanto semplice; essi sono non ostante forti, robustissimi, assai grandi, e ben fatti. Hanno solo il volto, e il corpo abbrustolito dagli ardori del Sole, mentre la maggior parte vanno affatto ignudi, o coperti con una lacera camiscia (*c*). Que' che restano

(*a*) Vedi i Viaggi di Villamon. *Lyon* 1620., *pag.* 603.
(*b*) Vedi i Viaggi di Thevenot. *Paris* 1664. *Tom. I.*, *pag.* 330.
(*c*) Vedi i Viaggi di Villamon, *pag*, 604.

verso l'Arabia Felice, e l'Isola di Socotora sono più piccioli, hanno la carnagione del color di cenere, o assai lionata, e rassomigliano nella figura agli Abissini (*a*). Gli Arabi costumano di farsi dipignere con un color turchino le braccia, i labbri, e le parti più scoperte del corpo. Si applicano questo colore a piccioli punti, facendolo penetrare nella carne con un ago fatto espressamente; e una tale impronta rimane sempre indelebile (*b*). Questa singolare usanza si osserva ancora fra i Negri, che hanno avuto commercio co' Maomettani.

Le fanciulle Arabe, che soggiornano ne' deserti verso le frontiere di Tremecen, e di Tunisi, si formano per comparir più belle delle cifre di color turchino su tutto il corpo, e ciò colla punta di una lancetta, e col vitriuolo. Le Africane seguono il loro esempio, non però quelle, che abitano nelle città, le quali conservano la stessa bianchezza del volto, con cui sono nate. Alcune solamente si dipingono un fiore, o qualche altra cosa sulle guance, sulla fronte, o sul mento, servendosi in ciò del fumo di Galla,

(*a*) Vedi Pigafettæ Ind. Orient. *Part. prim. Francofourti* 1598., *pag.* 25. Vedi anche la Continuazione de' Viaggi d' Olearius. *Tom. II.*, *pag.* 108.

(*b*) Vedi i Viaggi di Pietro della Valle. *Roven* 1745. *Tom. II.*, *pag.* 269.

e del zafferano, che rende tali impronte assai nere. In tal modo si anneriscono altresì le sopracciglia. (*a*) La Boullaye dice, che le donne Arabe, ch' abitano al deserto, hanno le mani, le labbra, ed il mento dipinto di color turchino, che la maggior parte portano degli anelli d'oro, o d'argento al naso di tre pollici di diametro, che nascono bianche, ma che col crescere negli anni divengono deformi per lo stare che fanno di continuo al Sole. Secondo questo Autore le fanciulle sono colà molto garbate, cantano spesso, ed il lor canto non è così disgradevole come quello delle Turche, e delle Persiane. Questo lor canto è però molto più strano, mentre spingono la voce a tutta forza, ed articolano le parole con un' estrema prestezza. (*b*)

„, Le principesse, e le dame Arabe, dice „ un altro viaggiatore, che mi si furono mo„ strate da un angolo di una tenda, mi par„ vero molto belle, e ben fatte. Può giu„ dicarsi da queste, come di quanto me ne „ fu detto in generale, che le altre non „ sono men belle; ed hanno molta bian„ chezza, tenendosi sempre riparate dal Sole. „ Le donne volgari hanno il colore natu„ ralmente bruno, e lionato, e sono all'

(*a*) Vedi l'Africa di Marmol, *Tom. I pag.* 88.
(*b*) Vedi i Viaggi de la Boullaye le Gouz, *pag.* 318.

„ estremo abbrustolate. Io le ho ritrovate
„ assai deformi; e non ho osservato in esse,
„ che que' vezzi ordinarj, che accompagna-
„ no una gran gioventù. Queste donne si
„ pungono i labbri con degli aghi, e vi met-
„ tono sopra della polvere di cannone mista
„ con fiele di bue, che penetra la pelle, e
„ la rende turchina, e livida per tutto il
„ tempo del loro vivere. Si fanno de' pic-
„ cioli segni nello stesso modo agli angoli
„ della bocca, nelle parti laterali del men-
„ to, e sopra le guancie. Anneriscono an-
„ cora gli orli delle palbebre con una pol-
„ vere nera composta di Tuzia, e condu-
„ cono con questo nero una linea al di sopra
„ dell' angolo dell' occhio per farlo compa-
„ rire più aperto. La principale bellezza
„ delle donne orientali è l'avere occhi gran-
„ di, neri, aperti, e rialzati a livello della
„ testa. Gli Arabi per esprimere la bellezza
„ di una donna dicono ch' ella ha gli occhi
„ d' una Gazzella. Tutte le loro canzoni
„ amorose non parlano, che d'occhi neri,
„ e d'occhi di Gazzella; e paragonano sem-
„ pre le loro innamorate a questo animale.
Infatti non c' è nulla di più bello di queste Gazzelle, e si vede in esse sopra tutto una certa innocenza, che s'assomiglia molto alla verecondia, e alla timidezza di una fanciulla.
„ Le dame, e le novelle spose anneriscono
„ le sopracciglia, unendole al mezzo della

„ fronte con una linea nera. Si pungono
„ ancora le braccia, e le mani, formandovi
„ varie figure d'animali, e di fiori ec. Si
„ dipingono le ugne di un color rossiccio,
„ e gli uomini collo stesso colore dipingono
„ la chioma, e la coda de' loro cavalli.
„ Queste femmine hanno le orecchie forate
„ in molte parti con altrettanti piccioli orec-
„ chini, ed anelli, e portano delle maniglie
„ sì alle braccia, che alle gambe. (*a*)

Nel rimanente tutti gli Arabi sono gelosi delle loro moglj; e benchè le comperino, o le rapiscano, le trattano con dolcezza, e per esse hanno anche qualche rispetto.

Gli Egiziani, che restano sì vicini agli Arabi, che professano la stessa religione, e che sono come quelli sottoposti all' Impero de' Turchi, hanno non ostante de' costumi molto diversi di quelli degli Arabi. Eccone un esempio. In tutte le città, e in tutti i villaggi, che restano lungo il Nilo, si ritrovano delle figlie destinate a' piaceri de' viaggiatori, che ne fanno uso senza obbligo di alcun pagamento. Vi sono in ogni dove degli ospizj sempre pieni di queste figlie; e le persone opulenti si fanno nella lor morte un dovere di pietà di assegnarvi de' fondi, e di

(*a*) Vedi il Viaggio fatto per ordine del Re nella Palestina da M. D. L. R. *pag.* 260.

e di riempierli di fanciulle comperate a questo fine caritatevole. Quando queste partorifcono un maschio, sono obbligate ad allevarlo fino all' età di tre, o quattro anni, dopo del qual tempo lo portano al fondatore dell' ospizio, od a' suoi eredi, che sono obbligati a riceverlo, e lo trattano come uno schiavo. Le fanciulle restano sempre colle loro madri, e succedono col tempo a quelle, che mancano ne' detti ospizj (*a*). Le Egiziane sono assai brune, ed hanno gli occhi vivaci (*b*). La loro statura è piuttosto picciola, vestono in una maniera poco aggradevole, e molto tedio arreca la loro conversazione (*c*). Nel resto fanno molti figliuoli; e alcuni viaggiatori pretendono, che le inondazioni del Nilo, non solo contribuiscano a fecondare la terra, ma ancora gli uomini, e gli animali. Dicono, che per una costante esperienza si rileva, che le nuove acque di quel fiume fecondano le donne; o sia perchè esse ne bevano, o perchè vi s'immergano dentro. Infatti ne' primi mesi, in cui segue l'inondazione, cioè in Luglio, ed in Agosto, concepiscono colà le donne ordinariamente, e si sgravano poi nel susseguente Aprile, e

(*a*) Vedi i Viaggi di Paolo Lucas. *Paris* 1704., pag. 363. &c.
(*b*) Vedi i Viaggi di Gemelli Careri. *Tom. I.*, pag. 130.
(*c*) Vedi i Viaggi del P. Vansleb. *Paris* 1677., pag. 43.

Maggio. Per rapporto agli animali le vacche sono sempre pregne di due vitelli, e le pecore di due agnelli ec. (*a*) Non si sa abbastanza conciliare questi benigni influssi del Nilo colle fastidiose malattìe, che produce. Il Signor Granger dice, che l'aria dell'Egitto è malsana, che le malattìe degli occhi vi sono frequentissime, e sì difficili a guarirsi, che vi perdono la vista quasi tutti quelli, che ne vengono attaccati, che vi sono più ciechi in Egitto, che in alcun altro paese, e che nell'escrescenza del Nilo la maggior parte di quegli abitanti sono sottoposti ad ostinate dissenterìe, cagionate dalle acque di quel fiume, che in tal tempo restano assai cariche di sali (*b*).

Benchè le donne in Egitto siano comunemente assai picciole, gli uomini vi sono però di una grandezza più dell'ordinario (*c*). Gli uni, e le altre sono in generale di color olivastro; e quanto più s'allontanano quegli abitanti del Cairo, divengono altrettanto più lionati; e risalendo sino a' confini della Nubia sono presso che neri come i Nubi medesimi. I difetti più naturali agli Egiziani

---

(*a*) Vedi i Viaggi del Sig Lucas. *Roven* 1719., *pag*. 83.
(*b*) Vedi il Viaggio del Sig. Ginnger. *Paris* 1745., *pag*. 21.
(*c*) Vedi i Viaggi di Pietro della Valle. *Tom. I.*, *pag*. 401.

ſono l'onioſità, e la poltronerìa. Non fanno altro fra il giorno, che fumare, bere del caffè, dormire, o reſtare ozioſi in una piazza, o cianciare nelle ſtrade. Sono molto ignoranti, e pieni d'una vanità ridicola. I Coffti medeſimi non vanno eſenti di tai vizj; e benchè non poſſano negare d'aver perduta la loro nobiltà, le ſcienze, l'eſercizio delle armi, la ſtoria della loro nazione, e il loro idioma ſteſſo, e d'eſſere divenuti da illuſtri, e valoroſi ch'erano, un popolo viliſſimo, e ſchiavo, ſono però tanto orgoglioſi, che arrivano a ſprezzare per ſino le altre nazioni, e ad offenderſi ſe alcuno li conſiglia di far viaggiare i loro figliuoli in Europa per eſſervi educati nelle ſcienze, e nelle arti (*a*).

Le numeroſe nazioni, che abitano le coſte del Mediterraneo dall' Egitto fino all' Occeano, e tutto il baſſo delle terre della Barbería ſino al di là del monte Atlante, ſono popoli di diverſa origine. I naturali del Paeſe, gli Arabi, i Vandali, gli Spagnuoli, e più anticamente i Romani, e gli Egizj hanno popolate quelle contrade di uomini tra loro molto diverſi. Gli abitanti per eſempio delle montagne d'Aureſſ hanno un por-

(*a*) Vedi i Viaggi del Sig. Lucas. *Tom. III. pag.* 194., e la relazione d'un Viaggio in Egitto del P. Vansleb., *pag.* 42.

tamento, e una fisonomía diversa da quella de' loro vicini. La loro carnagione non è lionata come quella di tutti gli altri, ma bianca, e vermiglia; e i loro capelli non sono di color giallo-scuro come l'universale, ma neri. Ciò, secondo Shaw, può far credere, che questi uomini biondi abbiano origine da' Vandali, che dopo d'essere stati discacciati trovarono il mezzo di ristabilirsi in alcuni siti di quelle montagne (*a*). Le femmine del Regno di Tripoli non s'assomigliano alle Egiziane, benchè da esse poco distanti. Queste femmine sono grandi, e fanno consistere la loro bellezza in una statura appunto assai grande. Come le Arabe si trapuntano il volto, e principalmente le guance, e il mento. Pregiano assai i capelli rossi, come usasi in Turchia, e fanno anche dipignere di color vermiglio quelli de' loro fanciulli (*b*).

Le More affettano generalmente di portare i capelli lunghi sino alle calcagna; e quelle, che non ne hanno molti, o non gli hanno sì lunghi, ne portano de' posticci, e gl'intrecciano di nastri. Si tingono i peli delle palpebre con la polvere di piombo; e

(*a*) Vedi i Viaggi del Sig. Shaw. *La Haye* 1743. *Tom. I.*, *pag.* 168.

(*b*) Vedi lo stato de' Regni di Barbería. *La Haye* 1704.

credono, che il colore oſcuro, che da ciò ne riſulta a' loro occhi, ſia una ſingolare bellezza. Queſto coſtume è molto antico, e quaſi generale; e ſi ſa che le donne Greche, e Romane s' abbrunivano gli occhi, come le Orientali (*a*).

La maggior parte delle donne More paſſarebbero per belle anche in queſto paeſe. I loro figliuoli hanno una bella carnagione, ed un corpo aſſai bianco. I maſchi però, che ſono più eſpoſti al Sole diventano bruni per tempo; ma le fanciulle, che ſtanno ſempre in caſa, conſervano la loro bellezza ſino all' età di trent' anni; tempo in cui ceſſano di far figliuoli. Cominciano ſpeſſo a ingravidarſi da undici anni, ed alle volte divengono Ave nell' età di ventidue. Vivono lungamente come le Europee; e però vedono d' ordinario molte generazioni (*b*).

Può oſſervarſi nel leggere la deſcrizione di queſti differenti popoli fattaci da Marmol, che gli abitanti delle montagne della Barbería ſono bianchi, e quelli delle ſpiagge del mare, e delle pianure vicine hanno all' oppoſto un color lionato, e bruniſſimo. Dice queſto Autore, che gli abitanti di Capez, Città del Regno di Tuniſi verſo il Mediter-

(*a*) Vedi i Viaggi di M. Shaw. *Tom. I.*, *pag.* 382.
(*b*) Lo ſteſſo. *Tom. I.*, *pag.* 395.

raneo, sono persone povere, e assai nere (*a*), e che quelli, che soggiornano alla lunga del fiume Dara nella Provincia d'Escure nel Regno di Marocco tirano molto al lionato (*b*). All' opposto gli abitanti di Zarhou, e delle montagne di Fez dalla parte del monte Atlante restano assai bianchi, ed aggiugne, che questi ultimi sono sì poco sensibili al freddo, che fra le nevi, e i ghiacci di quelle montagne si coprono leggerissimamente, e vanno tutto l'anno col capo scoperto (*c*). Per riguardo agli abitanti della Numidia asserisce ch' essi hanno piuttosto del lionato, che del nero. Le donne sono colà assai bianche, e in buon essere, e gli uomini all' opposto magrissimi (*d*). Gli abitanti di Guaden, che restano all' estremo della Numidia verso le frontiere di Senegal sono piuttosto neri, che lionati (*e*); e nella provincia di Dara le femmine hanno della bellezza, e del vigore. In ogni parte trovasi una gran quantità di Schiavi sì dell' uno, che dell' altro sesso (*f*).

Tutti i popoli, che vivono tra il 20. e

(*a*) Vedi l'Africa di Marmol. *Tom. II.*, *pag.* 536.
(*b*) Vedi lo stesso. *Tom. II.*, *pag.* 125.
(*c*) Vedi lo stesso, *pag.* 298., *e* 305.
(*d*) Vedi lo stesso. *Tom. III.*, *pag.* 6.
(*e*) Vedi lo stesso, *pag.* 7.
(*f*) Vedi lo stesso, *pag.* 11.

il 30., o 35. grado di latitudine aquilonare nell' antico continente dal Mogol fino a' confini della Barberia, e dal Gange fino alle Coste occidentali del Regno di Marocco, non sono dunque molto diversi gli uni dagli altri, alla riserva soltanto di alcune varietà particolari prodotte dalla mescolanza d'altri popoli più settentrionali, che hanno conquistate, e popolate alcune di quelle vaste contrade. L'estensione di quelle terre sotto i medesimi paralelli, è di due mila leghe all' incirca. Gli uomini in generale sono colà bruni, e lionati, ma sono nello stesso tempo assai belli, e ben formati. Se vogliamo ora esaminare coloro, che abitano sotto un clima più temperato, troveremo, che gli abitanti del Mogol, e della Persia, gli Armeni, i Turchi, i Giorgiani, i Mingrelj, i Circassi, i Greci, e tutti i popoli dell' Europa, sono gli uomini i più belli, i più bianchi, e i meglio fatti di tutto il mondo. Troveremo ancora che non ostante la molta lontananza, che passa da Cachemiro alla Spagna, e dalla Circassia alla Francia, vi ha però una singolare rassomiglianza fra que' popoli sì lontani gli uni dagli altri, ma situati quasi ad una eguale distanza dall' Equatore. I Cachemirieni, al dire di Bernier, sono assai rinomati per la bellezza, e ben fatti come gli Europei. Non rassomigliano in nulla a' Tartari nel volto, e non

hanno il naſo ſchiacciato, e que' piccioli occhi di porco, che ſi trovano fra loro vicini. Le donne ſopra tutto vi ſono belliſſime; e la maggior parte de' foreſtieri venuti di nuovo alla Corte del Mogol, prendono con ſe delle femmine Cachemiriene per avere da eſſe de' figlj più bianchi degl' Indiani, e che poſſano paſſare per veri Mogoleſi (*a*). Il ſangue de' Giorgiani è ancora più bello di quello de' Cachemirieni. Non ſi vede in quella Provincia alcun volto deforme, e la natura ha diffuſe ſulla maggior parte di quelle donne delle grazie, che non ſi oſſervano altrove. Queſte creature ſono grandi, ben formate, aſſai ſtrette alla cintura, ed hanno il viſo eſtremamente grazioſo (*b*). Gli uomini di queſta nazione hanno pure molta bellezza (*c*), e molto ſpirito; e ſarebbero capaci di tutte le ſcienze, ed arti, ſe una cattiva educazione non li rendeſſe ignorantiſſimi, e al ſommo vizioſi. Non vi ha forſe alcun paeſe al mondo, ove il libertinaggio, e l'ubbriachezza ſia tánto eceſſiva come nella Giorgia. Chardin racconta, che tanto

(*a*) Vedi i Viaggi di Bernier. *Amſterdam*. *Tom. II.*, *pag.* 281.
(*b*) Vedi i Viaggi di Chardin. *Part.I. Londres* 1686., *pag.* 281.
(*c*) Vedi il Genio vagante del Conte Aurelio degli Anzi. *Parma* 1691. *Tom. I.*, *pag.* 170.

gli ecclesiastici, quanto i secolari, s' inebbriano spessissimo, e tengono con se delle belle Schiave, che servono loro di concubine. Da ciò non ne deriva alcuno scandalo, mentre tale usanza è comune, e generalmente autorizzata. Aggiugne il detto Autore, che il Prefetto de' Cappuccini lo ha assicurato d'aver sentito dire dal *Catholicos*, cioè dal Patriarca della Giorgia, che chi non s' inebbria interamente nelle feste principali come sarebbe a Pasqua, ed a Natale non si considera per Cristiano, e debb' essere scomunicato (*a*). Con tutti questi vizj i Giorgiani sono però civili, umani, gravi, moderati, e vanno raramente in collera, benchè siano irriconciliabili quando concepiscono dell' odio contro alcuno.

Le donne, dice Struio, sono altresì molto belle, e molto bianche nella Circassia, ove hanno la carnagione bellissima, ed il colore assai dilicato. Tengono la fronte spaziosa, ed unita, ed hanno il sopracciglio sì tenue, che senza il soccorso dell' arte non parrebbe, che un filo di seta ritorto. Hanno gli occhi grandi, dolci, e pieni di fuoco, il naso ben formato, i labbri vermiglj, la bocca picciola, e ridente, e il mento come debb' essere per terminare un ovato perfetto. Il collo,

(*a*) Vedi i Viaggi di Cardin, *pag.* 205.

e il seno di queste donne è perfettamente bello, e bianco come la neve. Sono alte della persona, e ben disposte, ed hanno gli occhi a maraviglia neri. Portano un picciolo berrettino di stoffa nera, sopra cui attaccano un nastro del medesimo colore. Il più ridicolo però è che le vedove portano in vece di questo berrettino una vescica di bue, o di vacca delle più gonfie, per cui restano oltre modo sfigurate. Nella State le donne popolari non si coprono, che con una semplice camicia, che ordinariamente è di color turchino, giallo, e rosso; e questa camicia rimane aperta sino alla metà del corpo. Tutte hanno il petto perfettamente ben fatto, e sono assai libere coi forestieri, ma non ostante fedeli a' loro mariti, che non ne sono punto gelosi (*a*).

Tavernier altresì riferisce, che le donne della Comania, e della Circassia sono come quelle della Giorgia bellissime, e d'ottima figura. Sembrano sempre giovani fino all' età di quaranta a cinquant'anni. S'affaticano molto ne' travaglj anche i più penosi. Questi popoli hanno conservata la maggior libertà nel matrimonio; mentre se avviene, che il marito non sia contento della propia moglie, e che sia il primo a lagnarsene,

(*a*) Vedi i Viaggi di Struio. *Tom. II. pag.* 75.

il Signore del luogo manda a prendere la donna, la fa vendere, e ne da un' altra all' uomo, che se ne lamenta. Così se la femmina è la prima a lagnarsene, si allontana dal marito, e resta pienamente libera (*a*).

I Mingrelj sono, al dire de' Viaggiatori, belli, e ben fatti come i Giorgiani, e i Circassi; e pare, che questi tre popoli non facciano, che una sola, e medesima razza d' uomini. „ Si trovano nella Mingrelia, „ secondo Chardin, delle femmine a mara„ viglia belle, ch' hanno un' aria maestosa, „ il volto, e il portamento ammirabile. „ Oltre ciò spirano dagli occhi una dolcez„ za, che innamora tutti quelli, che le „ mirano. Le men belle, e più vecchie si „ abbigliano grossolanamente, e si dipingo„ no il viso, le sopracciglia, le guance, la „ fronte, il naso, e il mento. Le altre si „ contentano di dipingersi le sopracciglia, e „ vestono più graziosamente che possono. Il „ loro abito è simile a quello delle Persiane, „ portano un velo, che non copre che la „ parte superiore della testa, hanno dello „ spirito, sono civili, e affettuose, ma per„ fidissime; e non v' ha ribaldería, di cui „ non facciano uso per farsi degli amanti, „ per conservarli, o per perderli. Gli uo-

D 6

(*a*) Vedi i Viaggi di Tavernier. *Roven* 1713. *Tom. I., pag.* 469.

„ mini hanno fimilmente molte cattive qua-
„ lità. Vengono educati alla: rubería, e
„ in queſto eſercizio fanno conſiſtere il loro
„ impiego, il lor piacere, e la lor gloria.
„ Raccontano con un' eſtrema ſoddisfazione
„ i furti, che hanno fatti; e vengono perciò
„ lodati, ed onorati univerſalmente. L'aſ-
„ ſaſſinio, il ladroneccio, e la menzogna
„ ſono per eſſi azioni aſſai belle. Il con-
„ cubinato, la bigamía, e l'inceſto vengo-
„ no conſiderati nella Mingrelia come abi-
„ tuazioni virtuoſe. Gli uni rapiſcono le
„ moglj agli altri, prendono ſenza ſcrupolo
„ la zia, la nipote, e la zia della propia
„ moglie, ſpoſano due, o tre donne in una
„ ſol volta, e mantengono quante concubine
„ eſſi vogliono. I mariti moſtrano pochiſ-
„ ſima gelosia per le loro moglj; e quando
„ le colgono ſul fatto con qualche Galante,
„ hanno diritto di obbligarlo a pagare un
„ porco; e non ſi pigliano d'ordinario altra
„ vendetta, e mangiano fra lor tre queſto
„ animale. Pretendono, che ſia un coſtu-
„ me aſſai buono, e lodevoliſſimo quello
„ d'avere molte femmine, e molte concu-
„ bine, mentre per tal modo ſi procreano
„ molti figliuoli, che ſi vendono a denaro
„ contante, o che ſi cambiano con degli
„ animali, od altri viveri (*a*).

(*a*) Vedi i Viaggi di Chardin, *pag.* 77. *e ſeguent.*

Nel resto questi Schiavi non sono di molto prezzo. Gli uomini dall'età di venticinque, a quarant' anni non costano, che quindici scudi; e quelli, che sono più attempati non ne vagliono, che otto, o dieci. Le fanciulle, ch' hanno dell' avvenenza, e che sono dell' età fra i tredici, e i diciotto anni si comperano per venti scudi, e le altre meno. Le donne si hanno per dodici, ed i fanciulli per tre o quattro (*a*).

I Turchi, che comperano un gran numero di tali Schiavi, sono un popolo composto di molti altri popoli. Gli Armeni, i Giorgiani, e i Turcomani si sono uniti con gli Arabi, con gli Egizj, ed anche con gli Europei in tempo delle Crociate. Non è dunque possibile di riconoscere gli abitanti naturali dell' Asia Minore, della Siria, e di tutto il rimanente della Turchía. Tutto ciò che può dirsi, è che i Turchi sono generalmente robusti, e di buona apparenza, trovandosi raramente fra essi de' gobbi, e de' zoppi (*b*). Le donne d'ordinario sono altresì belle, ben formate, e senza difetti. Hanno molta bianchezza perchè sortono poco da casa, e quando ne sortono sono sempre velate (*c*).

(*a*) Vedi il medesimo, *pag.* 105.
(*b*) Vedi il Viaggio di Thevenot. *Paris* 1664. *Tom. I.*, *pag.* 55.
(*c*) Vedi lo stesso, *pag.* 105.

„ Non ſi trova donna contadineſca in Aſia,
„ dice Belon, che non abbia la carnagione
„ freſca come una roſa, la pelle dilicata, e
„ bianca, e sì pulita, e ſolida, che ſembra
„ un vernito. Si ſervono della terra di Scio,
„ che ſtemperano per farne una ſpecie d'un-
„ guento, con cui entrando ne' bagni ſi ſtro-
„ picciano il volto, i capelli, e tutto il
„ corpo. Si dipingono altresì le ſopracciglia
„ di nero; ed alcune ſe le fanno radere col
„ *Rusma*. Si fanno alle volte delle ſoprac-
„ ciglia poſticce con della tintura nera, che
„ formano a foggia d'arco, e di luna cre-
„ ſcente; il che è bello a vederſi in diſtan-
„ za, ma rieſce una moſtruoſità quando mi-
„ raſi da vicino. Queſta uſanza è antichiſ-
„ ſima tra quella Nazione (*a*). Aggiugne
queſto Autore, che i Turchi, sì maſchi,
che femmine, non hanno alcun pelo in neſ-
ſuna parte del corpo, alla riſerva de' capelli,
e della barba. Si ſervono del *Rusma* per
raderſi i peli, ſtemperandolo nell' acqua con
altrettanta porzione di calcina; ed entrando
ne' bagni applicano queſta pomata alla pelle,
laſciandovela ſopra il tempo, che baſta per
far cuocere un uovo. Quando cominciano
in queſti bagni caldi a ſudare, cadono allora
i peli da ſe bagnandoli ſoltanto con un po'

(*a*) Vedi le oſſervazioni di Pietro Belon. *Parigi* 1553. *pag.* 199.

d'acqua calda; e la pelle rimane liscia, e pulita senza alcun vestigio di pelo (*a*). Dice ancora, che vi ha in Egitto un picciolo arboscello chiamato *Alcanna*, le cui foglie secche, e spolverizzate formano una tintura gialla. Le donne della Turchia se ne servono per dipignersi le mani, i piedi, ed i capelli. Tingono altresì collo stesso colore i capelli de' fanciulletti, e la chioma de' loro cavalli (*b*).

Le donne Turchesche si pongono della tuzia abbruciata, e preparata negli occhi per rendergli più neri; e si servono perciò di un picciolo puntiruolo d'oro, o d'argento, che intingono nella loro saliva per prendere questa polvere nera, e farla passare dolcemente fra le palpebre, e le pupille (*c*). Si bagnano ancora spessissimo, si profumano tutti i giorni, e non v'ha cosa, che non pongano in uso per conservare, o per accrescere la loro bellezza. Si vuole non ostante che le Persiane siano ancora più superstiziose delle Turche per rapporto alla pulitezza, e all' eleganza. Gli uomini sono altresì di differente gusto relativamente alla bellezza. I Persiani amano il bruno, e i Turchi il rosso (*d*).

(*a*) Vedi il medesimo, *pag.* 198.
(*b*) Vedi il medesimo, *pag.* 136.
(*c*) Vedi la nuova relazione del Levante di M.P.A. *Paris* 1667., *pag.* 355.
(*d*) Vedi il Viaggio de la Boullaye, *pag.* 110.

Si è preteso, che i Giudei, che sortono originariamente dalla Siria, e dalla Palestina, abbiano ancora oggigiorno la carnagione bruna, come l'aveano in altri tempi. E' però un errore, come viene osservato da M. Misson, il dire, che tutti i Giudei siano olivastri non verificandosi, che ne' Giudei Portoghesi. Queste persone si maritano di continuo fra loro, e i fanciulli rassomigliano sempre a' genitori: così il color bruno si perpetua con poca diminuzione fra essi, anche ne' paesi del Nord, ove abitano. I Giudei d'Alemagna, come per esempio quelli di Praga, non hanno però la carnagione più olivastra di tutti gli altri Alemanni (*a*).

In oggi gli abitanti della Giudea rassomigliano agli altri Turchi; e sono solamente un po' più bruni di quelli di Costantinopoli, e delle coste del Mar Nero. Gli Arabi sono similmente più bruni de' Sirj perchè abitano sotto un clima più meridionale.

Il simile avviene de' Greci. Que' che dimorano nelle parti settentrionali della Grecia sono assai bianchi: quelli, che abitano le isole, e le provincie meridionali, bruni. Generalmente parlando le donne Greche sono ancora più belle, e più vivaci delle Turche; ed hanno di più il vantaggio d'una mag-

(*a*) Vedi i Viaggi di Misson 1717. *Tom.II., pag.*225.

giore libertà. Gemelli Careri dice, che le le donne dell' Isola di Scio sono bianche, belle, vivaci, e molto famigliari con gli uomini; che le fanciulle vivono liberamente co' forestieri, e che tutte hanno colà il seno scoperto (*a*). Dice altresì, che le donne Greche hanno una capigliatura mirabile, e ciò particolarmente nelle vicinanze di Costantinopoli. Osserva però, che le donne, che tengono i capelli lunghi fino alle calcagna, non hanno i lineamenti sì regolari come le altre Greche (*b*).

I Greci considerano come una bellezza assai singolare nelle femmine un occhio grande, e grosso, e il sopracciglio elevato; e pretendono, che gli uomini lo debbano avere più grande ancora, e più grosso (*c*). Può osservarsi in tutt' i Busti antichi, e nelle Medaglie de' primi Greci, che gli occhi vi sono scolpiti di un' eccessiva grandezza in comparazione di quelli, che si vedono ne' Busti, e nelle Medaglie Romane.

Gli abitanti dell' Isole dell' Arcipelago sono universalmente eccellenti nuotatori, ed ottimi palombari. Thavenot riferisce, che costoro s'esercitano ad estrarre dal fondo del mare

---

(*a*) Vedi i Viaggi di Gemelli Careri. *Paris* 1719. *Tom. I.*, *pag.* 110.
(*b*) Vedi lo stesso, *pag.* 373.
(*c*) Vedi le Osservazioni di Belon, *pag.* 200.

delle ſpugne, ed anche le bagaglie, e le mercanzíe de' vaſcelli, che naufragano. Ivi non s'ammoglia la gioventù, ſe prima non ſa ſpignerſi ſott' acqua otto braccia almeno (*a*), e venti, ſecondo Daper (*b*). Queſt' ultimo Autore aggiugne, che in alcuni Iſolani, come in quella di Nicaria, hanno queſti Inſulari il bizzarro coſtume di parlarſi da lontano, maſſime alla campagna. Hanno coſtoro la voce sì gagliarda, che ſi parlano ordinariamente in diſtanza di un quarto di lega intera; e perciò la loro converſazione viene interrotta dagl' intervalli, che paſſano dalla dimanda alla riſpoſta, non giugnendo queſt' ultima che molti minuti ſecondi dopo.

I Greci, i Napolitani, i Siciliani, gli abitanti della Corſica, e della Sardegna, e gli Spagnuoli, eſſendo ſituati quaſi ſotto il medeſimo paralello, ſono anche aſſai ſomiglianti nella carnagione. Tutti queſti Popoli hanno il colore più lionato de' Franceſi, degl' Ingleſi, degli Alemanni, de' Polacchi, de' Moldavi, de' Circaſſi, e di tutti gli altri abitanti dal Nord d' Europa ſino alla Lapponia, nella quale, come fu da noi rilevato al principio, trovaſi un' altra ſpecie d' uomini. Ne' viaggi della Spagna comincia a

(*a*) Vedi il Viaggio di Thevenot. *Tom. I*, *pag.*206.
(*b*) Vedi la Deſcrizione delle Iſole dell' Arcipelago del Sig. Daper, [illegible] *dam* 1703., *pag.* 163.

vederſi una notabile differenza di colore in Bajonna, ove le donne hanno la carnagione un po' più bruna, e gli occhi altresì più brillanti (*a*).

Gli Spagnuoli ſono magri, piccioli, e dilicati. Hanno la teſta ben fatta, i delineamenti regolari, gli occhi belli, i denti ben ordinati; ma la carnagione gialla, e olivaſtra. I fanciulli naſcono nella Spagna aſſai bianchi, e molto belli; ma coll' età la loro carnagione ſi cangia in un modo ſorprendente. L'aria li fa divenir gialli, il ſole gli abbruſtoliſce, ed è facile il riconoſcere uno Spagnuolo fra tutte le altre Nazioni Europee (*b*). Si è fatta oſſervazione, che in alcune Provincie della Spagna, come nelle vicinanze del fiume Bidaſſoa, gli abitanti vi hanno le orecchie di una ſmiſurata grandezza (*c*).

Gli uomini, che hanno i capelli neri, e bruni, cominciano a divenir rari in Inghilterra, in Francia, in Olanda, e nelle Provincie ſettentrionali dell' Alemagna. Pochiſſimi ſe ne trovano in Danimarca, in Iſvezia, ed in Polonia. Secondo il Linneo

(*a*) Vedi la relazione del Viaggio di Spagna. *Paris* 1691., *pag.* 4.
(*b*) Vedi lo ſteſſo, *pag.* 187.
(*c*) Vedi la relazione del Viaggio di Spagna. *Paris* 1691., *pag.* 326.

i Goti sono grandi, di capigliatura liscia, e d'un biondo chiaro argenteo, ed hanno l'iride dell'occhio, ch'ha del turchino: *Gothi corpore proceriore, capillis albidis rectis, oculorum iridibus cinereo-cærulescentibus*. I Finnesi hanno il corpo muscoloso e polputo, i capelli d'un biondo giallo e lunghi, e l'irride dell'occhio gialla oscura: *Fennones corpore toroso, capillis flavis prolixis, oculorum iridibus fuscis* (*a*).

Le donne sono assai feconde nella Svezia. Rudbeck narra, che vi partoriscono ordinariamente otto, dieci, o dodici fanciulli; e che non è cosa rara, che ne facciano anche diciotto, venti, ventiquattro, ventotto, e sino a trenta. Dice di più, che vi si trovano degli uomini, che passano i centi anni, che alcuni vivono sino all'età di cento quaranta, e che ve ne sono stati due, l'uno de' quali arrivò sino ai cencinquantasei, e l'altro ai censessantuno (*b*). Questo Autore ha però molto entusiasmo per riguardo alla sua Patria, mentre secondo il di lui sentimento la Svezia è il primo Paese del Mondo. Una tale fecondità nelle Donne non suppone in esse una grande inclinazione all'

(*a*) Vedi Linnæi Faunam Svecicam. *Stockolm* 1746., pag. 1.

(*b*) Vedi Olaii Radbekii Atlantica. *Upsal* 1684.

amore; e gli uomini sono ancora più casti ne' Paesi freddi, che ne' climi meridionali. Si sentono meno gli stimoli d'amore in Isvezia, che in Ispagna, o nel Portogallo; ma le femmine Svezzesi sono non ostante più fertili delle altre. Tutto il Mondo sa, che dalle Nazioni settentrionali è stata inondata l'Europa, cosicchè gli Storici hanno appellato il Nord, *Officina gentium*.

L'Autore de' Viaggi Istorici dell'Europa s'accorda col Rudbeck; dice, che gli uomini vivono ordinariamente in Isvezia più lungo tempo, che in ogni altra parte d'Europa, avendovene veduti alcuni, che aveano più di cento cinquant'anni. Attribuisce egli questa longevità degli Svezzesi all'aria salubre di quel clima; ed è di egual sentimento per riguardo alla Danimarca (*a*). Secondo questo Autore i Danesi sono grandi e robusti, d'una carnagione viva e colorita, e vivono lungamente a motivo della purgatezza dell'aria, che respirano. Le donne vi sono egualmente bianche, ben fatte, e fecondissime (*b*).

Prima del Czar Pietro I. i Moscoviti erano ancora involti in una profonda barbarie. Il Popolo nato nella schiavitù era grosso-

(*a*) Vedi i Viaggi Storici dell' Europa. *Paris* 1693. *Tom. VIII.*, *pag.* 229.
(*b*) Vedi lo stesso, *pag.* 279., *e* 280.

lano, brutale, crudele, senza coraggio, e senza costumi. Si bagnavano uomini, e donne insieme entro stuffe riscaldate a un grado di calore insopportabile per ogni altra nazione; ed al sortire di questi bagni caldi si portavano, come i lapponi a gettarsi nell' acqua fredda. Si nutrivano meschinamente, e i loro cibi favoriti non consistevano che in cocomeri, e in meloni d'Astracan, che metteano in concia nell' estate con acqua, farina, e sale (*a*). Si astenevano da molte vivande; e per uno scrupolo ridicolo non mangiavano, per esempio, nè piccioni, nè vitella. Ad ogni modo le donne sin d'allora sapeano imbellettarsi di rosso, radersi le sopracciglia, dipignerle, o formarsene delle posticce. Sapeano altresì far uso delle gioje, ornar le cuffie con delle perle, ed abbigliarsi con istoffe ricche e preziose. Con ciò provasi, che i Moscoviti cominciavano in que' tempi a sortir dalla barbarie, e che il lor Sovrano non ha stentato tanto a incivilirli, come alcuni Autori hanno voluto far credere. Questa nazione è presentemente colta, aggradevole, curiosa delle scienze e delle arti, amante degli spettacoli, e delle novità ingegnose. Non basta un grand' uomo per produrre simili cangiamenti: bisogna

---

(*a*) Vedi la relazione curiosa di Moscovia. *Paris* 1698., *pag.* 181.

ancora, che questo grand' uomo nasca in tempo opportuno.

Alcuni Autori hanno scritto, che l'aria della Moscovia è sì perfetta, che quell' Impero non è mai stato invaso dalla peste. Dagli Annali del Paese si ricava però, che nel 1421., e ne' susseguenti sei anni, la Moscovia fu per modo afflitta dalle malattíe contagiose, che il temperamento degli abitanti, e de' loro discendenti ne fu sensibilmente alterato. Poche persone dopo quel tempo arrivano all' età di cento anni, quando prima ve n'erano moltissimi, che viveano al di là di tal termine (*a*).

Gl' Ingrj, e i Careli, che abitano le Provincie settentrionali della Moscovia, e che sono i naturali del Paese ne' contorni di Pietroburgo, sono uomini vigorosi, e d'una robustissima costituzione. Hanno per lo più i capelli bianchi, o biondi (*b*); si rassomigliano molto a' Finnesi, e parlano il medesimo linguaggio, che non ha alcuna relazione con tutti gli altri idiomi del Nord.

Riflettendo sulla descrizione storica, che abbiam fatta di tutt' i Popoli dell' Europa

(*a*) Vedi il Viaggio d'un Ambasciadore dell' Imperadore Leopoldo alla Zara di Moscovia. *Leyde* 1688., *pag.* 220.

(*b*) Vedi le nuove Memorie sullo stato della gran Russia. *Paris* 1725. *Tom. II.*, *pag.* 64.

e dell' Aſia, pare che il colore dipenda molto dal clima, ſenza però poter dirſi, che ne abbia un' intera dipendenza. Vi ſono in fatti molte cauſe, che debbono influire ſul colore, ed anche ſulla forma del corpo, e de' lineamenti de' differenti Popoli. L'una delle principali è il nodrimento, ed eſamineremo in ſeguito le mutazioni, ch' eſſo vi può cagionare. Un' altra, che non laſcia di produrre il ſuo effetto, ſono i coſtumi, e la maniera di vivere. Un Popolo incivilito, che vive con qualche comodità, ch' è accoſtumato a una vita regolata, dolce, e tranquilla, che per mezzo d' un buon governo è al coperto di una certa miſeria, e non può mancare delle coſe di prima neceſſità, ſarà per queſta ſola ragione compoſto d' uomini più forti, più belli, e meglio formati d' una nazione ſelvaggia e indipendente, ove ogni individuo non tirando alcun ſoccorſo dalla ſocietà, è coſtretto a provveder da ſe ſolo alla propia ſuſſiſtenza, a ſofferire alternativamente la fame, o gli eceſſi d' un nodrimento cattivo, a conſumarſi ſotto il peſo del travaglio, e della ſtanchezza, a provare i rigori di un clima ſenza poterſene ripararſe, ad agire in una parola più ſpeſſo come animale, che come uomo. Supponendo queſti due popoli differenti ſotto un medeſimo clima, è credibile, che gli uomini della nazione ſelvaggia ſarebbero più bruni, più deformi,

formi,

formi, più piccioli, e più rugosi di quelli della nazione incivilita. L'unico vantaggio, che potessero avere i primi, sarebbe nella forza, o per meglio dire nella durezza del lor corpo. Potrebbe darsi ancora, che vi fosse in questa nazione selvaggia un minor numero di gobbi, di zoppi, di sordi, e di loschi ec. Questi uomini difettosi vivono, e si moltiplicano ancora in una nazione incivilita, ove si sopportano gli uni, e gli altri, ove la forte non può nulla contro il debole, ed ove le qualità del corpo sono molto inferiori a quelle dello spirito. Tra un popolo selvaggio, siccome ogni individno non sussiste, non vive, e non si difende che con le sue qualità corporali, con la sua forza, e con la sua disinvoltura, così quelli, che per mala sorte sono nati deboli, difettosi, o che divengono incomodi, cessano tosto di formar parte della nazione.

Ammetteremo dunque tre cause, tutte e tre concorrenti a produrre le variazioni, che si osservano ne' differenti abitatori della terra. La prima è l'influenza del clima, la seconda, che s'accosta molto alla prima, è il nodrimento, e la terza, che s'avvicina forse ancor più alla prima e alla seconda, sono i costumi. Prima però d'esporre le ragioni, sopra cui crediamo di dover fondare questa opinione, è necessario di fare la descrizione de' popoli dell' Africa, e dell' America,

come l'abbiamo di già fatta degli altri abitanti della terra.

Si è già parlato delle Nazioni di tutta la parte settentrionale dell' Africa, cominciando dal Mediterraneo fino al Tropico. I popoli, che restano al di là del Tropico dal mar Rosso fino all' Oceano sopra un continente di circa cento, o cento cinquanta leghe, sono ancora una specie di Mori, ma sì abbruniti, che pajono quasi tutti neri. Gli uomini in particolare sono estremamente bruni, e le donne restano un poco più bianche, di buona apparenza, e assai belle. Vi ha fra questi Mori un gran numero di Mulatri, che sono ancora più neri, mentre hanno per madri delle Negre, che i Mori comperano come schiave, e delle quali hanno molti figliuoli (a). Al di là di tale estensione di paese, sotto il 17.mo o 18.mo grado di latitudine boreale, ed al medesimo parallello, trovansi i Negri del Senegal, e quelli della Nubia, abitanti gli uni sull' Oceano, e gli altri sul mar Rosso. In seguito tutti gli altri popoli dell' Africa, che abitano dal 18.mo grado di latitudine boreale, fino al 18.mo grado di latitudine australe, sono neri, alla riserva degli Etiopi, o Abissini. Con ciò pare, che la porzione del globo ri-

(a) Vedi l'Africa di Marmol. *Tom. III.*, *pag.* 29, e 33.

partita dalla natura a questa razza d'uomini, sia un' estensione di terreno paralello all' Equatore di circa 900. leghe di larghezza, e di lunghezza molto maggiore, massimamente verso la parte settentrionale dell' Equatore. Al di là del 18.mo, o 20.mo grado di latitudine australe, gli uomini non sono più negri di razza; il che noi mostreremo, quando ci accaderà di parlare de' Caffri, e degli Ottentotti.

Si è vivuto lungo tempo in errore per rapporto al colore, ed a' lineamenti del volto degli Etiopi, essendosi questi ultimi confusi co' Nubj loro vicini, non ostante la diversità della razza, da cui discendono. Riferisce Marmol, che gli Etiopi sono assolutamente neri, ch' hanno il volto largo, e il naso schiacciato (*a*). I Viaggiatori Olandesi dicono la stessa cosa (*b*), benchè in verità essi siano differenti de' Nubj nel colore, e ne' lineamenti. Il colore naturale degli Etiopi è bruno, o olivastro, come quello degli Arabi meridionali, da cui tirano probabilmente la loro origine. Sono alti di statura, hanno i lineamenti del volto assai contrassegnati, gli occhi belli, e proporzionati, il

(*a*) Vedi lo stesso, *pag.* 68., *e* 69.
(*b*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Compagnia delle Indie d' Olanda. *Tom. IV.*, *pag.* 33.

naſo ben fatto, i labbri piccioli, e i denti bianchi. Gli abitanti della Nubia hanno all' oppoſto il naſo ſchiacciato, i labbri groſſi e conſiſtenti, e il volto molto nero (*a*). Queſti Nubj, come pure i Barberini, che ſono ad eſſi limitrofi dalla parte occidentale, formano una ſpecie di Negri aſſai ſomiglianti a quelli del Senegal.

Gli Etiopi ſono un popolo per metà incivilito, ſi veſtono con tela di cotone, ed i più ricchi hanno de' veſtimenti di ſeta. Le loro caſe ſono baſſe, e di pochiſſima ſtruttura, e i loro terreni mal coltivati; poichè i Nobili diſprezzano, maltrattano, e ſpogliano a tutto potere i contadini, e le perſone popolari. Abitano ſeparatamente gli uni dagli altri in borgate, o in differenti caſali: la Nobiltà in un luogo, i contadini in un altro, e la plebaglia in ſito pure diviſo. Mangiano del ſale, che comperano a peſo d'oro, ſono aſſai ghiotti della carne cruda; e ne' conviti riguardano il ſecondo ſervizio compoſto di carni crude come il più dilicato. Non beono vino, benchè abbiano una quantità di vigne, e la loro bevanda ordinaria è formata di *Tamarins*, che ha un ſapore d'agretto. Si ſervono di cavalli per viaggiare, e di muli per traſportare le loro mer-

(*a*) Vedi le Lettere Edific. *Raccolta IV.*, *pag.* 349.

canzie. Hanno pochissima conoscenza delle scienze e delle arti, mentre il loro linguaggio non è appoggiato ad alcuna regola, e la loro maniera di scrivere è assai poco perfezionata. Consumano molti giorni nello scrivere una lettera, benchè i loro caratteri siano più belli di quelli degli Arabi (*a*). Costoro usano una maniera singolare nel salutarsi: si prendono per la mano destra, e sell'alzano vicendevolmente alla bocca: prendono poi la ciarpa di colui, che salutano, e sell'avvolgono all'intorno del corpo; ed in tal modo quelli, che restano salutati, rimangono mezzo ignudi, non portando la maggior parte che tale ciarpa con delle mutande di cotone (*b*).

Trovasi nella relazione del Viaggio del Mondo dell'Ammiraglio Drack, un fatto, che benchè straordinarissimo, non è però del tutto incredibile. Vi ha, al dire di questo Viaggiatore, sulle frontiere de' deserti dell' Etiopia un popolo chiamato *Acridophages*, o *Mangiatorè di locuste*, nero, magro, leggerissimo alla corsa, e di statura assai picciola. In tempo di primavera certi venti caldi, che soffiano dalle parti occidentali portano a quelle terre un numero infinito di

(*a*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Compagnia delle Indie d'Olanda. *Tom. IV.*, *pag.* 34.

(*b*) Vedi le Lettere Edific. *Raccolta IV.*, *pag.* 349.

locuſte; e ſiccome quegli abitanti ſono affatto privi di peſci, e d'ogni altra ſorta di beſtiame, così vengono ridotti a dover vivere di tali locuſte, che adunano in gran quantità, le ſalano, e le conſervano per cibarſene nel rimanente dell'anno. Queſto peſſimo nodrimento produce due effetti ſingolari: il primo è ch'eſſi vivono appena ſino all'età di quarant'anni, ed il ſecondo, che quando s'avvicinano a tale età, ſi formano nella loro carne degl'inſetti alati, che cagionano loro all'iſtante un vivo prurito; e ſi moltiplicano in sì gran numero, che in pochiſſimo tempo tutte le loro carni ne bulicano. Siffatti inſetti cominciano a mangiar loro il ventre, quindi il petto, e li roſicchiano tutti ſino alle oſſa. In tal modo tutti quegli abitanti, che non ſi nutriſcono che d'inſetti, reſtano ſimilmente mangiati dagl'inſetti medeſimi. Se queſto fatto foſſe bene avverato, ſomminiſtrerebbe materia ad ampie rifleſſioni.

Si trovano de' vaſti deſerti di ſabbia nell'Etiopia, e in quella gran lingua di terra, che s'eſtende ſino al capo Gardafù. Queſto paeſe, che può conſiderarſi come la parte occidentale dell'Etiopia, è quaſi del tutto inabitato. L'Etiopia confina al Mezzodì co' Bedovini, e con alcuni altri popoli, che ſeguono la legge Maomettana, il che prova ancora, che gli Etiopi ſono Arabi d'origi-

ne, non essendo infatti separati dall' Arabia, che dallo stretto di Babel-Mandel. E' quindi assai probabile, che gli Arabi abbiano altre volte invasa l' Etiopia, e scacciati i naturali del paese, che saranno stati obbligati a ritirarsi verso il Nord della Nubia. Questi Arabi sonosi egualmente estesi lungo la costa di Melinda, mentre gli abitanti di quella costa sono tutti di color lionato, e seguono la religione di Maometto (a). Essi non sono altresì affatto neri nel Zanguebar, parlano la maggior parte Arabo, e vanno vestiti di tela di cotone. Questo paese inoltre, benchè sotto la Zona torrida, non è eccessivamente caldo; ma i nazionali nondimeno vi hanno i capelli neri, e ricciuti come i Negri stessi (b). Trovasi ancora in tutta quella costa, come pure a Mosambico, ed al Madagascar, una certa razza d' uomini bianchi, che sono per quanto pretendesi, originarj della China, essendosi quivi stabiliti nel tempo, che i Chinesi viaggiavano in tutt' i mari orientali, come vi viaggiano al presente gli Europei. Che che dir si possa di questa opinione, che sembra azzardata, è certo che i nazionali di quella costa orien-

(a) Vedi Indiæ Orientalis, *Partem prim. Philippi Pigafettæ. Francofourt* 1598. *pag.* 56.
(b) Vedi l'Africa di Marmol, *pag.* 107.

tale dell' Africa sono neri d'origine, e che quelli, che vi si trovano di color lionato, o bianco provengono d'altronde. Ma per formarsi una giusta idea delle differenze, che passano fra questi popoli neri, conviene esaminarli più particolarmente.

Sembra a primo incontro, confrontando le testimonianze de' viaggiatori, che vi abbia altrettanta varietà nella razza de' neri, come in quella de' bianchi. I neri, e i bianchi hanno egualmente i lor Tartari, e i lor Circassi. Quelli della Guinea sono estremamente deformi, ed esalano un odore insopportabile: quelli di Soffolà, e di Mosambico sono belli, e non hanno alcun odor cattivo. Rendesi pertanto necessario il dividere questi Neri in differenti razze, e parmi, che possano ridursi a due principali, cioè a quella de' Negri, e a quella de' Caffri. Nella prima si comprendono i Neri della Nubia, del Senegal, del Capo Verde, di Gambia, di Serraliona, della Costa de' Denti, della Costa d'Oro, di quella di Giuda, di Benin, di Gabon, di Lowango, del Congo, d'Angola, e di Benguela fino al Capo Negro. Nella seconda ripongo i popoli, che sono al di là del Capo Negro fino alla punta dell' Africa, ove prendono il nome di Ottentoti, come pure tutti i popoli della Costa Orientale dell' Africa, cioè quelli della Terra di Natal, di Soffalà, del Monomotapa, di

Mosambico, e di Melinda. I Neri del Madagascar, e dell' Isole vicine dovranno pure considerarsi come Caffri, e non come Negri. Queste due specie d'uomini neri si rassomigliano più nel colore, che ne' lineamenti del volto. Differentissimi sono altresì i loro capelli, la loro pelle, l'odore del lor corpo; e il loro stesso naturale.

Esaminando quindi in particolare i differenti popoli, che compongono ognuna di queste razze nere, noi vi vedremo tanta varietà, quanta se ne trova nelle razze bianche; e vi osserveremo tutte le mescolanze dal bruno al nero, come appunto abbiamo esaminate nelle razze bianche tutte le mescolanze dal bruno al bianco.

Cominciamo dunque da' Paesi, che sono al Nord del Senegal; e scorrendo tutte le Coste dell' Africa, consideriamo tutti i differenti popoli, che i viaggiatori vi hanno riconosciuti, e de' quali hanno lasciata qualche descrizione. In primo luogo è certo, che i nazionali dell' Isole Canarie non sono veri Negri, mentre assicurano i viaggiatori, che gli antichi abitanti di quelle Isole erano ben fatti, di bella apparenza, e d'una complessione assai forte, che le donne vi erano avvenenti, co' capelli molto fini, e bellissimi; e che quelli, che abitavano la parte meridionale di ciascuna di quell' Isole erano più olivastri di quelli, che vi dimoravano

al Settentrione (*a*). Riferisce Duret *pag.* 72. della Relazione del suo viaggio a Lima, che gli antichi abitanti dell' Isola di Teneriffa formavano una nazione vigorosa, e di statura elevata, ma assai sparuta, e di color lionato, avendo la maggior parte il naso schiacciato (*b*). Questi popoli, come vedesi, non hanno nulla di comune co' Negri, alla riserva della schiacciatura del naso. Quelli, che abitano nel continente dell' Africa alla medesima elevazione di quell' isola sono Mori assai foschi, ma che appartengono, come quegl' Isolani alla razza de' Bianchi.

Gli abitanti del Capo Bianco sono similmente Mori, che seguono la legge Maomettana. Costoro non soggiornano lungamente in un luogo, ma vanno errando, come gli Arabi, da un sito all' altro, cercando de' pascoli pe' loro bestiami, col cui latte si nodriscono. Mantengono una quantità di Cavalli, di Cammelli, di Buoi, di Capre, e di Montoni; e commerciano co' Negri, da cui ricevono per un Cavallo otto, o dieci Schiavi, e due, o tre per un Cammello (*c*). Da questi Mori appunto noi ti-

(*a*) Vedi la Storia della prima scoperta delle Canarie di Bontier, e di Verriere. *Paris* 1630. *pag.* 251.
(*b*) Vedi la Storia generale de' Viaggi dell' Abbate Prévôt. *Paris* 1746. *tom.* 2. *pag.* 230.
(*c*) Vedi il Viaggio del Sig. le Maire sotto M. Dancourt. *Paris* 1695. *pag.* 46. e 47.

riamo la gomma arabica, ch' essi fanno sciogliere nel latte, con cui si alimentano. Non mangiano che raramente della carne, e non ammazzano i loro bestiami, che quando sono vicini a morire di vecchiezza, o di malattía (*a*).

Questi Mori s'estendono fino al fiume del Senegal, che li divide dai Negri. I Mori, come abbiam osservato, non sono che lionati, ed abitano al Nord del fiume. I Negri restano al Mezzodì, e sono assolutamente neri. I Mori sono erranti, e vivono alla campagna; e i Negri sono sedentarj e dimorano in villaggi. I primi sono liberi, e indipendenti, e i secondi vengono tiranneggiati da Principi, a cui si sottomettono come schiavi. I Mori sono assai piccioli, magri, e di cattiva apparenza, ma con molto spirito, e penetrazione. I Negri all' opposto sono grandi, grossi, ben formati, ma ignoranti, e senza ingegno. Finalmente il paese abitato da' Mori è tutto sabbioso, e non vi si trova verzura, che in rarissimi luoghi. Il paese de' Negri è in vece pingue, abbondante di pascoli, di miglio, e d'alberi sempre verdi, benchè non producano alcun frutto buono a mangiarsi.

Trovasi in alcuni luoghi al Nord, al Mezzodì del fiume una specie d'uomini, che si

(*a*) Vedi lo stesso.

chiamano *Foules*, che sembrano formare una mescolanza fra i Mori, e i Negri, e che non sono che mulatri prodotti dall' unione delle dette due Nazioni. Questi *Foules* non sono totalmente neri come i Negri, ma molto più bruni de' Mori, e formano un mezzo fra essi. Sono altresì più civili de' Negri, seguono la Legge di Maometto come i Mori, e fanno buona accoglienza a' forestieri (*a*).

Le Isole del Capo Verde sono tutte egualmente popolate da' mulatri discesi da' primi Portoghesi, che vi si stabilirono, e da' Negri, che vi si trovavano. Questi popoli vengono chiamati *Negri color di rame*; mentre, benchè in effetto si rassomiglino ad essi ne' lineamenti, sono non ostante meno neri, ed hanno del gialliccio. Nel resto sono di buona apparenza, spiritosi, ma assai infingardi. Non vivono, per così dire, che di caccia e di pescagione, ed ammaestrano i loro cani a prendere da se le capre salvatiche. Fanno parte delle loro moglj, e delle loro figlie a' forestieri, per poco che vogliano pagarle. Offrono altresì per delle spille, e per altre cose di simil valore de' Pappagalli assai belli, e facilissimi ad ammaestrarsi, come pure delle conchiglie, dette *Porcelaines*, e

(*a*) Vedi il Viaggio del Sig. le Maire sotto M. Dancourt. *Paris* 1695., *pag.* 75. Vedi altresì l'Africa di Marmol. *Tom. I. pag.* 34.

dell' ambra grigia (*a*).

I primi Negri, che ſi trovano, ſono dunque quelli, che abitano la ſpiaggia meridionale del Senegal. Queſti popoli unitamente a quelli, che occupano le terre compreſe fra detto fiume, e quello di Gambia, vengono appellati *Jalofes*. Sono tutti aſſai neri, ben proporzionati, di una preſenza vantaggioſiſſima; e le fattezze del lor volto hanno meno del groſſolano di quelle degli altri Negri. Vi ſi trovano particolarmente delle donne, che hanno de' lineamenti molto regolari, e che conſervano le medeſime idee, che noi abbiamo della bellezza, mentre amano eſſe pure i begli occhi, una picciola bocca, le labbra proporzionate, ed un naſo ben formato; e ſono ſolo di ſentimento diverſo per riguardo al fondo della pittura, che, ſecondo loro, vuol eſſere d'un colore aſſai nero e rilucente. Hanno altresì la pelle dilicata, e morbidiſſima; e vi ſi vedono delle donne di color tanto bello, come in qualunque altra parte del Mondo. Sono ordinariamente di belliſſima apparenza, allegriſſime, vivaci; e molto inclinate all' amore. Provano del guſto per tutti gli uomini, e particolarmente pe' i Bianchi, ch' eſſe cercano con premura,

(*a*) Vedi i Viaggi di Robert, *pag.* 387, quelli di Gio. Struys, *Tom. I. pag.* 11., e quelli d'Innigo Biervillas, *pag.* 15.

non ſolo per ſoddisfarſi , quanto per riportarne qualche regalo. I loro mariti non s' oppongono alla loro inclinazione pe' foreſtieri , e non ne ſono geloſi , che quando hanno commercio con uomini della loro Nazione. Si battono anche ſpeſſo per tale motivo a colpi di ſciabla , o di coltello , ed offrono in vece agli ſtranieri le loro moglj , le loro figlie , e ſorelle , e ſi recano ad onore di non eſſerne rifiutati. Nel reſto queſte femmine tengono di continuo la pippa in bocca ; e la loro pelle tramanda un diſaggradevole odore quando ſono riſcaldate, benchè l'odore de' Negri del Senegal ſia molto men forte di quello di tutti gli altri Negri. Si dilettano molto di capriolare, e di danzare al ſuono d'una zucca, d'un tamburro, o d'un caldajo; e i movimenti de' loro balli non ſono che poſiture laſcive, e geſti indecenti. Elleno ſi bagnano anche ſpeſſo, e ſi limano i denti per rendergli eguali. Quaſi tutte le fanciulle, prima di maritarſi, ſi fanno colà incidere, ed abbellire la pelle con diverſe figure d'animali, di fiori ec.

Le donne de' Negri portano univerſalmente i loro figliuoletti ſul dorſo, e ciò anche in tempo del loro travaglio. Alcuni Viaggiatori pretendono , che per queſta ragione i Negri hanno per lo più il ventre groſſo, e il naſo appianato , mentre alzandoſi , ed abbaſſandoſi la madre, ſcuote, e fa dare

contro le ſue ſpalle il naſo del fanciullo, che per evitare il colpo, ſi ritira quanto più può all' indietro, ſpignendo innanzi il ventre (*a*). Tutti que' popoli hanno i capelli neri, e innanellati come una lana increſpata. Ne' capelli, e nel colore ſono eſſi differenti principalmente dagli altri uomini, eſſendo le loro fattezze forſe ſolo diſſimili da quelle degli Europei, com' è diſſimile il volto de' Tartari da quello de' Franceſi. Il Padre del Tetre dice eſpreſſamente, che quaſi tutt' i Negri ſono camuſi, perchè i padri e le madri ſchiacciano il naſo a' loro figliuoli, e comprimono loro le labbra per rendergliele più groſſe. Coloro, a cui non vien fatta nè l'una, nè l'altra di queſte operazioni, hanno i lineamenti del volto sì belli, il naſo sì elevato, e i labbri sì ſottili, che ſono in tutto ſimili agli Europei. Ciò però dee ſolo intenderſi de' Negri del Senegal, che fra tutt' i Negri ſono i più belli e i meglio fatti. Fra gli altri popoli di queſta Nazione, i labbri groſſi, e il naſo largo e ſchiacciato, ſono lineamenti dati dalla na-

(*a*) Vedi il Viaggio del Sig. le Maire ſotto M. Dancourt. *Paris* 1695. *pag.* 144. *fino a* 155. Vedi altresì la terza parte della Storia delle coſe memorabili accadute nell' Indie ec. del P. Jaric. *Bordeaux* 1614. *pag.* 364.; e la Storia delle Antille del P. Tetre. *Paris* 1667. *pag.* 493. *fino alla pag.* 537.

tura, che hanno servito di modello all'arte, ch' è in uso fra essi, di appianare il naso, e d'ingrossare le labbra a quelli, che sono nati privi di questa perfezione.

Le Negre sono assai feconde, e partoriscono con molta facilità, e senza alcun soccorso. Il seguito de' loro Parti non è altrimenti pericoloso; e in un giorno, o due di riposo si rimettono perfettamente. Sono ottime nudrici, e conservano una grandissima tenerezza pe' loro fanciulli. Hanno altresì più spirito, e maggiore disinvoltura degli uomini, e procurano ancora di adornarsi con delle virtù, e particolarmente con quelle della discrezione, e della temperanza. Il Padre Jaric riferisce, che per accostumarsi a mangiare, ed a parlar poco, sogliono le donne *Jalofes* prendere alla mattina dell'acqua, che si tengono in bocca per tutto il tempo, in cui s'occupano ne' loro domestici affari, e non rigettano che all' ora del primo pasto (*a*).

I Negri dell' Isola di Gorea, e della Costa del Capo Verde, sono ben fatti, e nerissimi, come quelli delle spiagge del Senegal. Questi popoli fanno sì gran caso del lor colore, ch' è in effetto un nero d'Ebano forte, e risplendente, che dispregiano gli altri Negri, che non hanno un simile co-

(*a*) Vedi la terza parte della Storia del P. Jaric, pag. 365.

lore, come i Bianchi disſpregiano quelli, ch' hanno la carnagione lionata. Benchè eſſi ſiano forti, e nerboruti, vivono però aſſai poltroneſcamente. Non hanno biade, non hanno vino, nè frutti, e non vivono, che di peſci, e di miglio. Si cibano raramente di carni, e benchè abbiano poche vivande da ſcegliere, ſdegnano però l'uſo degli erbaggi, e paragonano gli Europei a' Cavalli perchè ne mangiano ſovente (*a*). Nel reſto amano con paſſione l'Acquavite, con cui s'inebbriano ſpeſſo, e vendono i loro figliuoli, i loro parenti, e qualche volta ſe ſteſſi per averne (*b*). Vanno quaſi ignudi, conſiſtendo unicamente il lor veſtito in una tela di cotone, che li cuopre dalla cintura ſino alla metà delle coſce; e queſto è ſolo quel tanto, che permette loro di poter portare il calore del paeſe. La cattiva vita, che menano, e la povertà, in cui ſi trovano di continuo, non fa, ch' eſſi ſiano meno contenti, ed allegriſſimi. Si luſingano, che il loro paeſe ſia il più bello, e il miglior clima della Terra, e ch' eglino ſteſſi ſiano i più begli uomini dell' Univerſo, perchè ne ſono i più neri. Se le loro moglj non moſtraſ-

(*a*) Vedi M. Froger ſopra Gennes. *Paris* 1698. *pag.* 15 *e ſeguenti*.

(*b*) Vedi le Lettere Edific. Raccolta XI. *pag.* 48. e 49.

ſero inclinazione pe' Bianchi, non ne farebbero gran caſo a motivo del lor colore.

Benchè i Negri di Serra-Liona non ſiano affatto neri quanto quelli del Senegal, non hanno però, come vuole Strujo (*Tom. I. pag.* 22.) il color roſſiccio, e lionato. Sono, come gli abitanti della Guinea, d'un nero un po' meno carico di quello de' primi. Ciò che ha potuto ingannare queſto Viaggiatore, è che i Negri di Serra-Liona, e della Guinea ſi pingono ſpeſſo tutto il corpo di roſſo, e d'altri colori, e ſi pingono anche il contorno degli occhi di bianco, di giallo, di roſſo, e ſi formano de' ſegni, e delle linee di differenti colori ſul volto, facendoſi gli uni, e gli altri punzecchiare la pelle per imprimervi delle figure di beſtie, e di piante. Le femmine ſono ancora più diſſolute delle Senegaleſi, e ve n'ha un gran numero di quelle, che ſono pubbliche, il che non le diſonora in alcun modo. Queſti Negri, uomini, e donne, vanno di continuo colla teſta ſcoperta, ſi radono, e ſi tagliano i capelli, che ſono molto corti, in varie differenti maniere, e portano de' pendenti alle orecchie, che peſano ſino a tre, o quattro once. Siffatti pendenti ſono formati di denti, di conchiglie, di corna, di pezzi di legno ec.; e ſi trovano alcuni, che ſi fanno forare il labbro ſuperiore, e le narici per appendervi ſimili ornamenti. Il loro

vestire consiste in una specie di grembiule fatto di scorza d'albero, e in alcune pelli di Scimia, che portano sopra il detto grembiule, ed attaccano a queste pelli de' sonaglj somiglianti a quelli de' nostri muli. Dormono sopra stuoje di giunchi, e mangiano del pesce, e della carne quando possono averne; ma ordinariamente si cibano di frutti detti *ignanes*, *o bananes* (*a*). Non conoscono altro piacere, che quello delle donne, e non hanno altro desiderio, che quello di far nulla. Le loro case non sono, che miserabili pagliai; e soggiornano spessissimo in luoghi selvatici, e in terreni sterili, quando potrebbero abitare in valli amenissime, e sopra piacevoli collinette coperte d'alberi, o in campagne aperte, fertili, ed irrigate da fiumi, e da limpidissimi ruscelli. Tutto questo non reca loro alcun piacere, essendo eglino indifferentissimi sopra qualunque cosa, che possa loro presentarsi. Le strade, che conducono da un luogo all' altro sono ordinariamente due volte più lunghe del bisognevole, e non pensano ad abbreviarle, benchè siano loro indicati i mezzi di farlo. Non s'appigliano mai alla via più breve (*b*), ma

(*a*) Vedi Indiæ Orientalis *Partem secundam*, in qua Joannis Linstcotani navigatio &c. *Francofurti* 1599. *pag.* 11. *e* 12.

(*b*) Vedi il Viaggio di Guinea di Guglielmo Bosman. *Utrecht* 1707. *pag.* 143.

feguono fempre la più frequentata; e fi danno sì poca premura di perdere, o d'impiegare il lor tempo, che non lo mifurano mai.

Benchè i Negri della Guinea godano d'una fanità ftabile, e perfetta, giungono però raramente a una certa vecchiezza. Un Negro di cinquant'anni, è nel fuo paefe nn uomo affai vecchio, e fembra efferlo all'età di quaranta. L'ufo anticipato delle femmine è forfe la cagione della brevità della lor vita. I fanciulli fono sì diffoluti, e sì poco fottomeffi a' genitori, che fino dalla loro più tenera giovinezza s'abbandonano a quanto vien loro fuggerito dalla natura (*a*). Non v'ha nulla di più raro fra quefti popoli, che il trovare una fanciulla, che poffa ricordarfi del tempo in cui ha ceffato d'effer vergine.

Gli abitanti dell'Ifola di S. Tommafo, dell'Ifola d'Anabon ec. fono Negri fimili a quelli del proffimo Continente; e fono folo in molto minor numero per effere ftati fcacciati dagli Europei, che non hanno confervati, che quelli, che tengono in ifchiavitù. Vanno colà ignudi gli uomini, come le donne, alla riferva di un picciolo grembiule di cotone (*b*). Mandelffo dice, che gli Europei che fi fono ftabiliti, o che fi ftabilifcono al prefente nell'Ifola di S. Tom-

(*a*) Vedi lo fteffo *pag.* 118.
(*b*) Vedi il Viaggio di Pyrard, *pag.* 16.

maſo, che non è, che a un grado, e mezzo dell' Equatore, conſervano il lor colore, e rimangono bianchi ſino alla terza generazione. Sembra, che queſto Autore voglia inſinuare, che dopo tal tempo divengano neri; ma non mi par probabile, che in sì poco tempo poſſa ſeguire un ſimil cangiamento.

I Negri della Coſta di Giuda, e d'Arada ſono men neri di quelli del Senegal, e della Guinea, e di quelli anche del Congo. Amano molto la carne di Cane, e la preferiſcono ad ogni altra vivanda. La prima pietanza de' loro Conviti conſiſte per lo più in un Cane arroſtito. Il guſto per la carne canina non è particolare ſoltanto a' Negri, eſſendone anche ghiotti i Selvaggi dell' America ſettentrionale, e varie nazioni de' Tartari. Diceſi ancora, che nella Tartarìa ſi caſtrano i Cani per ingraſſarli, e renderli migliori a mangiare (*a*).

Secondo Pigafetta, e l' Autore del viaggio di Drack, che ſembra aver copiato parola per parola Pigafetta ſteſſo ſu queſto articolo, i Negri del Congo ſono neri gli uni più degli altri, ma molto meno de' Senegaleſi. Portano quaſi tutti i capelli neri, e ricciuti, ma alcuni gli hanno roſſi. Gli uo-

---

(*a*) Vedi i nuovi Viaggi alle Iſole. *Parigi* 1722. *Tom. IV. pag.* 165.

mini sono di mediocre grandezza. Gli uni hanno gli occhi bruni, e gli altri di color verdemare. Non hanno i labbri tanto grossi come gli altri Negri, e sono assai somiglianti nelle fattezze agli Europei (*a*).

Si mantengono alcune usanze singolarissime in varie Provincie del Congo. Morendo, per esempio, alcuno a Lowango, vien collocato il di lui cadavere sopra una specie d'anfiteatro, all'altezza di sei piedi, in atto di chi sta assiso con le mani appoggiate a' ginocchi. I parenti l'abbigliano con le vesti più belle, accendono quindi il fuoco al d'avanti, e al di dietro del cadavere; e a misura, che va diseccandosi, e che le stoffe s'inzuppano, lo cuoprono con altre stoffe, finchè sia interamente inarridito, e lo seppelliscono allora con molta pompa. A Malimba la moglie rende nobile il marito. Quando il Re muore, e non lascia dopo se che una figlia, ella rimane padrona assoluta del Regno, purchè sia in età da poter prender marito. Comincia il suo dominio col fare il giro de' suoi Stati. In tutt' i borghi e villaggi, per cui ella passa, sono obbligati al suo arrivo tutti gli uomini a disporsi in fila per riceverla, e chi più le piace fra

(*a*) Vedi Indiæ Orientalis, *Partem primam, pag.* 5. Vedi ancora il Viaggio dell' Ammiraglio Drack, *pag.* 110.

essi, viene ammesso a passar seco la notte. Al ritorno del suo viaggio fa venir quello, di cui è rimasta maggiormente soddisfatta, e lo sposa. Dopo ciò ella cessa d'avere alcun potere sopra il suo popolo, essendo tutta l'autorità devoluta allora al marito. Sonosi ricavati questi fatti da una Relazione, che m'è stata comunicata dal Sig. della Brosse, che ha scritte le principali cose da lui osservate in un viaggio fatto alla Costa d'Angola nel 1738. Aggiugne egli un fatto, che non è meno singolare: „ Questi Negri, dice „ il mentovato Scrittore, sono estremamente „ vendicativi, e ne darò una prova convincen- „ te. Costoro spedivano spesso a' nostri Ban- „ chi a chiedere dell' acquavite pel Re, „ e pe' Principali del luogo. Un giorno, „ che si rifiutò di darne loro una porzione, „ si ebbe tutto il motivo di pentirsi; men- „ tre gli Ufficiali Francesi, ed Inglesi, che „ colà si trovavano, avendo fatta una pesca „ in un picciol lago, ch' è alla riva del „ mare, ed avendo fatta innalzare una ten- „ da sulla spiaggia del lago stesso, per man- „ giarvi il pesce preso, vennero alla fine del „ pranzo sopra certe seggiole portatili sette, „ o otto Negri, ch' erano i Principali di „ Lowango, che presentarono a detti Ufi- „ ciali la mano per salutarli secondo il co- „ stume del Paese. Questi Negri aveano „ stropicciate le mani con un' erba, ch' è

„ un veleno attivissimo, e che opera all' „ istante quando sgraziatamente si tocca qual- „ che cosa, o che si prende del tabacco, „ senza essersi prima lavate le mani. Co- „ storo riuscirono sì bene nel lor pravo di- „ segno, che morirono sul momento cinque „ Capitani, e tre Chirurghi, del numero de' „ quali si trovò pure il mio Capitano ec.

Allorchè questi Negri sentono del dolore alla testa, o in alcuna altra parte del corpo, fanno tosto una leggier ferita al luogo dolente, ed applicano sopra di essa una specie di picciol corno forato, col quale succhiano come con una tromba il sangue, finchè sia cessato il dolore (*a*).

I Negri del Senegal, di Gambia, del Capo Verde, d'Angola, e del Congo, hanno un nero più bello di quello degli abitanti della Costa di Giuda, d' Issigni, d'Arada, e de' luoghi circonvicini. Conservano tutti un bel nero quando sono in salute; ma il lor colore si cangia se si ammalano, e prendono allora un color di fuliggine, o sia di rame (*b*). Si preferiscono nelle nostre Isole i Negri d'Angola a quelle del Capo Verde per la forza del corpo; ma tramandano un sì cattivo

(*a*) Vedi Indiæ Orientalis, *Partem primam*, *per Philippum Pigafettam*, *pag.* 51.

(*b*) Vedi i nuovi viaggi alle Isole dell' America. *Paris* 1722. *Tom. IV.*, *pag.* 138.

tivo odore quando sono riscaldati, che l'aria per dove passono, rimane infetta per più di un quarto d'ora. Gli abitanti del Capo Verde non putono quanto quelli d'Angola, ed hanno altresì la pelle più bella, e più nera, il corpo meglio formato, i lineamenti del volto meno aspri, il naturale più dolce, e una più vantaggiosa presenza (*a*). Quelli della Guinea sono attissimi al travaglio della terra, e di altre opere grossolane. Quelli del Senegal non sono tanto robusti, ma hanno maggiore abilità ne' servigi domestici, ed apprendono più facilmente i mestieri (*b*). Secondo il Padre Charlevoix, i Senegalesi sono fra tutti i Negri i meglio fatti, i più facili a disciplinarsi, ed i più proprj agli usi domestici: i Bambaras sono i più grandi di tutti, ma solennissimi truffatori: gli Aradi hanno una particolar cognizione dell'agricoltura: que' del Congo sono i più piccioli, ma volubili, ed abilissimi pescatori: i Nagos hanno maggiore umanità, ed i Mondongos sono i più crudeli: i Mimi hanno maggior risoluzione, e sono i più capricciosi, e i più soggetti a darsi alla disperazione: i Negri *Creoli*, da qualunque nazione essi scen-

F

(*a*) Vedi la Storia delle Antille del P. du Tetre. *Paris* 1667. *pag.* 403.

(*b*) Vedi i nuovi Viaggi alle Isole. *Tom. IV. pag.* 116.

dano, non ritengono da' lor genitori che lo ſpirito di ſervitù, e il colore. Nel reſto ſono più ſpiritoſi, più ragionevoli, più diſinvolti, ma più poltroni, e più libertini di quelli, che vengono dall' Africa. Tutti i Negri della Guinea, al dire di detto Autore, hanno lo ſpirito oltremodo limitato, e ve ne ſono altresì molti, che ſembrano eſſere totalmente ſtupidi. Se ne trovano pure alcuni, che non poſſono mai contare al di là del numero tre, che da ſe ſteſſi non penſano a nulla, che non hanno alcuna memoria, ed è loro affatto ſconoſciuto il paſſato come l'avvenire. Quelli, ch' hanno dell' ingegno, dicono delle piacevolezze aſſai ſpiritoſe, e colpiſcono molto bene nel ridicolo. Nel rimanente ſono diſſimulantiſſimi, e morrebbero piuttoſto che ſvelare il lor ſegreto. Hanno comunemente un naturale dolciſſimo, e ſono umani, docili, ſemplici, creduli, ed anche ſuperſtizioſi. Conſervano molta fedeltà, e braura; ſe ſi penſaſſe ad ammaeſtrarli, ed a condurli, ſi potrebbero formare degli ottimi Soldati (*a*).

Sebbene i Negri ſiano poco ſpiritoſi, ſono non oſtante molto ſuſcettibili delle affezioni dell' animo, e ſi moſtrano allegri, o melanconici, faticoſi, o poltroni, amici, o ne-

(*a*) Vedi la Storia di San Domenico del P. Charlevoix. *Paris* 1730.

mici secondo la maniera, con cui sono trattati: quando son ben pasciuti, e non sono maltrattati, danno segni d'allegría, e di contentezza, son pronti a far tutto, e la soddisfazione del loro animo è dipinta sul lor viso; ma quando ricevono de' mali. trattamenti, ne risentono la più viva tristezza, e muojono talvolta di malinconía. Eglino adunque sono molto sensibili ai favori, e ai torti, e conservano un odio mortale contro quelli, da cui hanno ricevuta ingiuria, ed al contrario quando concepiscono affetto per un padrone, non v'ha cosa, ch' eglino non procurino di fare per mostrargli il loro zelo, e 'l vivo desiderio d eseguire i di lui voleri. Eglino nutrono naturalmente sentimenti di compatimento insieme, e di tenerezza pe' lor figliuoli, pe' loro amici, e pe' lor compatriotti (*a*), e di buon animo fanno parte delle loro poche sostanze a' bisognosi, quand'anche altrimenti non li conoscano che per la loro indigenza.

Per quello adunque, che si vede, eglino sono d'un bel cuore, ed hanno il germe di tutte le virtù, ed io non posso scrivere la loro storia, senza intenerirmi sul loro stato. Non son' eglino abbastanza infelici per esser ridotti allo stato di schiavitù, e per esser

(*a*) Vedi la Storia delle Antille, *pag.* 483. *fino a* 533.

costretti ad affaticarsi continuamente senza poter giammai nulla acquistare? Dovrassi adunque soprafarli, batterli, e trattarli come bruti? L'umanità si risente a trattamenti cotanto odiosi, che l'avidità del guadagno ha posti in uso, e ch'ella forse ognor rinnoverebbe, se le nostre leggi non avessero messo un freno alla brutalità dei padroni, e ristretti i limiti della miseria de' loro schiavi. Eglino sono oppressi dalla fatica, e si risparmia loro anche il più comune nodrimento; sopportano, si dice, assai facilmente la fame; non fa d'uopo ad essi per vivere tre giorni, che la porzione d'un Europeo per un pranzo: per poco ch'eglino mangino, e dormano, sono sempre egualmente robusti, ed egualmente vigorosi alla fatica (*a*). Come mai può avvenire che uomini, a cui rimane alcun sentimento d'umanità, possano siffatte massime adottare, e farne un tal abuso, e in queste maniere autorizzare gli eccessi, che fa lor commettere la sete dell'oro? Ma lasciam da un canto questi uomini crudeli, e ritorniamo al nostro proposito.

Pochissima cognizione si ha de' popoli abitatori delle coste, e delle parti interiori delle

(a) Vedi la Storia di San Domenico, *pag.* 498. *e seguenti*.

terre dell' Affrica, cominciando dal Caponegro fino al Capo delle Volte, che forma un' estensione di quattrocento leghe incirca. Si sa solamente, che que' popoli sono molto men neri degli altri Negri, ed hanno una considerevole somiglianza cogli Ottentoti, a' quali son vicini dalla parte di Mezzogiorno. I detti Ottentoti al contrario sono assai conosciuti, e quasi tutti i Viaggiatori ne hanno parlato: eglino non sono della razza de' Negri, ma de' Caffri, e non sarebbono che abbruniti di colore, se non si anneriffero la pelle con grasso, e con colori. Per altro il Sig. Kolbe, che di questi popoli ha fatta un' esatta descrizione, li riguarda come Negri, ed assicura ch' eglino hanno tutti i capelli corti, neri, innanellati, e lanosi come quelli de' Negri (*a*), e che non ha giammai veduto un sol Ottentoto con capelli lunghi: questo solo mi par che non basti, perch' essi si debbano riguardare come veri Negri; primieramente eglino ne sono assolutamente diversi pel colore; il Sig. Kolbe dice ch' essi sono d'un colore olivastro, e non mai neri per qualunque sforzo che facciano per divenir tali; in oltre mi par non troppo facile il decidere su' loro ca-

(*a*) Descrizione del Capo di Buona-Speranza, del Sig. Kolbe. *Amsterdam* 1741., *pag*. 95.

pelli, poich' essi non li pettinano, nè li lavano giammai, e gli stropicciano ogni giorno con un' eccessiva quantità di grasso, e di fuliggine mischiata insieme, e perciò si ammassa su di essi tanta polvere, e tanto sucidume, che a poco a poco incollandosi insieme gli uni cogli altri rassimigliano alla lana d' un Monton nero tutto imbrattato di fango (*a*). D' altra parte il lor naturale è differente da quello de' Negri, i quali amano la pulitezza, sono sedentarj, e facilmente s' avvezzano al giogo della servitù: gli Ottentoti al contrario sono sommamente orridi e lordi, sono erranti, indipendenti, e gelosissimi della loro libertà. Tali differenze, come vedesi, sono più che bastevoli per doverli riguardare come un popolo diverso dai Negri, che abbiamo descritti.

Gama, che il primo oltrepassò il Capo di Buona-Speranza, e mostrò la strada delle Indie alle nazioni Europee, giunse alla baja di Sant-Elena il dì 4. di Novembre 1497., e trovò che quegli abitanti erano assai neri, di piccola statura, e di assai cattiva presenza (*b*); ma non dice ch' eglino fossero naturalmente neri come i Negri, e fuor di dubbio essi non gli parvero molto neri che pel

(*a*) *Idem*, *pag*. 92.
(*b*) Vedi la Storia generale dei Viaggi, del Sig. Abate Prévôt. *Tom. I.*, *pag* 22.

graſſo e per la fuliggine, con cui eglino ſi ſtropicciano per procurare di renderſi tali. Queſto Viaggiatore aggiugne che l'articolazione della loro voce era ſimile ai ſoſpiri, ch' eglino erano veſtiti di pelle di beſtie, che le loro armi erano baſtoni indurati al fuoco, armati ſulla punta d'un corno di qualche animale ec. (*a*). Siffatti popoli adunque non avevano neſſuna delle arti avute in uſo preſſo i Negri.

I Viaggiatori Olandeſi dicono che i Selvaggi, che ſono al Nord del Capo ſono uomini più piccoli degli Europei, che il lor colore è roſſo-bruno, più roſſo in alcuni, e meno in altri, che ſono aſſai ſucidi, che procurano di renderſi neri col colore, che s' applicano ſul corpo e ſul viſo, che la loro capellatura è ſimile a quella d'un impiccato, che ſia ſtato per qualche tempo appeſo alla forca (*b*). In altro luogo eſſi dicono, che gli Ottentoti ſon del colore dei Mulatri, che hanno il viſo deforme, che ſono di mediocre ſtatura, magri, e aſſai leggieri al corſo; che ſtrano è il lor linguaggio, e che chiocciano come i galli d'India (*c*). Il Padre Tachard dice, che ſebbene eſſi abbiano comunemenre i capelli a fog-

(*a*) *Ibidem*.
(*b*) Vedi la Raccolta dei Viaggi della Compagnia Olandeſe, *pag.* 218.
(*c*) *Idem*. Vedi il Viaggio di Spitzberg, *pag.* 443.

gia di fiocchi di lana quasi come quelli de' Negri, pure molti fra essi li hanno più lunghi, e li lasciano ondeggiar sulle spalle: egli aggiugne altresì, che fra essi se ne trovano de' bianchi al paro degli Europei, ma che si nutrono di grasso, e di polvere d'una certa pietra nera, con cui si stropicciano il viso, e tutto il corpo; che le loro donne sono naturalmente assai bianche, ma affin di piacere a' lor mariti s'anneriscono com' essi (*a*). Ovington asserisce, che gli Ottentoti sono d'un color più bruno che gli altri Indiani, e che più d'ogni altro popolo rassomigliano a' Negri pel colore, e per le fattezze, ma non son tuttavia sì neri, non hanno i capelli sì ricciuti, nè il naso sì schiacciato, com' essi (*b*).

Da tutte le addotte testimonianze si può agevolmente comprendere che gli Ottentoti non sono veri Negri, ma uomini, che nella razza de' neri cominciano ad avvicinarsi al bianco, siccome i Mori nella razza de' bianchi cominciano ad accostarsi al nero. Del resto gli Ottentoti sono una specie di selvaggi veramente straordinarj, e massimamente le loro femmine, che sono molto più piccole degli uomini, ed hanno una certa escrescenza,

---

(*a*) Vedi il primo Viaggio del Padre Tachard. *Parigi*, 1686., *pag.* 108.

(*b*) Vedi il Viaggio di Gio. Ovington. *Parigi*, 1725., *pag.* 194.

o sia pelle dura e larga, che loro cresce al di sopra dell' osso pube, e discende fino al mezzo delle cosce a guisa di grembiule (*a*). Thevenot attesta la stessa cosa riguardo alle donne Egiziane, ma dice, ch' elleno non lasciano crescere siffatta pelle, e che l'abbruciano con ferri caldi: io dubito, che ciò sia tanto vero riguardo alle Egiziane, quanto riguardo alle Ottentote; comunque ciò sia, tutte le femmine naturali del Capo sono soggette a sì mostruosa deformità, e la scoprono per fino a tutti quelli, che hanno tanto coraggio, e tanta curiosità da chieder di vederla, e di toccarla. Gli uomini dal canto loro sono tutti mezzo eunuchi; egli è ben vero, che non nascono tali, e ordinariamente si cava loro un testicolo all' età degli otto anni, e spesse volte più tardi. Il Sig. Kolbe attesta d' aver veduto fare una tale operazione ad un giovane Ottentoto di diciott' anni. Le circostanze, con cui la detta cerimonia è accompagnata, sono sì strane, che non posso dispensarmi dal qui riferirle in seguito al testimonio oculare pur or citato.

Dopo aver bene stropicciato il giovanetto col grasso delle viscere d' una pecora espressamente a tal fine ammazzata, egli vien cori-

(*a*) Vedi la Descrizione del Capo, del Sig. Kolbe, *Tom. I. pag.*91. Vedi parimente il Viaggio di Courlai, *pag.* 291.

cato a terra ſupino, gli ſi legano le mani e i piedi, e tre o quattro de' ſuoi amici lo tengon fermo: allora il Sacerdote (poichè queſta è una cerimonia religioſa) armato da un tagliente coltello, gli fa un' inciſione, gli leva il ſiniſtro teſticolo (*a*), e al luogo di eſſo ripone una palla di graſſo della ſteſſa groſſezza, ch' è ſtata preparata con alcune erbe medicinali; egli cuce in ſeguito la piaga coll' oſſo d'un piccolo uccello, che gli ſerve d'ago, e con un filo di nervo di montone: terminata queſta operazione, il paziente ſi ſcioglie, ma il Sacerdote, prima di laſciarlo, lo ſtropiccia con graſſo caldo della pecora ucciſa, o in cambio gliene bagna il corpo sì abbondantemente, che quand' eſſo è divenuto freddo, forma una ſpecie di crosta: nel tempo ſteſſo egli lo ſtropiccia sì ruvidamente, che il povero giovanetto, ch' è già addolorato pur troppo, tramanda groſſe gocce di ſudore, e fuma come un cappone arroſto: di poi l'operatore colle ſue ugne fa dei ſolchi nell' accennata croſta di ſego da un' eſtremità all' altra del corpo, e vi piſcia ſopra più copioſamente che può, dopo la qual funzione, comincia di nuovo a ſtropicciarlo, e col graſſo ricopre i ſolchi riempiuti d'orina. Allora ognuno

(*a*) Tavernier dice ch' è il teſticolo deſtro. *Tom. IV. pag.* 297.

abbandona tosto il paziente, il quale vien lasciato solo più morto che vivo, ed è costretto a strascinarsi il meglio che possa in una piccola capanna espressamente fabbricatagli vicino al luogo, ove s'è fatta l'operazione; ivi o perisce, o ricupera la salute, senz'aver soccorso da alcuno, e senz'altro ristoro o nodrimento, che il grasso, che gli copre tutto il corpo, e ch' egli può leccare, se vuole. In capo a due giorni ordinariamente egli trovasi ristabilito, e allora può uscire, e farsi vedere, e per mostrare ch' è infatti perfettamente guarito, si mette a correr sì agilmente come un cervo (*a*).

Tutti gli Ottentoti hanno il naso molto largo, e assai piatto, ma non l'avrebbero tale, se le madri non avessero premura di loro appianarlo poco dopo la loro nascita, poich' elleno riguardano un naso rialzato come una deformità: eglino hanno pure i labbri assai grossi, e massimamente il superiore, i denti bianchissimi, le sopracciglia folte, la testa grossa, il corpo magro, e le membra sottili: oltrepassano di rado l'età di quarant' anni; la vita sucida e oziosa, che lor piace di menare, e le carni infette e corrotte, di cui fanno il lor principal nodrimento, sono fuor di dub-

(*a*) Vedi la Descrizione del Capo, del Sig. Kolbe, pag. 275.

bio le cagioni, che maggiormente contribuibuiscono alla poca durata del viver loro. Potrei qui fare una più prolissa descrizione di questo popolo brutale, ma poichè quasi tutt' i Viaggiatori ne hanno scritto assai diffusamente, contenterommi d' invitare i miei Leggitori ad osservar le loro narrazioni (*a*): solamente non debbo passar sotto silenzio il seguente fatto riferito da Tavernier. Avendo gli Olandesi presa una fanciulla Ottentota poco dopo la sua nascita, e avendola tra loro allevata, ella divenne tanto bianca quanto le Europee: da ciò egli presume, che il mentovato popolo sarebbe bastantemente bianco, se non avesse il costume d' imbrattarsi continuamente con neri impiastramenti.

Risalendo lungo la costa dell' Africa al di là del Capo di Buona-Speranza, trovasi la terra di Natal, i cui abitanti son già diversi dagli Ottentoti: eglino sono molto men sucidi, e men brutti di loro; sono anche naturalmente

(*a*) *Idem*: la Raccolta dei Viaggi della Compagnia Olandese, il Viaggio di Roberto Lade, tradotta dall' Abate Prévôt, *Tom. I. pag.* 88.: il Viaggio di Gio. Ovington; quello del Sig. la Loubère, *Tom. II. pag.* 134.: il primo Viaggio del P. Tachard, *pag.* 95.: quello d' Innigo de Biervillas, *parte prima*, *pag.* 34.: quelli di Tavernier, *Tom. IV. pag.* 296.: quelli di Francesco Léguat, *Tom. II. pag.* 154.: quelli di Dampier, *Tom. II. pag.* 255. *ec.*

più neri, ed hanno il viso ovale, il naso ben proporzionato, i denti bianchi, l'aspetto piacevole, i capelli naturalmente innanellati; ma hanno anch'essi alquanta inclinazione pel grasso, poichè portano delle berrette fatte di sego di bue, e tali berrette hanno otto o dieci pollici d'altezza; v'impiegano in farle molto tempo, poichè per tale operazione fa d'uopo che il sego sia ben purificato; eglino non se l'applicano che a poco a poco, e lo mischiano sì bene co' lor capelli, che non disfassi giammai (*a*). Il Sig. Kolbe dice, ch' essi hanno il naso piatto, anche di nascita, e senza che venga loro schiacciato, e che sono parimente differenti dagli Ottentotti, perchè non balbettano punto, che non battono il lor palato colla lingua, come quest'ultimi, e che hanno delle case, coltivano la terra, e vi seminano una specie di grano d'India, o di biada di Turchia, con cui fanno la birra, bevanda sconosciuta agli Ottentoti (*b*).

Dopo la terra di Natal trovasi quella di Sofala, e del Monomotapa. Secondo Pigafetta, i popoli di Sofala son neri, ma più grandi e più grossi degli altri Caffri: questo Autore ripone le Amazzoni ne' contorni del Regno di Sofala (*c*), ma niente è più incerto

(*a*) Vedi i Viaggi di Dampier. *Tom. II. pag.* 393.
(*b*) Descrizione del Capo. *Tom. I. pag.* 136.
(*c*) Vedi *Indiæ Orientalis partem primam*, pag. 54.

di ciò, che si è spacciato intorno a queste donne guerriere. Secondo la relazione dei Viaggiatori Olandesi, gli abitatori del Monomotapa sono assai grandi, ben fatti nella loro corporatura, neri, e di buona complessione: le fanciulle vanno nude, e non portano che un pezzo di tela di cotone; ma tosto che vengono maritate, prendono delle vesti (*a*). Questi popoli, benchè molto neri, sono diversi dai Negri, poichè non hanno sì selvagge e sì brutte fattezze, il lor corpo non tramanda cattivo odore, e sono intolleranti della servitù e della fatica. Il Padre Charlevoix racconta, che nell' America si son veduti de' Neri del Monomotapa, e di Madagascar, che non hanno giammai potuto servire, e che vi periscono anche in brevissimo tempo (*b*).

I popoli di Madagascar, e di Mosambico son neri, gli uni più, e gli altri meno: quelli di Madagascar hanno i capelli della sommità della testa men ricciuti che quelli di Mosambico: non sono nè gli uni nè gli altri veri Negri, e sebbene que' della costa siano molto sottomessi a' Portoghesi, pure

(*a*) Vedi la Raccolta de' Viaggi della Comp. Olandese. *Tom. III. pag.* 625. Vedi anche il Viaggio dell' Amiraglio Drack, Parte II. *pag.* 99., e quello di Gio. Mocquet, *pag.* 266.

(*b*) Vedi la Storia di San Domenico, *pag.* 499.

que' dell' interiore del continente son molto selvaggi, e gelosi della lor libertà: eglino vanno tutti affatto nudi, uomini e donne, si nutrono di carne d'Elefante, e fanno commercio dell' avorio (*a*). In Madagascar vi hanno uomini di differenti specie, massimamente de' neri, e de' bianchi, i quali sebben molto lionati, pajono essere d'un'altra razza: i primi hanno i capelli neri e ricciuti; i secondi li hanno men neri, meno innanellati, e più lunghi. La comune opinione dei Viaggiatori è che i bianchi tirino la loro origine dai Chinesi, ma, come riflette molto bene Francesco Cauche, vi ha maggiore apparenza ch'eglino siano di razza Europea, poich'egli assicura che fra tutti quelli che ha veduti, nessuno aveva nè il naso, nè il viso schiacciato a foggia de' Chinesi: egli dice in oltre che i mentovati bianchi lo sono più de' Castilliani, che i lor capelli son più lunghi, e che riguardo a' neri, eglino non sono sì camusi come que' del continente, ed hanno le labbra molto sottili. Vi ha parimente in quest' Isola una gran quantità d'uomini di color olivastro o lionato, i quali per quanto appare provengono dal miscuglio dei neri e dei bianchi. Il Viag-

(*a*) Vedi la Raccolta de' Viaggi, *Tom. III.*, *pag.* 623.; il Viaggio di Mocquet, *pag.* 265.; e la navigazione di Giovanni Ugo Lintscot, *pag.* 20.

giator sopraccennato dice che que' della baja di Sant' Agostino son lionati, che non han barba, che hanno i capelli lunghi e puliti, e che sono di alta e ben proporzionata statura, e finalmente che son tutti circoncisi, quantunque vi sia grand' apparenza che non abbian giammai udito parlare della legge di Maometto, poichè non hanno nè Templi, nè Moschee, nè Religione (*a*). I Francesi approdarono i primi a quest' Isola, e vi fecero uno stabilimento, che non hanno poi in seguito sostenuto (*b*): quand' eglino colà discesero, vi trovarono gli uomini bianchi, di cui abbiam parlato, ed osservarono che i neri, che riguardar si debbono come i naturali del paese, avevano del rispetto pe' detti bianchi (*c*). Quest' isola di Madagascar è sommamente popolata, e molto abbondante di pascoli e di bestiami; gli uomini e le donne sono di costumi molto licenziosi, e quelle, che del lor corpo san pubblico uso, non restano disonorate: eglino son tutti molto inclinati alla danza, al canto, e ai divertimenti, e benchè siano assai poltroni, hanno tuttavía qualche cognizione dell' arti mecca-

(*a*) Vedi il Viaggio di Francesco Cauche. *Parigi*, 1671., *pag.* 45.
(*b*) Vedi il Viaggio di Flacour. *Parigi*, 1661.
(*c*) Vedi la Relazione d'un Viaggio fatto alle Indie dal Sig. Delon. *Amsterdam*, 1699.

niche, ed hanno agricoltori, fabbri, falegnami, pentolaj, ed anche orefici; hanno non ostante le loro case sfornite d'ogni comodità, e d'ogni mobile, e dormono sopra stuoje, mangiano la carne quasi cruda, e divorano perfino il cuojo de' loro buoi, dopo averne fatto abbruciare alquanto il pelo; mangiano pure la cera col mele: quelli della plebe vanno quasi del tutto nudi, ed i più ricchi portano delle mutande, o de' giubboni di cotone, e di seta (*a*).

I popoli, che abitano l'interiore dell' Africa son poco noti per poterne far la descrizione: quelli, che dagli Arabi chiamansi *Zingues*, son popoli neri quasi selvaggi: Marmol riferisce ch'eglino si moltiplicano prodigiosamente, e inonderebbero tutti i paesi vicini, se di tanto in tanto non avvenisse tra loro una mortalità grande, cagionata dai venti caldi.

Da tutto ciò, che abbiamo finor citato, sembra che i Negri propriamente detti siano diversi dai Caffri, che son popoli neri d'un' altra specie; ciò però, che dalle addotte descrizioni ci vien anche più chiaramente indicato, è che il colore dipende principalmente dal clima, e le fattezze dipendono molto

(*a*) Vedi il Viaggio di Flacour, *pag.* 90.; quello di Struys, *Tom. I.*, *pag.* 32.; quello di Pyrard, *pag.* 38.

dagli usi, che hanno i differenti popoli di schiacciarsi il naso, di ritirarsi le palpebre, d'allungarsi le orecchie, d'ingrossarsi le labbra, d'appianarsi il viso ec. Niente prova meglio quanto il clima influisca sopra il colore, che il trovare sotto lo stesso paralello a più di mille leghe di distanza de' popoli sì somiglianti, come lo sono i Senegalesi, e i Nubj, ed il vedere che gli Ottentoti, che non hanno potuto tirar la loro origine che da nazioni nere, son nulladimeno più bianchi di tutti gli altri popoli dell'Africa, perchè infatti eglino sono nel più freddo clima di questa parte di Mondo; e se si faranno le maraviglie in veder che in riva al Senegal trovasi da un lato una nazione lionata, e dall'altro una nazione affatto nera, potrassi richiamare alla memoria ciò che abbiam già detto a proposito degli effetti del nodrimento, i quali debbono influire e sopra il colore, e sopra le altre abitudini del corpo; e se vuolsi di ciò un esempio, se ne può dar uno cavato dagli animali, il quale tutto il mondo è in istato di verificare: i Lepri delle pianure, e de luoghi acquatici hanno la carne assai più bianca, che quelli de' monti e de' terreni asciutti; e nel medesimo luogo que' che abitano la prateria sono affatto diversi da quelli, che soggiornano sulle colline. Il color della carne proviene da quella del sangue, e degli altri umori del

corpo, sulle cui qualità il nodrimento dee necessariamente influire.

L'origine dei Neri è stata in ogni tempo un soggetto di grandi questioni: gli Antichi, che non ne conoscevano che que' della Nubia, li riguardavano come costituenti l'ultimo miscuglio de' popoli lionati, e li confondevano cogli Etiopi, e colle altre nazioni di questa parte dell' Africa, le quali benchè estremamente brune, ritengono non ostante più della razza bianca, che della nera: eglino credevano adunque che il diverso color degli uomini non provenisse che dalla differenza del clima, e che ciò, che produceva la nerezza di que' popoli, fosse l'ardor troppo grande del Sole, a cui sono continuamente esposti. Quest' opinione, ch' è molto verisimile, ha sofferte non piccole difficoltà allorchè si scoperse che al di là della Nubia, in un clima anche più meridionale, e sotto lo stesso Equatore, come a Melinda, e a Mombazo, gli uomini non sono per la maggior parte sì neri, come i Nubj, ma sono soltanto assai lionati, e allorchè si osservò che trasportando de' neri dal loro ardente clima in paesi temperati, essi nulla perdettero del lor colore, ed egualmente lo comunicarono a' loro discendenti: ma se si farà attenzione da una parte alla migrazione de' popoli diversi, e dall' altra al tempo, che richiedesi per annerire o per imbiancare una

razza, si vedrà che il tutto si può conciliare col sentimento degli Antichi, imperciocchè gli abitanti naturali della detta parte dell' Africa sono i Nubj, che son neri, e originariamente neri, e che resteranno continuamente tali finchè soggiorneranno nel medesimo clima, e non si mischieranno co' bianchi. Gli Etiopi al contrario, gli Abissini, ed anche quelli di Melinda, che traggono la loro origine da' bianchi, poichè hanno la stessa religione, e gli stessi costumi che gli Arabi, e sono a loro somiglianti pel colore, sono in vero anche più lionati che gli Arabi meridionali; ma ciò prova altresì che in una medesima razza d'uomini il color più o men nero dipende dall' ardor maggiore o minore del clima: sarà forse d'uopo una lunga serie di secoli, ed una numerosa succession di generazioni affinchè una razza bianca cominci a frammischiar di bruno il suo natío colore, e divenga finalmente affatto nera: vi ha però apparenza che un popolo bianco trasportato dal Nord all' Equatore potrebbe col tempo divenir bruno, ed anche affatto nero, massimamente se un popolo siffatto cangiasse di costumi, e più non si nutrisse che degli alimenti prodotti dal paese caldo, in cui fosse stato trasportato.

L'obbiezione, che contro questa opinione si potrebbe fare, e che dedurre si vorrebbe dalla differenza delle fattezze, non mi sem-

bra di gran forza, poichè si potrebbe rispondere che vi ha minor differenza tra le fattezze d'un Negro, che non sarà stato contraffatto nella sua fanciullezza, e le fattezze d'un Europeo, che tra quelle d'un Tartaro o d'un Chinese, e quelle d'un Circasso o d'un Greco: e riguardo ai capelli, la loro natura dipende sissattamente da quella della pelle, ch' essi non debbonsi riguardare che come costituenti una differenza affatto accidentale, poichè nel medesimo paese, e nella medesima città trovansi degli uomini, che sebben bianchi non lasciano tuttavia d'avere i capelli assai differenti gli uni dagli altri, di maniera che anche in Francia trovansi degli uomini, che li hanno sì corti e sì ricciuti come i Negri; d'altra parte si vede che il clima, il freddo e il caldo hanno sì grande influenza sopra il colore dei capelli degli uomini, e del pelo degli animali, che ne' regni settentrionali non si trovano punto capelli neri, e gli Scojattoli, i Lepri, le Donnole, e molti altri animali vi son bianchi, o quasi bianchi, mentre ne' paesi men freddi essi sono bruni o grigi: sissatta differenza, che vien prodotta dall' influenza del freddo, o del caldo, è anche sì distinta, che nella maggior parte dei paesi settentrionali, come nella Svezia, certi animali, fra' quali i Lepri, son grigj durante la state, e in tempo d'inverno af-

fatto bianchi (*a*).

Ma contro questa opinione vi ha un' altra ragione di maggior forza, e che a prima vista sembra insuperabile, ed è che si è scoperto un intero continente, un nuovo mondo, le cui terre abitate sono per la maggior parte situate sotto la Zona torrida, ed ove non ostante non trovasi neppure un uom nero, poichè tutti quegli abitanti sono più o men rossi, più o men lionati, o color di rame. Stante la detta opinione, nelle isole Antille, nel Messico, nel regno di Santa-Fè, nella Guiana, nel paese delle Amazzoni, e nel Perù, troverebbonsi de' Negri, o almeno de' popoli neri, poichè i mentovati paesi dell' America son situati sotto la medesima latitudine, che il Senegal, la Guinea, ed il paese d'Angola nell' Africa: nel Brasile, nel Paraguai, e nel Chili si sarebbero dovuti trovare degli uomini somiglianti ai Caffri, e agli Ottentoti, se il clima, o la distanza dal polo fosse la cagione del color degli uomini. Ma prima d'esporre ciò, che dir si potrebbe su questo proposito, crediam necessario di considerar tutt' i diversi popoli dell' America nella guisa, con cui abbiam considerati quelli delle altre parti del Mondo,

---

(*a*) *Lepus apud nos æstate cinereus, hieme semper albus*. Linnæi Fauna Suecica, pag. 8.

dopo di che saremo maggiormente in istato di far de' giusti paragoni, e di cavarne de' generali risultamenti.

Cominciando dal Settentrione, nelle parti dell' America più vicine al polo, trovansi, come abbiam già detto, delle specie di Lapponi somiglianti a quelli dell' Europa, o ai Samoiedi dell' Asia; e bench' eglino siano poco numerosi in paragone di quest' ultimi, non lasciano tuttavia d'essere diffusi in un' assai considerevole estensione di paese. Gli abitatori de' contorni dello stretto di Davis son piccoli, e di color olivastro; hanno le gambe corte e grosse, son valenti pescatori, mangiano i lor pesci, e le carni crude, e beono acqua pura, o sangue di Can-marino; eglino son molto robusti, e vivono assai lungamente (*a*). Ecco, come vedesi, la figura, il colore, ed i costumi de' Lapponi, e ciò ch' è più singolare, si è che in quella guisa che vicino ai Lapponi Europei trovansi i Finnesi, che son bianchi, belli, e di statura grande, e ben fatta, così vicino ai Lapponi Americani trovasi un' altra specie d'uomini, che son grandi, ben fatti, piuttosto bianchi, e colle fattezze del viso molto regolari (*b*).

(*a*) Vedi la Storia Naturale delle Isole. *Roterdam* 1658. *pag.* 189.
(*b*) Vedi la stessa.

I Selvaggi della baja d'Hudſon, e della parte ſettentrionale della terra di Laborador non ſembran eſſere della ſteſſa razza dei primi; ſebbene eſſi ſiano brutti, piccoli, mal fatti, hanno anche il viſo quaſi interamento coperto di pelo, come i Selvaggi del paeſe d'Yeço al ſettentrione del Giappone: di ſtate eſſi abitano ſotto tende fatte di pelli di *Orignal* o di *Caribou* (*a*), e d'inverno vivono ſotterra come i Lapponi e i Samoiedi, e ſi coricano, com'eſſi, tutti inſieme confuſamente, e ſenz'alcuna diſtinzione: vivono pure aſſai lungamente, ſebben non mangino che carni o peſci crudi (*b*). I Selvaggi della Terra-nuova hanno molta ſomiglianza con quelli dello ſtretto di Davis, ſon di piccola ſtatura, hanno poco o nulla di barba, il lor viſo è largo e ſchiacciato, i loro occhi groſſi, e ſon generalmente molto camuſi: il Viaggiatore, che ci ha data la preſente deſcrizione, aſſeriſce ch'eglino ſomigliano molto a' Selvaggi del continente ſettentrionale, e de' contorni della Groenlandia (*c*).

Al diſotto di queſti Selvaggi, che ſono ſparſi

(*a*) Tale è il nome, che ſi dà al *Renne*, ſpecie di Cervo in America.

(*b*) Vedi il Viaggio di Roberto Lade, tradotto dall' Abate Prévôt. *Parigi*, 1744. *Tom. II. pag.* 309., *e ſegg.*

(*c*) Vedi la Raccolta de' Viaggi al Settentrione. *Roano* 1716., *Tom. III. pag.* 7.

ſparſi nelle parti più ſettentrionali dell' America, ſi trovano altri Selvaggi aſſai più numeroſi, e totalmente differenti de' primi. Coſtoro ſono quelli del Canadà, e di tutto il continente ſino agli *Aſſiniboils*. Sono tutti di buona ſtatura, robuſti, forti, e ben fatti. Hanno i capelli, e gli occhi affatto neri, i denti bianchiſſimi, la carnagione lionata, poca barba, e pochiſſimo pelo in tutte le parti del corpo. Sono duri, e infaticabili alla marcia, leggeriſſimi alla corſa, e reſiſtono egualmente con facilità agli eceſſi della fame, e della crapula. Hanno dell' ardire, e del coraggio, e ſono fieri, gravi, e moderati. Finalmente ſi raſſomigliano tanto co' Tartari orientali nel colore della carnagione, de' capelli, e degli occhi, nella ſcarſezza della barba, e de' peli, come pure nell' indole, e ne' coſtumi, che ſi crederebbero uſciti da quella ſteſſa nazione, ſe non ſi aveſſe riguardo al vaſto tratto di mare, che ſepara gli uni dagli altri. Reſtano per altro ſotto la medeſima latitudine, il che prova ancora quanto influiſca il clima ſul calore non ſolo, ma ſulla figura ſteſſa degli uomini. In ſomma ſi trovano al Nord del nuovo, e dell' antico continente degli uomini ſimili a' Lapponi, degli uomini bianchi co' capelli biondi ſimili a' popoli del Nord dell' Europa, degli uomini peloſi ſimili a' Selvaggi di Yeço, e finalmente ſi trovano i Selvaggi del Canadà,

e di tutta la Terra ferma fino al golfo del Meſſico, che raſſembrano a' Tartari in tante maniere, che ſi crederebbero veri Tartari, ſe non faceſſe imbarazzo la difficoltà dell' emigrazione. Non oſtante, ſe ſi vuol fare attenzione al picciolo numero d'uomini, che ſi ſono rinvenuti nell' immenſa eſtenſione delle terre dell' America ſettentrionale, e alla totale loro incoltezza, dovrà certamente crederſi, che tutte quelle nazioni Selvagge ſiano nuove popolazioni prodotte da alcuni individui ſortiti da un popolo più numeroſo. E' bensì vero, che pretendeſi, che nell' America ſettentrionale, cominciando dal Nord fino alle Iſole Lucaje, ed al Miſſiſſipi, non vi ſia attualmente la venteſima parte de' popoli naturali, che vi erano, quando ſe ne fece la ſcoperta, e che quelle nazioni Selvagge ſono ſtate o diſtrutte, o ridotte a un sì picciol numero d'uomini, che non dobbiamo deciſivamente giudicarne al preſente, come avremmo potuto farlo in allora. Ma quand' anche ſi accordaſſe, che l'America ſettentrionale aveſſe avuto in que' tempi un numero d'abitanti venti volte maggiore di quello, che ne contiene in oggi, ciò non toglie che ſin d'allora non ſi foſſe dovuta conſiderare come una terra deſerta, o sì di freſco popolata, che gli uomini non aveſſero ancor avuto il tempo da moltiplicarviſi. Il Sig. Fabry altrove da me citato, il quale ha fatto

un lunghissimo viaggio (a) dentro terra al Nord-ovest del Missisipi, ove alcuno non era per anco penetrato, ed ove conseguentemente le nazioni Selvagge non vi erano state distrutte, mi ha assicurato, che quella parte dell'America è sì deserta, che ha spesso viaggiato il tratto di cento, e dugento leghe senza trovare un uomo, o alcun altro vestigio, che potesse indicare che vi fosse qualche abitazione vicina a' luoghi, che scorreva; ed allorchè incontrava alcune di queste abitazioni ch'erano sempre estremamente distanti le une dalle altre, non vi trovava d'ordinario, che una sola famiglia, qualche volta due o tre, ma ben di rado più di venti persone insieme, e queste venti persone erano lontane delle centinaja di leghe d'altro simil numero di uomini. Sulle spiagge de' fiumi, e de' laghi si sono bensì trovate delle nazioni Selvagge composte da un maggior numero di uomini, essendovene anche alcune, che sono abbastanza numerose per inquietare gli abitanti delle nostre colonie; ma queste nazioni, che si considerano le più popolate, si riducono per lo più a tre o a quattro mila persone, e queste tre o quattro mila persone sono sparse in uno spazio di terreno, ch' è spesso maggiore di tutta la Francia.

(a) Vedi Histoire naturelle, générale, & particuliére. *Paris* 1749. *Tom. I.*, *pag.* 340.

Per la qual cosa io sono persuaso, che potrebbesi asserire senza timore d'ingannarsi, che vi sono più uomini in una sola Città come Parigi, che Selvaggi in tutta quella parte dell'America settentrionale compresa fra il mare del Nord, e del Sud dal golfo del Messico sino al Nord; benchè tale estensione di terra sia molto maggiore di tutta l'Europa.

La multiplicazione degli uomini deesi più alla società, che alla natura; e gli uomini non sono tanto numerosi in confronto degli animali selvaggi, se non perchè vivono uniti in società, e si difendono, e soccorrono vicendevolmente. In quella parte dell'America, di cui abbiam parlato, i Bisoni (*a*) sono forse più abbondanti degli uomini; ma nello stesso modo, che il numero degli uomini non può aumentarsi considerabilmente che per la loro unione, il numero di essi è già cresciuto a tal segno, che produce quasi necessariamente la società. Egli è dunque da presumersi, che non essendosi trovata in tutta quella parte dell'America alcuna Nazione colta, il numero degli uomini fosse colà ancora troppo picciolo, e il loro stabilimento in quelle contrade troppo nuovo, perchè abbiano potuto sentire la necessità,

(*a*) Specie di buoi selvaggi differenti da' nostri.

ed i vantaggi di riunirsi in società. Benchè quelle Nazioni selvagge avessero una specie di costumi, e d' usanze particolari ad ognuna di esse, e che alcune fossero più o meno feroci, più o meno crudeli, più o meno coraggiose; esse erano però tutte egualmente stupide, ignoranti, senza industria, e senza arti.

Non credo pertanto di dover molto estendermi per rapporto a' costumi di queste Nazioni selvagge. Gli Autori, che ne hanno parlato, non hanno fatta riflessione, che tutto ciò, ch' essi riferiscono, come per usanze costanti, e per costumi d' una società d' uomini, non era che la storia di azioni particolari ad alcuni individui spesso animati dalle circostanze, e dal solo capriccio. Certe Nazioni, secondo questi Autori, mangiano i loro nemici, altre gli abbruciano, altre li mutilano: alcune sono di continuo in guerra, altre amano la pace: fra le une si uccide il proprio padre, allorchè è giunto ad una certa età, e fra le altre i padri e le madri mangiano i loro figliuoli. Tutte queste storie, sopra cui si sono estesi i Viaggiatori con tanta compiacenza, si riducono al racconto di fatti particolari, e significano solamente, che un tal Selvaggio ha mangiato il suo nemico, un altro l' ha abbruciato, o mutilato, e un altro ha ucciso, o mangiato il proprio figliuolo. Tutto questo può acca-

dere in una sola Nazione di Selvaggi, come in molte; mentre ove non v' ha nè regola, nè legge, nè Principe, nè società stabilita, non può dirsi una Nazione, ma un' adunanza tumultuosa d' uomini barbari e indipendenti, che non obbediscono che alle particolari loro passioni, e che non potendo avere un interesse comune, sono altresì incapaci di dirigersi ad un medesimo fine, e di sottomettersi ad usanze costanti, che suppongono un seguito di disegni ragionati, ed approvati dal maggior numero.

Questa Nazione, dirà alcuno, è composta d' uomini, che si riconoscono, che parlano il medesimo linguaggio, che si uniscono al bisogno sotto un Capo, che s' armano ancora, che urlano con un egual tuono, e che s' impastricciano col medesimo colore. Ciò proverebbe qualche cosa, se tali usanze fossero costanti, se non si adunassero spesso, senza saperne il perchè, se non si separassero senza ragione, se il lor Capo non cessasse d' esserlo o per proprio, o per loro capriccio, e se il loro idioma stesso non fosse semplice altrettanto, quanto egli è quasi a tutti loro comune.

Siccome quegli abitanti non hanno che un picciolissimo numero d' idee, così non hanno che una picciolissima quantità d' espressioni, che non possono cadere che sulle cose più generali, e su gli oggetti più comuni.

Ma quando ancora la maggior parte di queste espressioni fossero differenti, siccome si riducono ad un assai scarso numero di termini, è forza ch' esse in pochissimo tempo divengano intelligibili, e debb' esser più facile ad un Selvaggio l' intendere, ed il parlare tutte le lingue degli altri Selvaggi, di quel che sia ad un uomo di una Nazione colta l'apprendere quella d'un' altra Nazione egualmente colta.

E' dunque tanto inutile il voler estendersi sulle usanze, ed i costumi di queste pretese Nazioni, quanto sarebbe forse necessario l'esaminare la natura dell' individuo. L' uomo selvaggio è per verità fra tutti gli animali il più singolare, il meno conosciuto, e il più difficile a descriversi; ma noi distinguiamo sì poco quanto la natura sola ci ha dato, da ciò che l' educazione, l' imitazione, l' arte, e l' esempio ci hanno comunicato, o confondiam così bene l' uno coll' altro, che non sarebbe da stupire, se niente di somigliante a noi riconoscessimo nel ritratto di un Selvaggio, qualora venissèci presentato co i veri colori, e i soli tratti naturali, che debbono formarne il carattere.

Un Selvaggio veramente Selvaggio, come il fanciullo allevato fra gli Orsi, di cui parla Conor (*n*), come il giovane trovato fra le fo-

(*n*) Evang. Med. pag. 133.

reste d'Annover, o come la fanciulla scoperta tra' boschi nella Francia, sarebbero uno spettacolo curioso per un Filosofo. Egli potrebbe, osservando esattamente il suo Selvaggio, determinare la forza degli appetiti della natura, vi vedrebbe l'anima allo scoperto, ne distinguerebbe i movimenti naturali, forse riconoscerebbe in esso maggior dolcezza, maggior tranquillità, e maggior calma, che in se stesso, e forse resterebbe convinto, che la virtù appartiene più all' uom selvaggio, che all' uom colto, e che il vizio non dee la sua origine, che alla società.

Ma ritorniamo al principale nostro oggetto. Se non sonosi incontrati in tutta l'America settentrionale che de' Selvaggi, si sono però trovati al Messico, ed al Perù degli uomini inciviliti, delle Nazioni colte, sottomesse alle leggi, e governate da' Principi. Questi popoli aveano dell' industria, delle arti, ed una specie di Religione: abitavano nelle città, ove l'ordine e la pulitezza erano mantenute dall' autorità del Sovrano. Costoro, che d'altronde erano assai numerosi, non possono riguardarsi come novelle Nazioni, o uomini provenuti da' popoli Europei, o dell' Asia, da' quali restano cotanto lontani. D'altra parte se i Selvaggi dell' America settentrionale rassomigliano a' Tartari, perchè situati sotto la medesima latitudine,

questi, che sono come i Negri, sotto la zona torrida, non sono per nulla a loro somiglianti. Quale è dunque l'origine di questi popoli, e quale è altresì la vera causa della differenza del colore fra gli uomini, poichè quella dell' influenza del clima si trova qui affatto smentita?

Prima di soddisfare, per quanto mi sarà possibile, a queste quistioni, fa d'uopo continuare il nostro esame, e dare la descrizione di quegli uomini, che sembrano in effetto sì dissimili da quello, che dovrebbero essere, se la distanza del Polo fosse la causa principale della varietà, che si trova nella specie umana. Abbiamo di già data quella de' Selvaggi del Nord, e del Canadà (*a*). Quelli della Florida, del Mississipì, e delle altre parti meridionali del Continente dell' America settentrionale sono più olivastri di quelli

(*a*) Vedi su quest' argomento i Viaggi del Baron d'Hontan, *la Haie* 1702.; la Relazione della Gaspesia, del P. le Clercq Riformato, *Paris* 1691., *pag.* 44. *e* 392; la Descrizione della nuova Francia, del P. Charlevoix, *Paris* 1744. *Tom. I. pag.* 16. *e seg.*, *Tom. III. pag.* 24. 302. 310. *e* 323.; le Lettere Edificanti, *Raccolta XXIII. pag.* 203. *e* 242., ed il Viaggio ai paesi degli Huroni, di Gabr. Sabard Theodat Riform., *Paris* 1632. *pag.* 128. *e* 178.; il Viaggio della nuova Francia di Dierville, *Rouen* 1708. *pag.* 122. *fino a* 191., e le Scoperte di Mr. de la Salle, pubblicate dal Cavaliere Tonti, *Paris* 1697. *pag.* 24. 58. *ec.*

del Canadà, ma non si posson dir bruni: l'olio, e i varj colori, con cui si stropicciano il corpo, gli fanno comparir più olivastri di quello che lo sono in effetto. Coreal dice, che le femmine della Florida sono grandi, robuste, e di color olivastro come gli uomini, che hanno le braccia, le gambe, e il corpo dipinto a diversi colori, che sono indelebili, perchè impressi nella carne colla punta di un ago, e che il colore olivastro degli uni e delle altre non nasce tanto dall' ardore del Sole, quanto dagli olj, con cui s'invernicciano, per così dire, la pelle. Aggiugne, che queste femmine sono molto agili, che passano a nuoto i gran fiumi, sostenendo con un braccio i loro fanciulli, e che s'arrampicano con non minore agilità sugli alberi più elevati (*a*). Tutto questo è comune anche alle donne selvagge del Canadà, e delle altre contrade dell' America. L'Autore della Storia Naturale, e Morale delle Antille racconta, che gli Apalachiti, popoli vicini alla Florida, sono uomini d'una statura assai grande, di color olivastro, e ben proporzionati. Hanno tutti i capelli neri e lunghi; e soggiugne, che i Caraibi, o Selvaggi delle Isole Antille traggono la loro origine da' Selvaggi della Florida, i quali

(*a*) Vedi il Viaggio di Coreal, *Paris* 1722. *Tom. I. pag.* 36.

si ricordano ancora per tradizione del tempo della loro emigrazione (*a*).

I Naturali dell' isole Lucaje son meno olivastri degli abitanti di San Domingo, e dell isola di Cuba; ma in oggi è sì scarso il numero degli uni, e degli altri, che non può verificarsi quanto ne hanno detto i primi Viaggiatori, ch' hanno parlato di questi popoli. Questi Viaggiatori hanno preteso, ch' essi fossero molto numerosi, e governati da certi Capi, che appellavano *Caciques*, che aveano altresì delle specie di Sacerdoti, di Medici, o d' Indovini; ma tutto ciò è manifestamente apocrifo, e molto poco importa alla nostra Storia. I Caraibi sono in generale, secondo il Padre del Tertre, uomini di bella statura, e di buona apparenza: sono nerboruti, forti, robusti, dispostissimi, e sanissimi. Se ne trovano molti, ch' hanno la fronte appianata, e il naso schiacciato; ma una tal forma non è loro naturale, essendo così sfigurati da' Genitori poco dopo la loro nascita. Questa specie di capriccio ch' hanno i Selvaggi d' alterare la figura naturale della testa, è generalmente in uso fra tutte le nazioni selvagge. La maggior parte de' Caraibi hanno gli occhi neri, e molto piccioli, ma la disposizione della lor fronte, e del lor

(*a*) Vedi la Storia Naturale, e Morale delle Isole Antille. *Roterdam* 1658., *pagg.* 351. *e* 356.

volto, li fa comparire assai grassi. Hanno i denti belli, bianchi, e ben disposti; i capelli lunghi, irti, e neri; e non s'è mai trovato alcuno, che gli avesse biondi. La loro carnagione è lionata, o di color d'uliva, e il bianco de' loro occhi è quasi consimile. Il color lionato è un color naturale a questi popoli, il quale non proviene soltanto, al dire di alcuni Autori, dal rocou, con cui si fregano continuamente; mentre si è osservato, che i fanciulli di questi Selvaggi allevati fra gli Europei, benchè non si fregassero giammai con simili colori, non lasciavano però d'essere di color lionato, od olivastro come i loro genitori. Tutti questi popoli hanno l'aria pensierosa, benchè non pensino a nulla, sono mesti nel volto, e sembrano ognora malinconici. Sono naturalmente dolci, e compassionevoli, benchè crudelissimi co' loro nemici: si maritano indifferentemente con delle donne estere, o loro parenti: le cugine germane s'appartengono ad essi di ragione, e ve ne sono stati molti, ch' hanno sposate nel medesimo tempo le due sorelle, o la madre, e la figlia, ed anche la propria figliuola. Quelli, che hanno molte donne, giacciono ripartitamente con ognuna di esse un mese, o un egual numero di giorni; il che basta perchè queste donne non abbiano alcuna gelosía. Perdonano facilmente e volentieri l'adulterio

alle lor moglj, ma non mai a colui, che le ha corrotte. Si nutrono di conchiglie, di granchi marini, di testuggini, di lucertole, di serpenti, e di pesci, che condiscono con del pimento, e della farina di manioco (*a*). Siccome costoro sono estremamente infingardi, e accostumati alla maggiore indipendenza, così detestano la servitù, e non si sono mai potuti avvezzare a servire come i Negri. Non v' è cosa, che non siano capaci d' intraprendere per rimettersi in libertà, e allorchè si rende ciò loro impossibile, amano più tosto di lasciarsi morir di fame o di malinconía, che di vivere al travaglio. Si è qualche volta fatto uso degli Arrovagi, che sono più dolci de' Caraibi; ma ciò solo per la caccia, e per la pesca, esercizj, ch' essi amano, ed a' quali sonosi molto avvezzati ne' loro paesi. Ad ogni modo per conservare questi schiavi Selvaggi fa d'uopo trattarli con quella dolcezza almeno, con cui si trattano i nostri domestici in Francia; e senza questa cautela o si danno alla fuga, o muojono d' afflizione. Quasi il simile accade degli schiavi del Brasile, benchè siano fra tutt' i Selvaggi i meno stupidi, i meno malinconici, ed i meno oziosi. Non ostante

(*a*) Vedi la Storia generale delle Antille del P. Tertre. *Tom. II.*, *pag.* 453. *fino a* 482.; vedi altresì i Viaggi alle Isole. *Paris* 1722.

ſi poſſono impegnare co' buoni trattamenti a far ogni coſa, alla riſerva di coltivare la terra, perchè s' immaginano, che gli eſercizj dell' agricoltura ſiano ſegnali caratteriſtici della ſchiavitù.

Le donne Selvagge ſono tutte più picciole degli uomini. Quelle de' Caraibi ſono graſſe, e molto ben fatte: hanno gli occhi, ed i capelli neri, il contorno del viſo rotondo, la bocca picciola, i denti bianchi, l'aria più allegra, più ridente, e più aperta degli uomini. Conſervano non oſtante della modeſtia, e ſono aſſai riſervate: s' imbrattano di rocou, ma non ſi formano delle ſtriſce nere ſul volto, e ſul corpo, come uſano gli uomini: non portano, che un picciolo grembiule di otto o dieci pollici di larghezza, e di cinque o ſei d' altezza: queſto grembiule è ordinariamente formato di tela di cotone coperta di piccioli granellini di vetro, e comperano queſta tela, e queſti globi di vetro dagli Europei, che ne fanno colà molto commercio. Queſte femmine portano altresì varie collane di vetro all' intorno del collo, le quali ſcendono loro ſul ſeno: hanno delle maniglie della medeſima ſpecie alle giunture delle braccia, e al di ſopra del gomito, e de' ciondoli alle orecchie di pietra turchina, o di grani di vetro infilati. Il più bell' ornamento, ch' è loro particolare, e che gli uomini non uſano giammai, conſiſte in una

ſpecie di borzacchini di tela di cotone guerniti di pezzetti di vetro, che ſi ſtendono dalla noce del piede ſino al di ſopra della polpa della gamba. Quando le fanciulle giungono agli anni della pubertà, ſi dà loro un grembiule, e nello ſteſſo tempo ſi formano loro de' borzacchini alle gambe, che non ſi poſſono mai levare: queſti borzacchini ſono sì ſtretti, ch'è loro impoſſibile l'aſcendere, e il diſcendere; e ſiccome impediſcono che il baſſo della gamba s'ingroſſi, così le mollette divengono molto più groſſe, e gagliarde di quello che lo ſarebbero naturalmente (*a*).

I popoli, che abitano attualmente nel Meſſico, e nella nuova Spagna ſono sì frammiſchiati, che difficilmente ſi vedono due volti d'un medeſimo colore. Si trovano nella città del Meſſico de' Bianchi d'Europa, degli Indiani del Nord, e del Sud dell' America, de' Negri d'Africa, e de' Mulatri; coſicchè vi ſi oſſervano tutte le degradazioni de' colori, che paſſano tra il nero, e il bianco (*b*). I Naturali del paeſe ſono aſſai bruni, e di color d'ulivo, ben fatti, e diſpoſti: hanno poco pelo anche ſulle ſopracciglia, ma conſervano tutti non oſtante i capelli molto lunghi, e neri (*c*).

(*a*) Vedi i nuovi Viaggi alle Iſole. *Tom. II.*, *pag.* 8. *e ſegu.*
(*b*) Vedi le Lettere Edificanti. *Raccolta XI.*, *pag.* 119.
(*c*) Vedi i Viaggi di Coreal. *Tom. I.*, *pag.* 116.

ma che non è tanto folta sulle guance , e sulla fronte, che non si possa facilmente distinguerne la carnagione ; le loro sopracciglia sono d'un bianco di latte, i loro capelli bellissimi, di sette o otto pollici di lunghezza, e mezzo innanellati . Questi Indiani d'ambedue i sessi non sono della grandezza degli altri ; e ciò che hanno ancora di singolarissimo , è che le loro palpebre sono d'una figura bislunga, o sia in forma di Luna crescente, ch' abbia le corna rivolte all' ingiù ; hanno gli occhi sì deboli , che di mezzo giorno non vedono quasi nulla, non possono reggere alla luce del Sole, e vedono molto bene a quella della Luna. Sono d'una complessione assai delicata in paragone degli altri Indiani : abborriscono gli esercizj faticosi, dormono tutto il giorno , e non sortono che in tempo di notte. Quando splende la Luna , corrono ne' luoghi più oscuri delle foreste con grande celerità , ma non sono nè sì robusti , nè sì vigorosi come gli altri Indiani . Nel resto questi uomini non formano una razza particolare e distinta ; ma accade talvolta, che un padre, ed una madre, che sono tutti e due di color di rame giallo , hanno un fanciullo della specie da noi descritta . Wafer , che rapporta questi fatti , dice d'aver veduto egli stesso uno di questi fanciulli, che non era ancor giunto

all' età di un anno (*a*).

Se ciò è vero, il colore, e la ſingolare diſpoſizione del corpo di queſti Indiani bianchi, non ſarebbero che una ſpecie di malattía originata da' loro genitori. Ma ſupponendo, che queſt' ultimo fatto non foſſe bene accertato, cioè a dire, che in vece di ſcendere dagl' Indiani gialli, formaſſero eglino una razza a parte, allora ſi raſſomiglierebbero ai *Chacrelas* di Giava, ed ai *Bedas* del Ceylan, di cui abbiam parlato. Se queſto fatto è poi bene avverato, e che in effetto que' Bianchi naſcano da genitori di color di rame, potrà allora crederſi, che i *Chacrelas*, ed i *Bedas* ſcendano da padre, e madre olivaſtri, e che tutti gli uomini bianchi, che ſi trovano in tanta diſtanza gli uni dagli altri, ſiano individui degenerati dalla lor razza per qualche cauſa accidentale.

Queſt' ultima opinione mi pare certamente la più veroſimile; e ſe i Viaggiatori ci aveſſero ſomminiſtrate delle deſcrizioni sì eſatte de' *Bedas*, e de' *Chacrelas*, come lo ha fatto Wafer de' Dariani, noi avremmo forſe riconoſciuto, che non poteano quelli èſſere oriondi Europei, più di quello che 'l ſiano i Dariani. Ciò, che ſembra appoggiare queſta opinione, è che fra i Negri naſcono al-

(*a*) Vedi i Viaggi di Dampier. *Tom. IV.*, *pag.* 252.

tresì degli uomini bianchi da genitori neri: si trova la descrizione di due di questi Negri bianchi nella Storia dell' Accademia, ed io stesso ho veduto l'uno de' due, e viene assicurato, che se ne trova un gran numero fra gli altri Negri (*a*) dell' Africa. Quanto ho io stesso osservato indipendentemente da ciò, che ne dicono i Viaggiatori, non mi lascia alcun dubbio sulla loro origine. Questi Negri bianchi sono Negri degenerati dalla loro razza: non sono una specie d'uomini particolare e costante, ma individui singolari, che non formano che una varietà accidentale: sono in somma fra i Negri ciò che Wafer dice, che sono i nostri Indiani bianchi fra gl' Indiani gialli, e ciò che sono apparentemente i *Chacrelas*, e i *Bedas* fra gl' Indiani bruni. Quello ch' è più singolare, è che questa varietà della natura non segue che dal nero al bianco, e non dal bianco al nero. In fatti non nasce tale varietà, che fra i Negri, fra gl' Indiani più bruni, ed anche fra gl' Indiani più gialli; cioè a dire fra tutte le razze degli uomini, che sono più lontani dal bianco. Non accade giammai tra i Bianchi, che nascan da essi degl' individui neri. Un' altra singolarità si è, che tutt' i popoli dell' Indie Orien-

(*a*) Vedi la Venere Fisica, *Paris* 1745.

tali, dell' Africa, e dell' America, presso cui si trovano questi uomini bianchi, sono tutti sotto alla medesima latitudine. L'istmo di Darien, il paese de' Negri, e Ceylan restano assolutamente sotto il medesimo paralello. Il bianco sembra esser dunque il colore primitivo della natura, il quale viene però alterato dal Clima, dalle vivande, e dai costumi, e cangiato anche in giallo, in bruno, o in nero, e ricompare in certe circostanze, ma con sì grande alterazione, che non s'assomiglia più nulla al bianco primitivo, ch' è stato in effetto snaturato per le cause da noi indicate.

In tutte le cose le due estremità si tornano quasi sempre ad avvicinare. La natura perfetta quanto può esserlo, ha formati gli uomini bianchi, e la natura alterata quanto è possibile, li rende ancora bianchi: ma il bianco naturale, o bianco della specie, è molto differente dal bianco individuale, o accidentale. Se ne vedono degli esempj nelle piante, negli uomini, e negli animali. La rosa bianca, il garofano bianco ec. sono evidentemente differenti anche nel bianco, dalle rose, o dai garofani rossi, che nell' Autunno divengono bianchi, dopo aver sofferto il freddo delle notti, e i piccioli geli di quella stagione.

Il motivo, che può altresì far credere, che questi uomini bianchi non sono in effetto,

che individui degenerati dalla loro ſpecie, è ch' eſſi reſtano molto men forti, e vigoroſi degli altri, ed hanno gli occhi eſtremamente deboli. Queſto ultimo fatto ſi troverà meno ſtraordinario, quando riflettaſi, che anche fra noi gli uomini, che ſono di un biondo bianco, hanno ordinariamente gli occhi deboli. Io ho pure oſſervato, ch' eſſi aveano ſpeſſo l'orecchio duro, e ſi vuole, che i Cani totalmente bianchi, e ſenza alcuna macchia, ſiano ſordi. Non ſo, ſe queſto ſi verifichi generalmente, ma poſſo aſſicurare di averne veduti molti, che lo erano veramente.

Gl' Indiani del Perù ſono altresì di color di rame come quelli dell' Iſtmo, e ſegnatamente quelli, che abitano alle ſponde del mare, e nelle terre baſſe. Quelli all' oppoſto, che dimorano ne' paeſi elevati, come fra le due catene delle Cordilliere, ſono quaſi bianchi come gli Europei. Gli uni reſtano una lega d'altezza al di ſopra degli altri, e queſta differenza d'elevazione ſul globo equivale alla differenza di mille leghe in latitudine per riguardo alla temperie del clima. Infatti tutti gl' Indiani naturali della terra ferma, che abitano lungo il fiume delle Amazzoni, e nel continente della Guiana ſono di color lionato, e roſſiccio più o meno chiaro. La diverſità della degradazione del colore di queſti popoli, ſecondo il Signor

della Condamine, ha verisimilmente per causa principale la differenza della temperie dell'aria de' Paesi, che abitano, la quale si varia a misura, che dal maggior caldo della Zona torrida si va insino al gran freddo cagionato dalla vicinanza delle nevi (*a*). Alcuni di que' Selvaggi, come gli Omaguas, appianano il volto de' loro fanciulli comprimendo la lor testa fra due tavole ben serrate (*b*). Alcuni altri si forano le narici, le labbra, o le guance per introdurvi degli ossi di pesce, delle piume d'uccelli, ed altri simili ornamenti. La maggior parte si bucano le orecchie, se le aggrandiscono prodigiosamente, e riempiono il buco del lobo con un grosso mazzo di fiori, o d'erbe, che serve loro di pendenti d'orecchie (*c*). Non dirò nulla delle Amazzoni, di cui si è tanto parlato; si possono sopra ciò consultare gli Autori, che ne hanno scritto, e dopo averli letti non si troverà nulla di assai positivo per contestare l'attuale esistenza di queste femmine (*d*).

(*a*) Vedi il Viaggio nell'America Meridionale, discendendo pel fiume delle Amazzoni di M. de la Condamine. *Paris* 1745., *pag.* 49.
(*b*) Vedi lo stesso, *pag.* 72.
(*c*) Vedi lo stesso, *pag.* 48., *e seguenti*.
(*d*) Vedi lo stesso, *pag.* 101. *fino a* 113.; la Relazione della Guiana di Walter Raleig, *Tom. II.*; de' Viaggi di Coreal, *pag.* 25.; la Relazione del

Certi Viaggiatori fanno menzione di una nazione nella Guiana, ove gli uomini ſono più neri di tutti gli altri Indiani. Gli *Arras*, al dire di Raleigh, ſon neri come i Negri; hanno molta robuſtezza, e ſi ſervono delle frecce avvelenate. Queſto Autore parla altresì d'un'altra nazione d'Indiani, che hanno il collo sì corto, e le ſpalle sì elevate, che pare ch'abbiano gli occhi nelle ſpalle, e la bocca nel petto (*a*). Una moſtruoſità sì deforme non è ſicuramente naturale, e ſembra aſſai probabile, che que' Selvaggi, che tanto ſi compiacciono di sfigurare la natura coll'appianare, col ritondare, e coll'allungare la teſta de' loro figliuoli, abbiamo altresì immaginato di far entrar loro il collo nelle ſpalle. Per dar eſiſtenza a tali bizzarríe, baſta l'idea ch'eſſi hanno di renderſi con ſimili deformità più ſpaventevoli, e più terribili a' loro nimici. Gli Sciti, ch'erano altre volte Selvaggi, come lo ſono in oggi gli Americani, aveano veriſimilmente le medeſime idee, che realizzavano pure in egual modo. Ciò ſenza dubbio debb'aver dato luogo a quanto hanno ſcritto gli Antichi ſul

---

P. d'Acuna tradotta dal Gomberville. *Paris* 1682. *Tom. I.*, *pag.* 237.; le Lettere Edificanti, *Raccolta X.*, *pag.* 241., e *Raccolta XII.*, *pag.* 213.; i Viaggi di Mocquet, *pag.* 101. *ſino a* 105. *ec.*

(*a*) Vedi *il Tomo II.* de' Viaggi di Coreal, *pag.* 58. e 59.

particolare degli uomini acefali, cinocefali ec.

I Selvaggi del Brasile sono a un di presso della statura degli Europei, ma più forti, più robusti, e più disposti. Costoro non sono sottoposti a tante malattíe, e vivono d'ordinario più lungamente. I loro capelli, che son neri, divengono raramente bianchi nella vecchiezza: sono d'un color lionato e bruno, che tira un poco al rosso: hanno la testa grossa, le spalle larghe, ed i capelli lunghi: si radono la barba, i peli del corpo, ed anche le ciglia, e le sopracciglia, il che rende loro una guardatura straordinaria, e feroce: si forano il labbro inferiore per passarvi un picciol osso lisciato a somiglianza dell'avorio, o una pietra verde assai grossa. Le madri schiacciano il naso a' loro figliuoli poco dopo la lor nascita: vanno tutti affatto ignudi, e si pingono il corpo con varj colori (*a*). Gli abitanti delle terre vicine alle coste del mare si sono renduti un po' colti col commercio volontario, o sforzato, ch' essi fanno co' Portoghesi; ma quelli dell'interiore del paese sono ancora per la maggior parte asso-

(*a*) Vedi il Viaggio fatto al Brasile da Gio. de Lery. *Paris* 1578., *pag.* 108.; il Viaggio di Coreal. *Tom. I.*, *pag.* 163. *e segu.*; le Memorie per servire alla Storia delle Indie del Maffei. 1702., *pag.* 287.; la seconda parte de' Viaggi di Pyrard. *Tom. II.*, *pag.* 337.; le Lettere Edificanti. *Raccolta XV.*, *pag.* 351. *ec.*

assolutamente selvaggi. La forza, e il giogo della schiavitù, poco può contribuire a incivilire questi Selvaggi. Le Missioni hanno formati più uomini tra quelle nazioni barbare, che le armi vittoriose de' Principi, che le hanno soggiogate. Il Paraguai non è stato conquistato, che in questa maniera. La dolcezza, il buon esempio, la carità, l'esercizio della virtù costantemente praticata da' Missionarj, hanno toccato il cuore di que' Selvaggi, e vinta la lor diffidenza, e la lor ferocia. Sono spesso accorsi da se stessi per essere instruiti nella legge, che rendeva gli uomini sì perfetti: si sono sottomessi a questa legge, e riuniti in società. Non v'è cosa, che faccia più onore alla Religione, che l'aver incivilite queste nazioni, e gettati i fondamenti d'un Impero, senza altre armi, che quelle della virtù.

Gli abitanti di quella parte del Paraguai sono comunemente di statura molto bella, ed elevata; ed hanno il volto un po' lungo, e il color olivastro (*a*). Insorge talvolta fra essi una malattía straordinaria, che, come una specie di lebbra, copre tutto il lor corpo, e vi forma una crosta simile alle squame de' pesci. Questa incomodità non reca

(*a*) Vedi i Viaggi di Coreal. *Tom. I.*, *pag.* 240. e 259.; le Lettere Edificanti. *Raccolta XI.*, *pag.* 391. *Raccolta XII.*, *pag.* 6.

però loro alcun dolore, nè alcun altro sconvolgimento nella salute (a).

Gl' Indiani del Chili sono, al riferire del Signor Frezier, di color lionato, che tira un poco al rame rosso, e simile a quello degl' Indiani del Perù. Questo colore è diverso da quello de' Mulatri. Siccome costoro provengono d'un Bianco, e d'una Negra, o d'una Bianca, e da un Negro, così il lor colore è bruno, cioè a dire frammischiato di bianco, e di nero. In tutto il continente dell' America Meridionale gl' Indiani sono all' opposto gialli, o piuttosto rossicci. Gli abitanti del Chili restano di buona statura: hanno le membra grossolane, il petto largo, il volto poco aggradevole, e senza barba, gli occhi piccioli, le orecchie lunghe, i capelli neri, distesi, e grossi come il crine de' cavalli: s'allungano le orecchie, e si strappano la barba con certe tanagliuzze fatte con delle conchiglie: quasi tutti vanno ignudi, quantunque il clima sia freddo, e portano solamente sulle spalle alcune pelli d'animali. All' estremità del Chili verso le Terre Magellaniche si pretende, che vi siano degli uomini di razza gigantesca. Il Signor Frezier dice di aver inteso da molti Spagnuoli, che aveano veduti

(a) Vedi le Lettere Edificanti. *Raccolta XXV.*, pag. 122.

alcuni di questi uomini, ch' erano di nove, o dieci piedi di altezza. Secondo il di lui rapporto questi giganti, chiamati *Patagoni*, abitano verso l'Est della Costa deserta, di cui hanno parlato le antiche Relazioni, che si hanno per favolose, perchè sonosi susseguentemente veduti allo Stretto di Magellano degl' Indiani, la cui statura non sorpassava quella degli altri uomini. Ciò, che ha potuto ingannare, dic' egli, il Signor Froger nella sua Relazione del Viaggio del Signor di Gennes, è che varj Vascelli hanno contemporaneamente colà veduti degli uomini sì di razza ordinaria, che gigantesca. Nel 1709. le persone del Vascello il *Giacomo da S. Malò* videro sette di questi giganti nella Baja Gregoria, e quelle del Vascello il *S. Pietro da Marsiglia* ne osservarono sei, a cui s' approssimarono per offerir loro del pane, del vino, e dell' acquavita, ch' essi rifiutarono, quantunque avessero date a que' marinai alcune frecce, e gli avessero ajutati a tirare in terra lo schifo della Nave (*a*). Nel resto, siccome il Signor Frezier non dice d'aver veduto egli stesso alcuno di questi giganti, e le Relazioni, che ne parlano essendo ripiene d'esagerazioni per rapporto ad altri fatti, si può

H 2

(*a*) Vedi il Viaggio di Mr. Frezier. *Paris* 1732. *pag.* 75. *e seguenti.*

ancor dubitare dell'effettiva esistenza d'una razza d'uomini composta tutta da giganti; sopra tutto quando si suppongono loro dieci piedi d'altezza. Il volume del corpo di un tal uomo sarebbe otto volte più considerabile di quello di un uomo ordinario. Pare, che l'altezza ordinaria degli uomini non sia che di cinque piedi, e che non se ne estenda il limite, che a un piede di più, o di meno. Un uomo alto sei piedi è senza dubbio un uomo grandissimo, e un uomo di quattro piedi è pure eccessivamente picciolo. I giganti e i nani, che sono al di sopra, o al di sotto di questi termini di grandezza, debbono essere riguardati come varietà individuali, ed accidentali, e non come differenze permanenti, atte a produrre delle razze costanti.

Nel resto, se questi giganti delle terre Magellaniche esistono, sono in assai poco numero; imperciocchè gli abitanti dello stretto, e delle isole vicine, sono selvaggi di mediocre statura. Hanno il colore olivastro, il petto largo, il corpo quadrato, le membra grossolane, e i capelli neri e sciolti (*a*). Si raf-

(*a*) Vedi il Viaggio del Capo Narbrugh, *Vol. II.*; di Coreal, *pag.* 231., & 284.; l'Istoria della Conquista delle Moluche d'Argensola, *Tom. I. pag.* 35., e 255.; il Viaggio di Mr. Gennes, descritto da Mr. Froger, *pag.* 97.; la Raccolta de' Viaggi, che han-

somigliano in somma nella statura a tutti gli altri uomini, e nel colore e ne' capelli agli altri Americani.

Non vi ha dunque, per così dire, in tutto il nuovo Continente, che una sola, e medesima razza d'uomini, i quali son di colore più, o men lionato; e alla riserva del Nord dell' America, ove si trovano degli uomini simili a' Lapponi, e alcuni altri, ch' hanno i capelli biondi come gli Europei del Nord, tutto il rimanente di quella vasta parte di Mondo non contiene che uomini, fra cui non passa quasi nessuna diversità. Nel vecchio Continente abbiam trovata all' opposto una prodigiosa varietà fra i differenti popoli. Parmi, che la ragione di questa uniformità fra gli uomini dell' America, nasca dal metodo consimile, con cui vivono quelle Nazioni. Tutti gli Americani naturali erano, e sono ancora selvaggi, o quasi selvaggi; i Messicani, e i Peruviani sono sì recentemente inciviliti, che non debbono farne un' eccezione. Qualunque sia pertanto l'origine di queste Nazioni selvagge, pare ch' ella sia la stessa di tutte. Tutti gli Americani sortono da una medesima sorgente; ed hanno conservati fino al presente i carat-

no servito allo stabilimento della Compagnia d' Olanda, *Tom. I., pag.* 651; i Viaggi del Capitano Vood, *Vol. V.*; di Dampier, *pag.* 179. *ec.*

teri della lor razza senza grande variazione. Sono rimasti tutti selvaggi, sono tutti a un di presso vivuti nella stessa maniera, il lor clima non è così ineguale per lo freddo, e per lo caldo, come quello dell' antico Continente, ed essendosi di fresco stabiliti ne' lor paesi le cause, che producono delle variazioni non hanno potuto agire quanto basta per operare degli effetti notabilmente sensibili.

Ciascuna delle ragioni da me avanzate, merita d' esser considerata in particolare. Gli Americani sono popoli novelli, e parmi che non possa dubitarsene allorchè voglia farsi attenzione alla picciolezza del lor numero, alla loro ignoranza, ed al poco progresso, che i più colti fra essi hanno fatto nelle arti; imperciocchè quantunque le prime Relazioni della scoperta, e delle conquiste dell' America, ci descrivano il Messico, il Perù, l' isola di S. Domingo ec. come paesi popolatissimi, e ci assicurino, che gli Spagnuoli hanno avuto a combattere con delle armate numerosissime, è non ostante facile il comprendere, che questi fatti sono di molto esagerati; in primo luogo per la scarsezza de' monumenti, che restano della pretesa grandezza di que' popoli; secondariamente per la natura stessa del paese, che quantunque popolato dagli Europei, più industriosi senza dubbio di quello che lo fossero i Nazionali, è non

ostante ancor selvaggio, incolto, coperto di boschi, e non è in somma che un gruppo di montagne inaccessibili, inabitabili, che non lasciano conseguentemente che de' piccioli spazj atti ad essere coltivati, ed abitati; in terzo luogo per la tradizione stessa degli abitatori relativamente al tempo, in cui sonosi riuniti in società: i Peruviani non contavano che dodici Re, il primo de' quali avea incominciato a incivilirli (*a*), così non erano trecento anni, ch' aveano cessato d'essere, come gli altri, interamente selvaggi; in quarto luogo lo dimostra il picciol numero degli uomini, che sono stati impiegati a far la conquista di quelle vaste contrade: qualunque vantaggio abbia potuto dar loro la polvere di cannone, non avrebbero mai soggiogati que' popoli, se fossero stati numerosi. Una prova di quanto asserisco, è che non si è mai potuto conquistare il paese de' Negri, nè assuggettarlo in alcun modo, benchè gli effetti della polvere fossero tanto nuovi, e tanto terribili per essi, quanto per gli Americani. La facilità, con cui si è soggiogata l'America, sembrami provare ch' ella fosse pochissimo popolata, e in conseguenza di fresco abitata.

Nel nuovo Continente la temperie de' dif-

(*a*) Histoire des Incas de Garcilasso &c. *Paris* 1744.

ferenti climi è molto più eguale che nell' antico, e ciò ancora per l'effetto di molte cause. E' molto minore il caldo sotto la zona torrida nell' America, che sotto la zona torrida nell' Africa. I paesi compresi sotto questa zona nell' America sono il Messico, la nuova Spagna, il Perù, la Terra delle Amazzoni, il Brasile, e la Guiana. Il calore non è mai assai grande al Messico, alla nuova Spagna, ed al Perù, poichè quelle Contrade sono terre estremamente elevate al di sopra del livello ordinario della superficie del globo. Il termometro ne' gran calori non ascende più alto al Perù, che nella Francia. La neve, che copre la sommità delle montagne raffredda l'aria; e questa causa, che non è che un effetto della prima, influisce molto sulla temperie di quel clima: così gli abitanti, in vece d'essere neri, o brunissimi, sono solo olivastri. Nella Terra delle Amazzoni vi ha una prodigiosa quantità d'acque disperse, di fiumi, e di foreste, e l'aria vi è quindi estremamente umida, e in conseguenza molto più fresca di quello, che lo sarebbe in un paese più adusto. D'altra parte debbesi osservare, che il vento d'Est, che soffia costantemente fra i Tropici, non arriva al Brasile, alla Terra delle Amazzoni, ed alla Guiana, che dopo aver traversato un vasto mare, sul quale prende della frescura, che sparge in seguito sopra tutte

le Terre orientali dell' America equinoziale. Per tale ragione, come pure per la quantità delle acque e delle foreste, e per l'abbondanza, e la continuazione delle piogge, queste parti dell' America sono molto più temperate di quello che lo sarebbero effettivamente senza la particolarità di simili circostanze. Ma allorchè il vento d'Est ha traversate le terre basse dell' America, e che giugne al Perù, ha acquistato un grado di calore più considerabile. Così sarebbe maggiore il caldo al Perù, che al Brasile, o alla Guiana, se l'elevazione di quella contrada, e le nevi, che vi si trovano, non raffreddassero l'aria, e non togliessero al vento d'Est tutto il calore, che può avere acquistato, attraversando le dette terre. Gliene rimane non ostante a sufficienza per influire sul colore degli abitanti, mentre quelli, che per la loro situazione vi sono più esposti degli altri, sono anche i più gialli di tutti; e quelli, che abitano le vallate fra le montagne, e che sono al coperto di questo vento, sono molto più bianchi di tutti gli altri. D'altronde questo vento, che viene a percuotere contro le alte montagne della Cordilliere, dee ribattere in distanze assai grandi sopra le terre vicine a quelle montagne, e portarvi la frescura, che ha presa dalle nevi, che coprono la loro sommità. Queste nevi medesime debbono produrre de' venti freddi ne' tempi del loro di-

scioglimento. Tutte queste cause concorrendo dunque a rendere il clima della zona torrida in America molto men caldo, non è da maravigliarsi, che non vi si trovino uomini neri, e nemmen bruni, come se ne trovano sotto la zona torrida in Africa, e in Asia, ove le circostanze sono molto differenti, come lo diremo in appresso.

Suppongasi adunque ciò che si vuole, o che gli abitanti dell' America siansi antichissimamente naturalizzati nel loro paese, o che vi siano andati più di recente, non vi si debbono per questo trovare degli uomini neri, poichè la loro zona torrida è un clima temperato.

L'ultima ragione da me apportata per riguardo alla poca variazione, che passa fra gli uomini in America, è l'uniformità della loro maniera di vivere. Tutti erano Selvaggi, o assai di fresco inciviliti: tutti viveano, o aveano vivuto nello stesso modo. Supponendo ch' avessero tutti un' origine comune, le razze se n'erano disperse senza essersi imparentate. Ogni famiglia formava una nazione sempre simile a se medesima, e quasi simile alle altre; imperciocchè il clima, e il nudrimento erano pure a un di presso eguali. Non aveano alcun mezzo, nè da degenerare, nè da perfezionarsi. Non poteano dunque che rimanere sempre e in ogni luogo i medesimi.

Quanto alla loro prima origine, io non dubito, indipendentemente ancora delle ragioni teologiche, che non sia la stessa della nostra. La rassomiglianza de' Selvaggi dell' America settentrionale co' Tartari orientali dee far supporre ch' essi sortano anticamente da questi Popoli. Le nuove scoperte, che i Russi hanno fatte al di là di Kamtschatka; di molte terre, e di molte isole, che s'estendono fino alla parte dell' Ovest del continente dell' America non lascerebbero alcun dubbio sulla possibilità della comunicazione, se queste scoperte fossero ben avverate, e quelle terre fossero a un di presso contigue. Ma supponendo ancora, che vi siano degl' intervalli di mare assai considerabili, non è egli possibilissimo, che alcuni uomini abbiano tragittati questi intervalli, e che si siano portati da se stessi a cercar quelle nuove terre, o che vi siano stati gettati dalla violenza di qualche tempesta? Vi ha forse un maggiore intervallo di mare fra le Isole Mariane, ed il Giappone, che fra alcune delle terre, che restano al di là di Kamtschatka, e quelle dell' America: non ostante l'isole Mariane si sono trovate popolate d'uomini, che non possono discendere, che dal Continente orientale. Io sarei pertanto inclinato a credere, che i primi uomini, che sonosi trasferiti in America, abbiano approdato alle terre, che sono al Nord-Ovest della

California; che il freddo eccessivo di quel clima gli abbia obbligati a rivolgersi verso le parti più meridionali del nuovo loro soggiorno; che siansi poi stabiliti al Messico, e al Perù, donde susseguentemente sonosi sparsi in tutte le parti dell'America settentrionale, e meridionale. Infatti il Messico, e il Perù possono riguardarsi come le terre più antiche di quel continente, e le più anticamente popolate, poichè sono le più elevate, e le sole, in cui si siano trovati degli uomini uniti in società. Può altresì presumersi con grandissima verisimiglianza, che gli abitanti del Nord dell'America allo stretto di Davis, e delle parti settentrionali della terra di Laborador, siano venuti dalla Groenlandia, che non è separata dall'America, che dalla larghezza di quello stretto, che non è molto considerabile; imperciocchè, come abbiam già osservato, i Selvaggi dello stretto di Davis, e quelli della Groenlandia si rassomigliano perfettamente fra loro. Quanto al modo, con cui la Groenlandia sia stata popolato, può credersi con altrettanta verisimiglianza, che i Lapponi vi siano passati dal Capo Nord, che non n'è lontano, che circa cento cinquanta leghe: d'altra parte, siccome l'isola d'Islanda è quasi contigua alla Groenlandia, non è lontana dalle Orcadi settentrionali, fu antichissimamente abitata, ed anche frequentata dai popoli Europei, e i

Danesi avevano parimente piantati degli stabilimenti, e formate delle colonie nella Groenlandia; così non dovrebbe recar maraviglia che in que' paesi si trovassero degli uomini bianchi co' capelli biondi, aventi la loro origine da' Danesi: vi ha pure qualche apparenza che gli uomini bianchi, che trovansi anche allo stretto di Davis, derivino dai bianchi Europei stabilitisi nelle terre della Groenlandia, da dove saranno facilmente trapassati nell' America, attraversando il picciolo intervallo di mare, che forma lo stretto di Davis.

Quanto v' ha di eguaglianza nel colore, e nella struttura de' naturali abitatori dell' America, tanto si trova di varietà ne' popoli dell' Africa. Questa parte di Mondo conta un' antichissima e numerosissima popolazione: il suo clima è cocente, ma non per tanto assai inegualmente temperato, secondo le diverse posizioni; ed i costumi de' varj popoli sono parimente affatto dissimili, come s' è potuto comprendere dalle varie descrizioni che noi ne abbiam fatte. Ora tutte queste cagioni hanno dunque contribuito a produrre in Africa una varietà negli uomini maggiore d' ogn' altra in qualsivoglia parte; poichè dal solo esaminar la diversità del temperamento climaterico delle Africane regioni, noi troveremo che il calore, non essendo punto eccessivo in Barbería, e in tutta

l'estensione delle terre vicine al mediterraneo, ne deriva che gli uomini di colà sono bianchi, e solamente un cotal poco olivastri: tutta la Barbería è rinfrescata da un lato dall'aria del mediterraneo, e dalle nevi del mont' Atlante dall'altro; e d'altra parte, essendo ella situata sotto la zona temperata, al di qua del tropico, ne nasce che tutt' i popoli, contando dall'Egitto fino all' isole Canarie, sono unicamente quali più, e quali meno olivastri. Al di là poi del tropico, e dall'altra parte del mont' Atlante, il calor si fa molto maggiore, e gli uomini per questo sono brunissimi, ma non però neri. Sotto il 17.mo o 'l 18.mo grado di latitudine settentrionale, trovasi il Senegal, e la Nubia, i di cui abitanti sono affatto neri, essendo eccessivo il calor di quelle Provincie; e si sa che al Senegal esso è sì grande, che il liquor del termometro ascende fino a 38. gradi, laddove in Francia non elevasi che rarissime volte a 30. gradi, e nel Perù, quantunque situato sotto la zona torrida, sta quasi sempre al grado medesimo, e non sormonta quasi mai i 25. Noi manchiamo d'osservazioni fatte nella Nubia col termometro; ma tutt' i Viaggiatori affermano concordemente che il calore sia colà insopportabile, e che i deserti arenosi che sono tra l'Egitto e la Nubia riscaldino l'aria talmente, che il vento settentrionale de' Nubj debb' esser un

vento infuocato: in oltre il vento meridionale, che per l'ordinario domina i tropici, non si fa sentire nella Nubia, che dopo avere scorse le terre dell' Arabia, nelle quali si fa esso tanto caldo, che il picciol distretto del mar Rosso, non lo può temperar altrimenti; quindi non è meraviglia se gli uomini di colà sono del tutto neri: quantunque debbon esserlo vieppiù al Senegal, poichè il vento di Mezzodì non può giugnervi che dopo precorsa tutta l'Africa nella sua maggior estensione, il che dee renderlo insoffribile. Prendendosi dunque tutta in generale la parte d'Africa tra i tropici compresa, dove il vento di Mezzodì domina più costantemente d'ogn' altro, sarà facile a capire che tutte le coste occidentali di questa parte di Mondo, debbono, come in fatti avviene, soggiacere ad un caldo più grande di quel che siavi nelle coste orientali, poichè il vento meridionale spira quivi già rinfrescato dall' avere spaziato un vasto tratto di mare, laddove traversando le terre Africane prima d'arrivare alle coste occidentali di questa porzion di Mondo, esso viene a farsi cocentissimo; per questo le coste del Senegal, di Sierra-liona, della Guinea, tutte in somma le terre occidentali dell' Africa poste sotto la zona torrida, sono i più caldi climi di tutta la terra; e a un di presso non fa tanto caldo, sulle coste orientali dell' Africa, come a Mo-

zambico, a Mombazo ec. Io dunque non dubito punto, che non sia per questa ragione, che i veri Negri, vale a dire, i più neri fra tutt' i Negri si trovano nell' Africa occidentale, dove per lo contrario i Caffri, cioè i men neri fra tutt' i Negri, trovansi nell' orientale; e questa diversità che passa fra queste due specie di Negri, nasce dalla diversità del calor del loro clima, che nella parte orientale è grandissimo, ma eccessivo poi nell' altra occidentale dell' Africa. Al di là poi del tropico dalla parte del Sud, il caldo è assai minore, prima per l'altezza della latitudine, e poi perchè la punta dell' Africa si ristrigne, e perchè in oltre questa punta di terra essendo da ogni lato circondata dal mare, l'aria vi debb' esser molto più temperata di quel che non sarebbe nel mezzo d'un continente; quindi gli uomini di quella contrada cominciano a farsi bianchi, anzi sono naturalmente più bianchi che neri, come poco fa s'è detto. Nulla mi sembra che dia più chiara prova, che il clima è la cagion principale della varietà, che nell' umana specie si osserva, quanto il color degli Ottentoti, la di cui nerezza non può essere stata certamente diminuita, che dalla temperatezza del clima; e quando a questa prova s'aggiungan tutte l'altre, che dedurre si debbon dalle correlazioni che ho dimostrate, parmi che non v'abbia luogo a più dubitare.

Se noi esaminiamo tutti gli altri popoli, che sono sotto la zona torrida al di là dell' Africa, ci confermeremo sempre più in questa opinione: gli abitatori delle Maldive, di Ceylan, della punta della penisola dell' India, di Sumatra, di Malaca, di Borneo, di Célébes, delle Filippine ec., sono tutti brunissimi, ma però non affatto neri, mentre tutte queste terre sono isole, o penisole: il mare tempera sotto questi climi l'ardor dell' aria, che per altro non può esser mai tanto grande come nell' interno, o sulle coste occidentali dell' Africa; poichè il vento di Levante, o di Ponente, che alternativamente domina in questa parte del globo, non arriva in tali terre dell' Arcipelago Indiano, che dopo d'avere scorso un vastissimo spazio di mare: tutte le dette isole non son dunque popolate che d'uomini bruni, perchè il caldo non è quivi eccedente; ma nella nuova Guinea, ossia terra de' Papous, si trovan degli uomini neri, e che, giusta le osservazioni di tutt' i Viaggiatori, s'hanno a credere veri Negri, perchè queste terre formano un Continente dalla parte di Levante, e perchè il vento che le traversa è molto più ardente di quello che domina sopra l'Oceano Indiano. Nella nuova Olanda, ove il clima è meno caldo, a motivo che questa regione vassi allontanando dall' equatore, hannovi de' popoli men neri,

ed assai somiglianti agli Ottentoti; ora, questi Negri, e questi Ottentoti, che stanno sotto la stessa latitudine, e in tanta distanza dagli altri Negri, e dagli altri Ottentoti, non danno essi a vedere, che il lor colore non da altro che dall' ardor del clima dipende? poichè non è da supporre che siavi stata giammai comunicazione alcuna tra l' Africa, e questo Austral Continente, ma vi si trovan le specie medesime d' uomini per questo appunto, perchè vi si trovan le stesse circostanze, che posson produrre i gradi medesimi di calore. Un esempio tolto dagli animali potrà maggiormente confermare quant' ho detto finora. Si è fatta osservazione, che nel Delfinato tutt' i porci son neri, quando viceversa dall' altra parte del Rodano, nel *Vivarais*, dove fa più freddo che nel Delfinato, tutt' i porci sono bianchi; e perchè non è verisimile, che gli abitanti di queste due provincie abbian fatto un accordo gli uni di non allevare che porci neri, e gli altri di non allevarne che bianchi; a me sembra pertanto, che questa diversità non proceda che dal vario temperamento del clima, e che essa siasi forse combinata con quella del nutrimento di siffatti animali.

I Neri, che in assai poco numero furon trovati nelle Filippine, e in alcun' altr' isole dell' Oceano Indiano, derivano probabilmente da que' Papous, o Negri della nuova

Guinea, che da circa cinquant' anni solamente sono a notizia degli Europei: Dampier scoperse nel 1700. la parte più orientale di questa terra, ch' ei nominò *Nuova Brettagna*, la di cui estensione c'è occulta tuttavia, sapendosi soltanto non esser ella molto popolata ne' luoghi, che si sono fino al presente riconosciuti.

Or non si trovan dunque Negri che in que' climi della terra unicamente, ne' quali tutte le circostanze concorrono a produrre un calor costante, e sempr' eccessivo; e questo è tanto necessario non solamente per la produzione, ma eziandio pel mantenimento d'essi Negri, che s'è osservato nelle nostr' isole, che per calde che siano, non lo sono poi quanto a' paesi del Senegal, che i bambini de' Negri appena nati sono cotanto suscettibili delle impressioni dell' aria, ch' egli è forza, per tutt' i nove primi giorni della lor vita, tenergli in camere ben chiuse, ed egualmente calde; e non usandosi queste precauzioni, ed esponendogli all' aria subito nati, prende loro una convulsione alle mascelle, sicchè non posson torre alcun nodrimento, onde muojono. Mr. Littré, che nel 1702. fece la sezione d'un Negro, osservò, che l'estremità della ghianda, che non era coperta dal prepuzio, era nera come tutta l'altra pelle, e che il rimanente che restava coperto, era perfettamente bianco: dunque una tale osser-

vazione prova che l'azion dell' aria è necessaria per produrre la nerezza della pelle de' Negri. I figliuoli di questi nascono bianchi, o, per dir meglio, rossi, come que' degli altri uomini; ma due o tre giorni dopo nati si mutano di colore, e diventano d'un giallo olivastro, che a poco a poco si va imbrunendo, talchè, passati i primi sette od otto dì, son eglino del tutto neri. Ognun sa, che due o tre giorni dopo la nascita, tutt' i bambini soffrono una specie d'itterizia: questa itterizia non ha che un periodo brevissimo ne' Bianchi, e non lascia loro niun segno sulla pelle; ma a' Negri al contrario imprime sulla pelle un color indelebile, che di giorno in giorno si va facendo sempre più nero. Mr. Kolbe asserisce d'aver compreso, che i fanciulli degli Ottentoti, che nascono bianchi come gli Europei, diventavan olivastri per effetto di questa itterizia, che si dilata su tutta la pelle del bambino da tre o quattro giorni ch' egli è nato, e che poi non iscompare più; comunque però sia, a me sembra che questa itterizia, e l'attuale impression dell' aria, non siano che cause accidentali della nerezza, non già la causa prima; mentre si osserva, che i fanciulli de' Negri hanno, nello stesso istante che nascono, un non so che di nero all' ugne, ed a' genitali: l'azion dell' aria pertanto, e l'itterizia, serviranno, se vogliamo, a di-

latar questo colore ; ma egli è certo, che il germe della nerezza viene a' figlj comunicato dal padre e dalla madre ; che in qualunque paese che un Negro nasca, egli sarà così nero, come se fosse nato nel proprio, e finalmente che se dalla prima alle ulteriori generazioni, passavi qualche diversità, ella è tanto insensibile, che niuno ha potuto accorgersene. Per altro, ciò non basta per poter con ragione asserire, che dopo un dato numero di generazioni, un siffatto colore non potesse peravventura considerabilmente cambiarsi ; anzi v'ha tutta la presunzion del mondo, che com' esso non deriva in origine, che dall' ardor del clima, e dall' azion del calore lungamente durata, così verrebb' esso a sparire a poco a poco per mezzo del temperamento d'un clima freddo, e che per conseguenza se alcuni Negri venissero trasportati in una provincia del settentrione, i loro discendenti, all' ottava, alla decima, od alla duodecima generazione, sarebber molto men neri de' loro progenitori, e fors' anche bianchi al par de' popoli originarj del clima freddo, sotto cui eglino abitassero.

Gli Anatomici hanno indagato in qual parte della pelle risiedesse il color nero de' Negri : alcuni pretendono ch' esso non risieda nè nel corpo della pelle, nè nell' epidermo, ma bensì nella membrana reticulare,

che resta tra l'epidermo, e la pelle (*a*); e che questa membrana lavata, e tenuta nell' acqua tiepida per lungo tempo, non cambia punto di colore, ma rimane sempre nera, quando per lo contrario la pelle, e la sovrappelle tengono pressappoco tanto del bianco, quanto quelle degli altri uomini. Il Dottor Towns, ed alcuni altri, hanno preteso che il sangue de' Negri fosse molto più nero, che quello de' Bianchi: io non sono stato al caso di verificar questo fatto, che peraltro sarei molto inclinato a credere, avendo osservato che quei tra' nostr' uomini, che hanno il color olivastro, giallastro, e bruno, hanno anche il sangue più nero degli altri; quindi gli accennati Autori pretendono, che il colore de' Negri sia un effetto del sangue loro (*b*). Mr. Barrere, che più d'ogn' altro par ch' abbia, nell' esame di questo punto, dato nel segno (*c*), dice, come pure Mr. Winslow (*d*), che l'epidermo de' Negri è nero, e che s'è paruto bianco a coloro, che v' hanno fatta sopra dell' osservazione, ciò nasce dalla sotti-

(*a*) Vedi la Storia dell' Accademia delle Scienze. *Anno* 1702., *pag.* 32.

(*b*) Vedi lo Scritto del Dottor Towns, indirizzato alla Società Reale di Londra.

(*c*) Vedi la Dissertazione sopra il colore de' Negri, del Sig. Barrere. *Parigi* 1741.

(*d*) Vedi l' Esposizione Anatomica del Corpo umano, del Sig. Winslow, *pag.* 489.

glierza, e trasparenza di esso; ma che in fatti è così nero come lo sarebbe il corno nero s' altri lo riducesse ad un egual segno di sottigliezza: essi accertano ancora che la pelle de' Negri è d'un rosso-scuro, che tira al nero; e questo color dell' epidermo, e della pelle de' Negri deriva, secondo Mr. Barrere, dal non esser la bile de' Negri gialla, ma bensì nera come l'inchiostro, il ch' egli crede per sicuro, stando all' esperienze da lui fatte a Cajenna nella sezione di molti cadaveri di Negri. E di fatti, la bile tigne di giallo la pelle degli uomini bianchi, allorchè si mette in moto, e pare che s' ella fosse nera, dovrebbe tignerla di nero; ma poi chetandosi la bile, torna la pelle alla bianchezza primiera; quindi bisognerebbe supporre, o che la bile fosse di continuo agitata nei Negri, o che, secondo Mr. Barrere, foss' ella in essi tanto abbondante, che la si separasse naturalmente nell' epidermo in tanta quantità, da produrre in esso questo nero colore. Del resto, egli è probabile, che la bile, ed il sangue sian più neri nei Negri, che ne' Bianchi, come la pelle de' primi è parimente più nera; ma l' uno di questi fatti non serve punto ad ispiegare la cagione dell' altro, poichè, quando vogliasi ad ogni modo, che il sangue, e la bile diano colla nerezza loro un tal color alla pelle, allora, in vece di domandare per qual ragione i Negri

abbiano la pelle nera, bisognerà piuttosto domandare perchè abbian essi nera la bile, ed il sangue; con che non si verrebbe a sciogliere la quistione, ma bensì a confonderla. Io per me confesso, che sono stato sempre d'avviso, che quella stessa cagione, che c'imbrunisce allorquando c'esponghiam all' aria aperta, ed agli ardori del Sole (cagione per cui gli Spagnuoli sono più bruni de' Francesi, ed i Mori più degli Spagnuoli) operi eziandio, che i Negri lo siano più de' Mori; noi per altro non vogliam qui indagare per qual modo siffatta cagione agisca, ma unicamente accertarci ch'ella agisce, e che gli effetti suoi sono tanto più grandi, e sensibili, quanto ch'ella agisce con maggior forza, e più lungamente.

Il calore del clima è la cagion principale del color nero: quando un tal calore dà all' eccesso, come al Senegal, e nella Guinea, gli uomini allora son affatto neri: quand'esso è men forte, come sulle costiere orientali dell'Africa, gli uomini sono allora men neri: quand'esso comincia a farsi un po' più temperato, come in Barbería, nel Mogol, in Arabia ec., gli uomini sono bruni solamente; quando poi è perfettamente temperato, come in Europa, ed in Asia, in questo caso gli uomini sono bianchi, eccettuate alcune varietà derivanti dalla maniera di vivere unicamente; come, per esempio, tutt' i Tartari son

son olivastri, laddove gli Europei, che restano situati in grado egual di latitudine, son bianchi; ma, secondo me, questa differenza debbesi attribuire allo star che fanno i Tartari di continuo esposti all'aria, al non aver essi nè città, nè domicilj fissi, al dormir sulla nuda terra, al menar in somma una vita dura, e selvaggia: cose tutte che debbon renderli men bianchi de' popoli d'Europa, a' quali nulla manca di tuttocciò che può render la vita comoda e dolce. Perchè mai i Chinesi sono più bianchi de' Tartari, quantunque sian eglino affatto simili a questi nelle fattezze del viso? non per altro certamente se non perchè i Chinesi abitano nelle Città, perchè sono colti, perchè hanno in somma tutt' i mezzi di preservarsi dalle ingiurie dell' aria, e della terra, alle quali per lo contrario sono esposti continuamente i Tartari.

Ma il freddo eziandio, quando sia estremo, produce alcuni effetti simili a quei del caldo eccessivo: i Samojedi, i Lapponi, i Groenlandesi sono tutti molt'olivastri; anzi v'è chi dà per sicuro, come già dicemmo, che tra i Groenlandesi avvi degli uomini così neri come que' d'Africa; dunque anche in questo caso, i due estremi si congiungono: un freddo acutissimo, ed un calor cocente producono uno stesso effetto sulla pelle, perchè tutte due queste cagioni operano per

mezzo d'una qualità all' una e all' altra comune; e questa qualità è la secchezza, la quale, in un' aria freddissima, può esser tanto grande quanto in un' aria calda: il freddo egualmente che il caldo, dee diseccar la pelle, alterarla, e darle quel color olivastro, che ne' Lapponi si vede. Il freddo strigne, assottiglia, ed impicciolisce le produzioni tutte della natura; quindi è che i Lapponi, esposti sempre al freddo più rigido, sono gli uomini più piccoli di tutti gli uomini. Nulla prova meglio l'influsso del clima, quanto questa razza Lapponese, posta tutt' al lungo del cerchio polare, sotto una vastissima zona, la cui larghezza è confinata dall' estensione del clima eccessivamente freddo, e termina sì tosto, che s'arriva in un paese un po' più temperato.

Il clima più temperato contiensi tra'l 40.mo e 'l 50.mo grado: sotto questa zona sono gli uomini più belli, e meglio fatti; sotto questo clima debbesi prender l' idea del vero e natural colore dell' uomo, e quivi hassi a torre il modello, ossia l'unità alla quale s'hanno a riferire tutte l'altre differenti qualità di colore, e di bellezza; poichè i due estremi sono sempr' egualmente lontani dal vero, e dal bello. I paesi colti, situati sotto questa Zona, sono, la Giorgia, la Circassia, l'Ukrania, la Turchia europea, l'Ungheria, l'Alemagna meridionale, l'Italia, la pro-

vincia degli Svizzeri, la Francia, e la parte settentrionale della Spagna; e tutti questi popoli sono eziandío i più bianchi, e i meglio fatti di tutta la terra.

Si può dunque considerare il clima come la causa prima, e quasi unica del color degli uomini: ma la qualità del nutrimento, che molto meno del clima contribuisce a questo colore, molto però contribuisce alla struttura. I cibi grossolani, mal sani, o mal composti, possono far degenerare l'umana specie; quindi, tutt' i popoli che vivono miserabilmente, son tutti brutti, e mal fatti; e tra noi parimente sono i contadini più brutti de' cittadini; ed io ho spesse volte osservato, che ne' villaggi, ove la povertà sia minore che in altri villaggi vicini, anche gli uomini son quivi meglio fatti, e meno brutti di viso. L'aria, e la terra influiscono molto sulla forma degli uomini, degli animali, e delle piante: osservinsi gli uomini abitatori d'una stessa regione: quelli che abitano in luoghi eminenti, come per esempio, le coste, o la sommità delle colline, e paragoninsi poi con quelli che stanno nell' interno delle valli vicine; troveremo i primi destri, robusti, ben fatti, d'ingegno acuto, e le loro femmine quasi tutte avvenenti; laddove nel piano, dove la terra è grossa, l'aria pesante, e l'acqua meno pura, i paesani restano pur anche grossolani, lenti, mal fatti, stu-

pidi, e le donne quasi tutte difformi. Conducansi in Francia cavalli Spagnuoli, o Barberi; egli sarà impossibile di mantenerne la razza in perpetuo, poichè fin dalla prima generazione cominceranno a degenerare, e alla terza, od alla quarta, tai cavalli di razza Barberesca, o Spagnuola, senz' essersi immischiati con altre razze, diventeranno sicuramente cavalli Francesi; e per questo, chi volesse perpetuare una razza di bei cavalli, bisognerebbe, ch' ei la fornisse di quando in quando di nuovi stalloni di Spagna, o di Barbería. Il clima pertanto, e la qualità del nutrimento hanno un influsso tanto evidente sulla struttura degli animali, che non v' è luogo a dubitare degli effetti dell' uno, e dell' altro; e benchè questi effetti siano meno pronti, meno evidenti, e meno sensibili negli uomini, che negli animali, debbesi però ad ogni modo concludere per analogía, ch' essi hanno luogo anche nell' umana specie, scoprendosi questi dalle varietà che in essa ognun può ravvisare.

Ora, tutto serve a provare che il genere umano non è già composto di specie tra loro essenzialmente differenti, ma che anzi non fuvvi da principio, che una sola specie d' uomini, la quale, per essersi moltiplicata, e diffusa su tutta la superficie della terra, ha sofferte poi varie mutazioni, cagionate dall' influsso del clima, dalla varia maniera di

nodrirsi, e di vivere, da' morbi epidemici, e dal miscuglio eziandio, variatosi fino all' infinito, tra individui più o meno somiglianti: che siffatte alterazioni non erano da principio cotanto patenti, nè producevano altro, che varietà individuali, che son poi divenute speciali, per essersi fatte più generali, più manifeste, e più costanti per mezzo dell' azion continuata di queste stesse cagioni: ch' elleno si sono perpetuate, e si perpetuano tuttavia di generazione in generazione, in quel modo appunto, che le malattíe de' padri, e delle madri si comunicano anche a' figliuoli; e finalmente, che com' esse varietà non derivarono in origine, che dal concorso di cause estrinseche, ed accidentali, e che non son elleno state confermate, e rendute costanti che dal tempo, e dall' azione continuata delle predette cause, così è probabilissimo che verrebbon esse a distruggersi a poco a poco, e col decorso del tempo, o veramente si sarebber diverse da quel ch' oggidì sono, se queste medesime cagioni non sussistessero più, o se date altre circostanze, ed altre combinazioni, venisser elleno a variare.

STORIA NATURALE.

DISCORSO

SOPRA LA NATURA DEGLI ANIMALI.

STORIA NATURALE.

DISCORSO

SOPRA LA NATURA DEGLI ANIMALI.



Onciofiachè noi non poffiamo altramenti giudicare che per via di confronto, e le noftre cognizioni altresì verfino del tutto intorno ai rapporti, che le cofe han con quelle, che le fimigliano, o ne variano, e dove non v'aveffero animali, la natura dell' uomo farebbe anche più incomprenfibile, dopo aver confiderato l'uomo in fe fteffo, non dobbiamo noi battere la medefima ftrada del paragone? non fa egli d'uopo difaminare la natura degli animali, confrontarne l'organizzazione, ftudiar in generale l'economía animalefca, per quindi paffare ad applicazioni particolari, a fepararne le fomiglianze, ed avvicinarne le differenze, e dalla riunion di fiffatte combinazioni trarre fufficienti lumi per diftinguere chiaramente i principali effetti del vivente meccanifmo, e fpianarci così la ftrada

all' importante scienza, di cui egli stesso l' uomo è l' obbietto?

Diam principio col ridur le cose alla semplicità, ristrigniam l' estensione del nostro soggetto, che a prima giunta sembra immenso, e procuriamo di chiuderlo entro ai suoi giusti limiti. Le proprietà spettanti all' animale, ma insiem comuni alla materia non voglionsi qui considerare almeno in un aspetto assoluto (*a*). Il corpo dell' animale è steso, perfetto, impenetrabile, figurato, suscettibile di moto, o di quiete per l' azione, o per la resistenza de' corpi stranieri. Tutte queste proprietà, che ha comuni col rimanente della materia non son desse, che caratterizzin la natura degli animali, nè si vogliono usare, che per maniera relativa, paragonando, a cagion d' esempio, la grandezza, il peso, la figura ec. d' un animale, colla grandezza, col peso, colla figura ec. d' un altro.

Alla stessa guisa dalla natura particolare degli animali noi dobbiam dividere le facoltà comuni all' animale e al vegetabile: amendue si nutriscono, si svolgono, si riproducono; noi adunque nell' economía animale presa strettamente non dobbiamo involgere co-

(*a*) Veggasi ciò, che ne fu già detto a principio del primo Capo del Tomo secondo di questa Storia Naturale.

teſte proprietà ſpettanti anche al vegetabile; e per queſta ragione appunto noi abbiam trattato della nutrizione, dello ſviluppamento, della riproduzione, ed eziandio della generazione degli animali, prima di trattar di ciò, che propriamente appartiene all' animale, o piuttoſto che appartiene a lui ſolo.

Appreſſo, ſiccome nella claſſe degli animali reſtan compreſe parecchie ſoſtanze animate, l' organizzazion delle quali è diverſiſſima dalla noſtra, e da quella degli animali, il cui corpo è a un di preſſo coſtrutto come il noſtro, noi dobbiam rimuovere dalle noſtre conſiderazioni queſta ſpecie di particolare natura animaleſca, ed attenerci ſoltanto a quella degli animali, che maggiormente ci ſomigliano; l' economía animale, v. gr., d' un' oſtrica non ha a formar parte di quella, che per noi vuolſi trattare.

Ma poichè l' uomo non è già un animal ſemplice, e la ſua natura è ſuperiore a quella degli animali, noi dobbiam proporci di ſcoprire la cagione di ſiffatta ſuperiorità, e ſtabilire con chiari e ſodi argomenti il preciſo grado dell' inferiorità della natura animaleſca, per diſtinguere ciò, ch' è unicamente proprio dell' uomo, da ciò, che ha comune coll' animale.

A viemmeglio ravviſare il noſtro obbietto, noi l' abbiam circoſcritto, e troncatene tutte le eccedenti eſtremità, n' abbiam riſerbate

le sole parti necessarie. Per esaminarlo con tutta quell' attenzione, che richiede, dividiamlo ora, ma in grandi masse; prima di veder per minuto le parti della macchina animalesca, e le funzioni di ciascuna d'esse, osserviamo in generale il risultato di tal meccanismo, e senza trattenerci da principio ragionando sulle cagioni, ristrigniamci a verificar gli effetti.

L'animale ha due maniere di stati, quello del moto, e quello del riposo, la veglia, e 'l sonno, che durante tutta la vita, succedonsi alternatamente; nel primo stato tutte le forze, e tutti gli ordigni della macchina animale agiscono, nel secondo non agisce ch' una parte sola, e quella ch' agisce nel tempo del sonno, agisce parimente nel tempo della veglia; questa parte adunque ella è d'una necessità assoluta, giacchè senz' essa non può per alcun modo sussistere; essa operando da sola non dipende dall' altra; l'altra per lo contrario da se sola non potendo operare, dipende da questa. L'una è la parte fondamentale dell' economía animale, poichè opera di continuo, e senza intermittenza; l'altra è una parte men essenziale, perchè opera per via d'intervalli, e d'alternazioni.

Questa prima divisione dell' economía animale sembrami naturale, universale, e ben fondata. L'animale, che dorme, o che ri-

poſa egli è una macchina men complicata, e più facile a conſiderarſi dell' animal vegghiante, o muoventeſi. Queſta differenza è eſſenziale, e non già una ſemplice mutazion di ſtato, alla foggia d'un corpo inanimato, che può egualmente, e indifferentemente eſſere in moto, o in quiete; poichè un corpo inanimato eſiſtente nell' uno o nell' altro de' predetti ſtati, vi ci rimarrà perpetuamente, ſalvo ſe le forze, o reſiſtenze ſtraniere nol coſtringano a cangiarlo: ma l'animale cangia ſtato in virtù delle ſue forze proprie, paſſa dal ripoſo all' azione, e dall' azione al ripoſo naturalmente, e ſenza violenza. Il momento del deſtarſi ritorna neceſſariamente del pari che quello dell' aſſonnare, e ambidue ſuccederebbero indipendentemente dalle cagioni ſtraniere, da che l'animale non può reggere nell' uno de' due ſtati, che per un certo dato tempo, e la non interrotta continuazione della veglia, o del ſonno, dell' eſercizio, o della quiete, porterebbe con ſeco la ceſſazion della continuazione del moto vitale.

Nell' economía animale noi dunque poſſiam diſtinguere due parti, la prima operante di continuo, e ſenza interruzione alcuna, la ſeconda operante ſoltanto per intervalli. L'azion del cuore e de' polmoni nell' animale, che reſpira, l'azion del cuore nel feto, ſembra che formin la prefata prima parte dell'

economía animale ; l'azion de' sensi, e 'l muovimento del corpo e delle membra, pare che ne costituiscan la seconda.

Se noi pertanto c' immaginassimo degli esseri, a cui la Natura avesse conceduta soltanto la prima parte dell' economía animale, tali esseri, che necessariamente rimarrebber privi di sensi e di moto progressivo, non lascerebber per questo d'essere sostanze animate, niente diverse dagli animali che dormono. Un' ostrica, un zoofito, che mostra di non avere nè moto estrinsecamente sensibile, nè senso esterno, è una sostanza formata per dormir sempre ; un vegetabile in questo senso non è altro, ch' un animal, che dorme, e generalmente le funzioni di tutti gli esseri organizzati, che non avesser nè moto, nè senso, potrebbonsi paragonare alle funzioni d'un animale, di sua natura ridotto a uno stato di perpetuo sonno.

Lo stato del sonno non è dunque nell' animale accidentario, nè cagionato dal maggior o minore esercizio di sue funzioni durante la veglia; egli è anzi una foggia d'essere essenziale, e che serve di base all' animalesca economía. Dal sonno comincia la nostra esistenza; il feto dorme quasi sempre, e 'l bambino dorme più assai, che non veglia.

Il sonno adunque, che pur rassembra uno stato meramente passivo, una spezie di morte, è anzi il primo stato dell' animal viven-

te, e l fondamento della vita; egli non è altrimenti una privazione, un annientamento, ſibbene una maniera d'eſſere, una foggia d'eſiſtere realiſſima, e più generale di qualunque altra; prima d'eſiſtere in altra guiſa noi eſiſtiamo in queſta: tutte le ſoſtanze organizzate prive affatto di ſenſo non eſiſton che di queſta maniera; niuna ſuſſiſte in uno ſtato di continuo moto, e l'eſiſtenza di tutte più o meno partecipa di queſto ſtato di ripoſo.

Se noi riduciamo anche l'animale più perfetto a queſta parte, ch' opera da ſola, e continuatamente, non ci parrà diverſo da quegli enti, cui noi duriam fatica a conſentire il nome d'animale: quanto alle funzioni eſtrinſeche parracci quaſi ſimile al vegetabile; poichè quantunque l'interna organizzazione dell'animale ſia diverſa da quella del vegetabile, nondimeno ambidue ci preſenteranno i medeſimi riſultati; ambidue ſi nudriranno, creſceranno, ſvolgeranſi, avran i principj d'un moto interno, e poſſederanno una vita vegetante; ma ſaran del pari privi di moto progreſſivo, d'azione, di ſentimento, nè ſcorgeraſſi in eſſo loro alcun eſterno ſegno, alcun apparente carattere di vita animale. Ma riveſtiam queſta interna parte d'un convenevol invoglio, dandole, cioè, ſenſi, e membra, la vita animale manifeſteraſſi ben toſto; e più che l'invoglio ſarà

fornito di sensi, di membri, e d'altre parti esterne, la vita animale ci sembrerà più compiuta, e l'animale sarà più perfetto. Gli animali adunque sono tra loro diversi per siffatta aggiunta; la parte interiore costituente il fondamento dell'animalesca economía spetta agli animali senza eccezion veruna, e per la forma ell'è a un di presso la medesima nell'uomo, e negli animali aventi carne, e sangue; ma la coperta esteriore è differentissima, e le maggiori differenze trovansi all'estremità di essa.

A farci viemeglio intendere confrontiamo il corpo umano con quello d'alcun animale, per esempio, col corpo del cavallo, del bue, del porco ec. La parte interna, che opera continuo, cioè a dire, il cuore, e i polmoni, o più generalmente gli organi della circolazione, e respirazione sono quasi gli stessi nell'uomo, e nell'animale; ma la parte esterna, la coperta è assai diversa. Il carcame del corpo dello animale, avvegnachè composto di parti simili a quelle del corpo umano, varia prodigiosamente pel numero, per la grandezza e per positura; l'ossa vi sono più o meno allungate, ed accorciate, più o meno rotonde, o piatte ec.; l'estremità loro sono più o meno elevate, od incavate; parecchie son saldate insieme, alcune mancan del tutto, siccome le clavicole; ve n'ha dell'altre in maggior numero,

come i cornetti del naſo, le vertebre, le coſte ec., ed altre ſe ne ravviſano in numero minore, come l'oſſa del carpo, del metacarpo, del tarſo, del metatarſo, le falangi ec., il che cagiona delle notabiliſſime differenze nella forma del corpo dei detti animali relativamente alla forma del corpo umano.

In oltre, ſe noi vi porrem mente, vedremo, che le maggiori varietà ſono nell' eſtremità, e che per l'eſtremità appunto il corpo umano diſcoſtaſi maggiormente dal corpo animaleſco: imperciocchè dividiam il corpo in tre principali parti, nel tronco, nella teſta, ne' membri; la teſta, e i membri, che ne forman l'eſtremità, è ciò, che v'ha di più diverſo tra l'uomo, e l'animale: in ſeguito, conſiderando l'eſtremità di ciaſcuna delle prefate tre parti principali, comprenderemo, che la maggior differenza nella parte del tronco conſiſte nella ſuperiore, ed inferiore eſtremità di tal parte; poichè nel corpo umano in alto v'ha delle clavicole, laddove mancano nella maggior parte degli animali; troverem ſimilmente nell'eſtremità inferiore del tronco un certo numero di vertebre eſterne, che forman all' animale una coda, le quali vertebre eſterne mancano a ſiffatta eſtremità del corpo umano. L'eſtremità inferiore altresì della teſta, le maſcelle, e l'eſtremità ſuperiore, le oſſa della fron-

K 5

te nell' uomo, e nell' animale variano prodigiosamente: le mascelle nella maggior parte degli animali son molto lunghe, e all' opposito gli ossi frontali molto corti. Finalmente, confrontando le membra dell' animale con quelle dell' uomo, noi conosceremo di leggieri, che ciò, che varia di più, sono le loro estremità, niente a prima vista somigliandosi meno, che la mano dell' uomo, e il piede del cavallo, o del bue.

Prendendo adunque il cuore per centro dell' animalesca macchina, io veggio, che per l'economía di cotal parte, e dell' altre vicine l'uomo rassomiglia perfettamente agli animali; ma più che ci andiamo scostando da questo centro, le differenze fansi più notabili, e all' estremità scontransi le maggiori; e qualora in questo medesimo centro abbiaci qualche varieta, l'animale è infinitamente più diverso dell' uomo, egli è, per così dire, d'un' altra natura, e non ha niente di comune colle specie d'animali, cui noi consideriamo. Nella maggior parte degl' insetti, per esempio, l'organizzazione di questa principale parte dell' economia animalesca è singolare; in vece del cuore, e de' polmoni vi si trovan delle parti, che servon egualmente alle funzioni vitali, e che perciò sonsi risguardate come analoghe a queste viscere, ma che in realtà ne sono assai diverse sì per la struttura, che pel risultato di loro

azione: così gl' insetti varian dall' uomo, e dagli altri animali il più che si possa. Una piccola differenza in questo centro dell' economía animale è mai sempre accompagnata da una differenza infinitamente maggiore nelle parti esteriori. La testuggine, il cui cuore è conformato per singolar maniera, è altresì un animale straordinario, che non somiglia a verun altro.

Si consideri l'uomo, gli animali quadrupedi, gli uccelli, i mostri marini, i pesci, gli amfibj, i rettili; qual maravigliosa varietà nella figura, nella proporzione del loro corpo, nel numero, e nella positura de' membri, nella sostanza della carne, dell' ossa, delle coperte loro! I quadrupedi generalissimamente han code, e corna, e tutte l'estremità del corpo differenti da quelle dell' uomo: i mostri marini vivono in un altro elemento, e comechè moltiplichino per via d'una generazione simile a quella de' quadrupedi, ne sono assai diversi per la forma, non avendo punto d'estremità inferiore: gli uccelli pare, che se ne discostino anche più pel becco, per le penne, pel volo, e per la generazione per via d'uova: i pesci, e gli amfibj si scostano anche maggiormente dalla forma umana: i rettili non han membri. La maggior diversità pertanto si trova in tutto l'esterior involto, convenendo tutti a un di presso nella medesima confor-

mazion interna; tutti hanno cuore, fegato, stomaco, intestini, organi per la generazione: queste parti voglionsi dunque risguardare come le più essenziali all'economía animale, da che infra tutte sono le più costanti, e le men suggette a variazione.

Ma si dee notare, ch' anche nell' involto esterno alcune parti sono più costanti dell' altre; i sensi, e sopra tutto certi sensi non mancano a veruno de' prefati animali. Nel Tomo IV. all' articolo de' sensi noi abbiamo spiegato qual possa essere la loro specie di tatto: noi non sappiamo di qual natura ne sia l'odorato, e 'l gusto, ma siamo accertati, che tutti hanno il senso della vista, e fors' anche quello dell' udito. I sensi posson dunque essere considerati per un' altra parte essenziale dell' economía animalesca, del pari che 'l cervello co' suoi involti, che scontrasi in tutti gli animali aventi sensi, e che in realtà è la parte, donde i sensi traggon l'origine, e sopra la quale appoggiano la prima loro azione. Gl' insetti medesimi, che pur varian cotanto dagli altri animali per lo centro dell' animalesca economía, nella testa han una parte analoga al cervello, e de' sensi, le cui funzioni sono simili a quelle degli altri animali; e quelli, siccome l'ostriche, che ne sembran privi, voglion essere considerati per mezzi animali, e per sostanze, che formano un non so che di mezzo tra gli animali e i vegetabili.

Il cervello adunque, e i ſenſi coſtituiſcono una ſeconda parte eſſenziale all' economía animale; il cervello è il centro dell' involto, ſiccome il cuore l' è della parte interiore dell' animale. Queſta parte è deſſa, che a tutte l' altre parti eſterne dà il moto, e l' azione per mezzo della midolla ſpinale, e de' nervi, che non ne ſon altro, che l' allungamento; e in quella guiſa medeſima, che 'l cuore, e tutta la parte interna comunica col cervello, e con tutta la coperta eſterna, mercè de' vaſi ſanguigni, che vi ſono ſparſi, il cervello comunica col cuore, e con tutta la parte interna, mercè de' nervi, che vi ſi diramano. L' unione ſembra intima e reciproca, e quantunque queſti due organi abbian delle funzioni aſſolutamente differenti l' une dall' altre, quando ſi conſiderano a parte, tuttavolta non ſi poſſon ſeparare, ſenza che l' animale periſca in ſul momento.

Il cuore, e tutta la parte interna agiſcon di continuo, ſenza intermittenza, e, per così dire, meccanicamente, e indipendentemente da qualſivoglia cauſa eſterna; i ſenſi per lo contrario, e tutto l' involto, non operano che per via d' alternanti intervalli, e di ſcoſſe ſucceſſive cagionate dagli obbietti eſtrinſeci. Gli obbietti agiſcon ſopra i ſenſi, i ſenſi modifican queſt' azion degli obbietti, e ne portano l' impreſſion modificata al cervello, dove queſt' impreſſione diventa ciò, che s' ap-

pella ſenſazione ; il cervello in ſeguito a queſt' impreſſione opera ſu i nervi, e comunica loro la ricevuta ſcoſſa, e queſta ſcoſſa è deſſa, che produce il moto progreſſivo, e tutte l' altre eſterne azioni del corpo, e delle membra dell' animale. Ogni volta, ch' una cagione agiſce ſopra un corpo, ſi ſa, che anch' eſſo queſto corpo in virtù della ſua reazione agiſce ſopra la data cagione: qui gli obbietti agiſcon ſull' animale col mezzo de' ſenſi, e l' animale reagiſce ſugli obbietti co' ſuoi moti eſtrinſeci; generalmente, l' azione è la cauſa, e la reazione è l' effetto.

Mi ſi vorrà forſe dire, che qui l' effetto non è punto proporzionato alla cagione; che ne' corpi ſolidi, che ſeguitan le leggi della meccanica, la reazione è mai ſempre all' azione eguale; laddove nel corpo animaleſco il moto eſtrinſeco, oſſia la reazione appare incomparabilmente maggiore all' azione, e che per conſeguenza il moto progreſſivo, e gli altri moti eſterni non voglionſi riſguardare come ſemplici effetti dell' impreſſion degli obbietti ſu i ſenſi. Ma egli è facile il riſpondere, che ſe gli effetti ci appajono proporzionali alle loro cagioni in alcuni caſi, e in alcune circoſtanze, havvi nella natura un aſſai maggior numero di caſi, e di circoſtanze, in cui gli effetti non ſono per verun modo proporzionali alle apparenti loro cagioni. Con una ſcintilla ſi mette a fuoco

un magazzino di polvere, e ſi fa ſaltar in aria una fortezza; con un leggiere ſtroffinamento, per via d'elettricità, ſi produce un colpo violento, una ſcoſſa viva, che a un tempo ſi fa ſentire a grandiſſime diſtanze, e che per diviſione non indeboliſce punto, ſicchè mille perſone toccantiſi e tenentiſi per mano, ne ſono tutte del pari percoſſe, e quaſi con tanta violenza, come ſe 'l colpo non foſſe ito a finire, che ſopra una ſola: laonde non debbe parere ſtravagante, che una leggiera impreſſione ſu i ſenſi poſſa produrre nel corpo animale una violenta reazione, che ſi manifeſta pe' moti eſtrinſeci.

Le cagioni, che per noi ſi poſſono ſcandagliare, e formar quindi un giuſto giudizio intorno alla quantità degli effetti, non ſon tante, quanto quelle, le cui qualità ci sfuggono, e la cui maniera d'operare ci è ignota, e per conſeguenza ignota ci è parimente la relazion proporzionale, ch' elle poſſono avere co' lor effetti. Perchè noi poſſiam miſurar una cagione, fa di meſtieri, ch' ella ſia ſemplice, e ſempre la medeſima, e coſtante ſiane l'azione, ovvero, il che poi torna lo ſteſſo, che non ſia variabile, ſalvo ſecondo le leggi da noi eſattamente conoſciute. Or nella Natura la maggior parte degli effetti dipendono da più cagioni differentemente combinate, da cagioni, la cui azione cangia, da cagioni, i cui gradi d'at-

tività pare, che non serbin niuna regola, niuna legge costante, e che conseguentemente noi non possiamo nè misurare, nè tampoco estimare, fuor solo come si sogliono estimare le cose probabili, procurando d'avvicinarsi il più, e'l meglio, che si possa alla verità col mezzo delle verisimiglianze.

Io non pretendo adunque d'affermare come verità già dimostrata, che'l moto progressivo, e gli altri moti estrinseci dell'animale abbian per cagione, e per cagion unica l'impressione degli obbietti su i sensi; io il dico soltanto come cosa verisimile, e che mi sembra fondata sopra buone analogíe; perchè io veggo, che nella Natura tutte le sostanze non aventi sensi, son anche prive di moto progressivo, e che tutte quelle, le quali son fornite di sensi, posseggono altresì quest' attiva qualità di muover le membra loro, e cangiar luogo. Veggo in oltre avvenir sovente, che l'azion degli obbietti su i sensi all' istante mette in moto l'animale, senza che paja avervi parte la volontà, e quando è la volontà, che determina il moto, anch' ella è sempre eccitata dalla sensazione, che risulta dall' impression attuale degli obbietti su i sensi, oppure dalla reminiscenza d'un' impression precedente.

Al che rendere più sensibile, facciamci a considerar noi stessi, e ad analizzare per poco il fisico delle nostre azioni. Quando un ob-

bietto ci ferisce in qualchesiasi senso, e la sensazione per esso eccitata è dilettevole, e fa nascer un desiderio, questo desiderio non può non essere relativo ad alcune delle nostre qualità, o ad alcune delle nostre fogge di godere; noi non possiam desiderare questo obbietto, che per vederlo, per gustarlo, per intenderlo, per sentirlo, per toccarlo; noi nol desideriam per altro, che per soddisfar più pienamente il senso, con cui l'abbiamo scoperto e raggiunto, o per soddisfare a un tempo alcuni degli altri nostri sensi, cioè a dire, per rendere la sensazion primiera anche più soave, o per eccitarne un' altra, ch'è una nuova maniera di godere di tal obbietto: poichè se in quel momento stesso, in cui lo vediamo, possiam a un tempo goderne pienamente, e per rapporto a tutti i sensi, non ci resta più nulla a desiderarne. Il desiderio pertanto non deriva, fuor che dall' esser noi mal situati risguardo all' obbietto da noi scorto; noi ne siamo o troppo lontani, o troppo vicini; noi adunque naturalmente mutiam sito, perchè al tempo stesso, che noi abbiamo scoperto l'obbietto, abbiam altresì notata la distanza, o la vicinità, che ci rende incomoda la situazione, e ci toglie di goderne appieno. Il moto dunque, che da noi si fa in seguito al desiderio, e 'l desiderio medesimo procedono unicamente dall' impressione fatta su i nostri sensi da tal obbietto.

Qualchesiasi l'obbietto, cui abbiamo scoperto coll'occhio, e desideriamo di toccare, se vi possiamo arrivare, distendiamo il braccio per raggiugnerlo, e s'egli è lontano ci mettiam in moto per avvicinarvisi. Un uomo occupato da una profonda specolazione, dove una gran fame il punga non afferrerà egli il pane, che si troverà avere sotto la mano? potrà anche accostarlo alla bocca, e mangiarlo senza avvedersene. Questi muovimenti sono una necessaria conseguenza della prima impression degli obbietti; questi movimenti terrebber sempre dietro a siffatta impressione, dov'altre impressioni, che si risvegliano al tempo medesimo non s'opponessero a questo effetto naturale o indebolendo, o distruggendo l'azione dell'impression primiera.

Un ente organizzato privo di sensi, un'ostrica, per esempio, che probabilmente non ha ch'un tatto molto imperfetto, egli è adunque un ente spogliato non pur di moto progressivo, ma sì ancora di sentimento, e d'ogn' intelligenza, poichè l'uno, o l'altro produrrebbe ugualmente il desiderio, e si manifesterebbe per l'esterno movimento. Io non accerterò già, che queste sostanze prive di sensi, sian altresì prive sin anche del sentimento della propria esistenza, ma per lo meno si può asserire, che non la sentono, salvo se per maniera assai imperfetta, poichè non

possono accorgersi, nè sentire l'esistenza dell' altre sostanze.

Ella è dunque l'azion degli obbietti su i sensi, che genera il desiderio, e 'l desiderio, che produce il moto progressivo. Al che vie anche meglio dimostrare, suppongasi un uomo, che sul punto, in cui vorrebbe avvicinarsi ad un obbietto, si trovasse tutto a un tratto privo de' membri necessarj a tal azione, quest' uomo, cui noi tronchiam le gambe, procurerebbe di camminar sulle ginocchia; gli si tolgan anche le ginocchia, e le coscie, durante tuttavia il desiderio di raggiugner l' obbietto, allora sforzerassi di camminar sulle mani; gli si tolgan eziandio mani e braccia, egli strascinerassi, e striscierà, e per muoversi tutte adoprerà le forze del suo corpo, e ajuterassi con tutta la flessibilità delle vertebre, attaccherassi col mento, o co' denti a qualche punto d' appoggio, per vedere di cangiar luogo; e quando bene noi riducessimo il suo corpo a un punto fisico, a un atomo globoso, se 'l desiderio persevera, impiegherà mai sempre tutte quante le sue forze per mutar sito; ma poichè allora non resterebbegli altro mezzo per muoversi, che d' agire contro 'l piano, che lo sostenta, egli non tralascerebbe di spignersi più o meno all' insu per raggiugnere l' obbietto. Il moto dunque estrinseco, e progressivo non dipende punto dalla struttura, e dalla figura

del corpo, e delle membra, poichè per qualunque guisa fosse una sostanza esternamente conformata, non potrebbe lasciar di muoversi, purchè avesse sensi, e'l desiderio di satisfarli.

Per verità, che dall' esterna organizzazione dipende la facilità, la velocità, la direzione, la continuazione ec. del moto; ma la cagione, il principio, l'azione, la determinazione derivano unicamente dal desiderio eccitato dall' impressione degli obbietti su i sensi: poichè supponghiamo ora, che la conformazion esterna essendo sempre la medesima, un uomo si trovasse successivamente spogliato de' suoi sensi, egli non cangerà luogo per soddisfare agli occhi, s' egli è privo della vista; non s'accosterà per sentire, se 'l suono non fa più nel suo organo alcuna impressione; non si muoverà punto giammai per respirare un buon odore, o per fuggire un cattivo, se 'l suo odorato è distrutto; lo stesso è da dire del tatto e del gusto; dove questi due sensi non sian più suscettibili d'impressione, egli non agirà per compiacerli; quest' uomo dunque rimarrassi in uno stato di quiete, e di quiete perpetua, niente potrà fargli cangiar sito, ed imprimergli il moto progressivo, ancorchè, avuto riguardo all' esterna conformazione, ei fosse del tutto capace di muoversi, e d'operare.

I bisogni naturali, quello, v. gr., di mangiare, sono moti interni, le cui impressioni

fanno nascere il desiderio, l'appetito, ed anche la necessità; questi moti interni potran dunque eccitarne degli esterni nell' animale, e purchè non sia spogliato di tutt' i sensi esterni, ed abbia un senso relativo a' suoi bisogni, egli opererà per soddisfarli. Il bisogno non è altrimenti il desiderio; tanto n'è diverso, quanto diversa è la cagione dall' effetto, ne 'l può produrre senza il concorso de' sensi. Ogni volta, che l'animale scopre alcun oggetto rispondente a' suoi bisogni, nasce in esso lui il desiderio, o l'appetito, e segue l'azione.

Operando gli oggetti esterni su i sensi, siffatt' azione non può dunque non produrre qualch' effetto, e comprenderebbesi facilmente, che l'effetto di tal azione sarebbe il movimento dell' animale, se quantunque volta i sensi ne son feriti alla stessa maniera, il medesimo effetto, e lo stesso moto venisse mai sempre in seguito alla data impressione. Ma come intendere questa modificazion dell' azione degli obbietti sopra l'animale, che fa nascer l'appetito, o la ripugnanza? come concepire quel che si faccia al di là de' sensi in questo mezzo frapposto tra l'azione degli obbietti, e quella dell' animale? operazione, nella quale pur è riposto il principio della determinazione del moto, perciocch' essa cangia e modifica l'azion dell' animale, e talvolta l'annulla, malgrado l'impression degli oggetti.

Questa quistione è tanto più difficile a sciorsi, quanto ch' essendo noi per natura diversi dagli animali, l'anima ha parte in quasi tutti, e fors' anche in tutt' i nostri movimenti, e ci riesce malagevolissimo il distinguere gli effetti dell' azione di questa sostanza spirituale da quelli, che provengono dalle sole forze dell' esser nostro materiale; noi non ne possiamo giudicare, che per analogía, e mettendo al confronto le naturali operazioni degli animali colle nostre; ma siccome questa sostanza spirituale è stata conceduta soltanto all' uomo, e per essa sola ei pensa e riflette; e per lo contrario l'animale è una sostanza tutt' affatto materiale, che non pensa, nè riflette, e ciò non pertanto opera, e pare, che si determini, noi non possiam più richiamar in dubbio, che 'l principio della determinazione del moto nell' animale non sia effetto tutto meccanico, ed assolutamente dipendente dalla sua organizzazione.

Io comprendo adunque, che nell' animale l'azion degli oggetti su i sensi ne produce un' altra sul cervello, ch' io risguardo come un senso interno, e generale, che riceve tutte le impressioni trasmessegli da' sensi esterni. Questo senso interno non solamente è capace d'essere scosso dall' azione de' sensi, e degli organi esterni, ma di sua natura è altresì atto a serbar lungo tempo una sif-

fatta ſcoſſa ; e nella continuazione appunto di tale ſcoſſa conſiſte l'impreſſione, la quale è più o meno profonda, ſecondo che la ſcoſſa perſevera più o men lungamente.

Il ſenſo interno pertanto varia dai ſenſi eſterni, in primo luogo per la proprietà di ricevere tutte le impreſſioni di qualunque natura elle ſiano ; laddove i ſenſi eſterni non le ricevono, che per una maniera particolare, e corriſpondente alla conformazion loro ; poichè l'occhio non è giammai più commoſſo dal ſuono di quel che 'l ſia l'orecchio dalla luce. Secondariamente, queſto ſenſo interno ſi diverſifica dai ſenſi eſterni per la durata della ſcoſſa, cui produce l'azione delle cauſe eſtrinſeche ; ma in tutto il rimanente egli è della natura medeſimà de' ſenſi eſterni. Il ſenſo interno dell' animale, del pari che gli eſterni, è un organo, un riſultato di meccaniſmo, un ſenſo tutt' affatto materiale. Noi abbiamo come l'animale queſto ſenſo interno materiale, e poſſediamo in oltre un ſenſo d'una natura ſuperiore, e ben diverſa, che riſiede nella ſoſtanza ſpirituale, che ci anima e regge.

Il cervello dunque dell' animale è un ſenſo interno, generale, e comune, che riceve egualmente tutte le impreſſioni traſmeſſegli dai ſenſi eſterni, vale a dire, tutte le ſcoſſe eccitate dall' azion degli oggetti, le quali durano e ſuſſiſtono aſſai più lungo tempo

in questo senso interno, che non negli esterni: il che s'intenderà di leggieri, dove si rifletta, ch' anco ne' sensi esterni havvi una sensibilissima differenza nella durazione delle loro scosse. La scossa eccitata dalla luce nell' occhio dura più di quella eccitata nell'orecchio dal suono; per accertarsene basta por mente a' fenomeni molto noti. Qualor s'aggira intorno con qualche prestezza un carbone acceso, o che s'appicca fuoco a un razzo volante, questo carbone acceso rappresenta agli occhi nostri un cerchio di fuoco, e 'l razzo volante una lunga traccia di fiamma: si sa, che siffatte apparenze procedono dalla durata della scossa eccitata nell' organo dalla luce, e dal vedersi a un tempo la prima, e l'ultima immagine del carbone, o del razzo volante; ora il tempo tra la prima e l'ultima impressione non lascia d'essere sensibile. Misuriam questo spazio, e diciamo, richiedervisi un mezzo-secondo, o quando si voglia, un quarto di secondo, perchè l'acceso carbone descriva il suo cerchio, e si ritrovi al medesimo punto della circonferenza; ciò posto, la scossa eccitata dalla luce dura un mezzo-secondo, o per lo meno un quarto di secondo. Ma la scossa eccitata dal suono è di gran lunga meno durevole, poichè assai più piccoli intervalli di tempo distinguonsi dall' orecchio: si può sentire distintamente tre o quattro

volte

volte il medeſimo ſuono, ovvero tre o quattro ſuoni ſucceſſivi entro lo ſpazio d'un quarto di ſecondo, e ſette, od otto in un mezzo-ſecondo; l'ultima impreſſione non ſi confonde punto colla prima, ell'è diſtinta, e ſeparata; laddove nell'occhio la prima, e l'ultima impreſſione ſembrano continuate; e queſta ſi è la ragione, per cui una ſerie di colori, che teneſſer dietro gli uni agli altri con quella velocità, onde ſi tengon dietro i ſuoni, dovrebbe neceſſariamente confonderſi, nè ſarebbe in noi quella diſtinta impreſſione, che fa una ſerie di ſuoni.

Noi poſſiamo dunque credere con molto fondamento, che le ſcoſſe poſſano perſeverare aſſai più lungamente nel ſenſo interno, di quel che durin ne' ſenſi eſterni, poichè anche in alcuni di queſti la ſcoſſa dura più, che negli altri, ſiccome abbiam or or moſtrato nell'occhio, in cui le ſcoſſe ſono più durevoli, che nell'orecchio: e per queſto l'impreſſioni di tal ſenſo traſmeſſe al ſenſo interno ſono più gagliarde dell' impreſſioni traſmeſſe dall'orecchio, e noi rappreſentiamo con aſſai maggiore vivacità le coſe vedute, che non le udite. Sembra altresì, che fra tutt' i ſenſi l'occhio ſia quello, che conſerva più lungamente le ſcoſſe, e che vi ſi debban formare più gagliarde l'impreſſioni, avvegnachè apparentemente ſiano le più leggiere; poichè queſto organo pare, che

più d'ogn' altro partecipi della natura dell' organo interno. Ciò si potrebbe provare colla quantità de' nervi, che mettono all' occhio; ne riceve egli solo quasi tanti, quanti tutt' insieme ne traggono l'udito, l'odorato, e'l gusto.

L'occhio puossi pertanto risguardare come una continuazione del senso interno: questo non è, siccome dicemmo già nell' articolo de' sensi, ch' un grosso nervo spiegato e diffuso, un prolungamento dell' organo, in cui risiede il senso interno dell' animale; egli non è dunque da stupire, che più d'ogn' altro senso s'accosti alla natura di questo senso interno: in fatti, le scosse di lui non solamente sono più durevoli, come nel senso interno, ma egli ha eziandio delle proprietà eminenti sopra gli altri sensi, le quali proprietà rassomiglian quelle del senso interno.

L'occhio manifesta l'interne impressioni; esso esprime il desiderio eccitato dall' oggetto piacevole, che l'ha ferito; egli è a guisa del senso interno un senso attivo; tutti gli altri all' opposito son pressochè meramente passivi, son semplici organi fatti per ricevere le impressioni esterne, ma incapaci di conservarle, e più ancora di rimandarle fuora. L'occhio le rimanda, perchè le conserva, e le conserva, perchè le scosse, ond'è commosso, sono durevoli, laddove quelle degli altri sensi

naſcono ; e finiſcono quaſi nel medeſimo iſtante.

Tuttavia quando la ſcoſſa di qualcheſiaſi ſenſo è aſſai forte e lunga, ella ſuſſiſte, e continua per molto tempo dopo l'azione dell' obbietto eſterno. Allorchè l'occhio è ferito da un lume troppo vivo, o s'affiſa troppo lungamente ſopra un oggetto, egli riceve un' impreſſione sì profonda e durevole, che traſporta in ſeguito l'immagine di tal oggetto ſopra tutti gli altri oggetti. Se ſi guarda il Sole per un iſtante, vedraſſi per più minuti, e talvolta per più ore, ed eziandio per più giorni l'immagine del diſco ſolare ſu tutti gli altri oggetti. Quando l'orecchio è ſtato ſcoſſo per alcune ore ſeguenti dalla ſteſſa aria muſicale, o da' gagliardi ſuoni, a cui ſiaſi poſta mente, come a dire di campane, di pive, o d'altri ſtrumenti a fiato, la ſcoſſa dura, e ſi continua a ſentire le campane e le pive, e l'impreſſione perſevera talvolta per parecchi giorni, nè ſi cancella che a poco a poco. Alla ſteſſa maniera quando l'odorato, o 'l guſto ſono ſtati commoſſi da un acutiſſimo odore, o da un ſapore ingratiſſimo, per lungo tempo ſi ſente ſiffatto cattivo odore, o ſapore: e finalmente, dove troppo ſi adoperi il ſenſo del tatto ſopra un oggetto, e s'applichi con forza un qualche corpo ſtraniero ſopra una parte del corpo noſtro,

l'impressione similmente persevera per qualche tempo, e ci pare di toccare, e d'essere tocchi.

Tutt'i sensi han dunque la facoltà di conservar più o meno l'impressioni delle cagioni esterne, ma l'occhio in questa parte supera tutti gli altri; e'l cervello, in cui risiede il senso interno dell'animale, possiede questa proprietà in grado eminente; esso non pur conserva le ricevute impressioni, ma ne diffonde l'azione, comunicando le scosse ai nervi. Gli organi de' sensi esterni, il cervello, ch'è l'organo del senso interno, la midolla spinale, e i nervi, che si spandono per tutte le parti del corpo animale, voglionsi considerare come costituenti un corpo continuato, e a guisa d'una macchina organica, in cui i sensi sono le parti, sulle quali s'applican le forze, e le potenze esterne; il cervello si è l'hypomoclion, o il punto d'appoggio, e i nervi sono le parti, cui l'azion delle potenze mette in moto. Quello però, che rende questa macchina cotanto diversa dell'altre si è, che l'hypomoclion non solamente è capace di resistenza, e di reazione, ma egli medesimo è attivo, poichè lungamente conserva la ricevuta scossa; e siccome quest'organo interno, il cervello, e le membrane, che'l circondano, è molto capace, e sensitivo, egli può ricevere un grandissimo numero di scos-

se successive, e contemporanee, e conservarle in quella stessa serie, onde l'ha ricevute, imperciocchè ciascuna impressione non iscuote ch' una parte del cervello, e l' impressioni successive feriscono la medesima parte in maniera diversa, e possono anche muovere le parti vicine, e contigue.

Se noi supponghiamo un animale privo affatto di cervello, ma fornito d'un senso esterno sensitivissimo, e molto steso, l' occhio, per esempio, la cui retina abbia un' estensione eguale a quella del cervello, e insieme abbia questa proprietà del cervello di conservar lungamente le ricevute impressioni, egli è certo, che l'animale vedrebbe a un tempo non pur gli obbietti, che 'l ferissero attualmente, ma sì ancora tutti gli altri, che l'avesser mosso prima; poichè in quest' ipotesi durando mai sempre le scosse, ed essendo la capacità della retina abbastanza grande per riceverle in differenti parti, egli raggiugnerebbe egualmente e tutto insieme le prime, e l'ultime immagini; e scorgendo così in un sol colpo d'occhio il passato, e 'l presente, per via di meccanismo sarebbe determinato alla tale, o alla tal' altra azione, giusta il grado di forza, e 'l numero maggiore, o minore delle scosse eccitate dalle immagini relative, o contrarie a questa determinazione. Se 'l numero delle immagini atte ad eccitar l'appetito

sorpassa quello delle immagini idonee ad eccitar la ripugnanza, l'animale sarà necessariamente determinato a un tal moto, che tenda a soddisfare questa brama, e se 'l numero, o la forza delle immagini di desiderio sono uguali al numero, o alla forza delle immagini di ritrosía, l'animale non sarà determinato verso alcuna parte, egli starà in equilibrio fra le due potenze uguali, nè si muoverà punto nè per raggiugnere, nè per fuggire. Io dico, che ciò avverrà in virtù di meccanismo, e senza che v'abbia alcuna parte la memoria, perchè veggendo l'animale tutte l'immagini a un tempo, esse per conseguenza operano tutte nel medesimo tempo; quelle che han relazione al desiderio si riuniscono, e s'oppongono a quelle che han relazione alla ritrosía; e per la preponderazione appunto, o piuttosto per l'eccesso della forza, e del numero dell'une, o dell'altre, in questa supposizione l'animale sarebbe necessariamente determinato ad operare nella tale, o nella tal' altra maniera.

Questo ci fa comprendere, che 'l senso interno non varia dai sensi esterni fuor solamente per questa proprietà, ch' ha il senso interno di conservar le scosse, e l'impressioni ricevute; questa sola proprietà basta a spiegare tutte quante l'azioni degli animali, e a darci qualche idea di ciò, che si fa

nel loro interno; può similmente servire a provar la differenza essenziale, ed infinita, che dee passare fra noi, e loro, e a farci insieme conoscere ciò, che noi abbiam di comune con esso loro.

Gli animali hanno i sensi eccellenti, tuttavia generalmente parlando non gli han già tutti buoni al par dell' uomo, e bisogna notare, che i gradi dell' eccellenza dei sensi nell' animale serbano un ordine diverso da quello, che serban nell' uomo. Il senso, ch' abbia maggior relazione al pensiero, e alla cognizione si è il tatto; l' uomo, secondo che noi abbiam già provato (*a*), ha questo più perfetto di quel, che l' abbian gli animali. L' odorato si è il senso più relativo all' istinto, all' appetito; l' animale ha questo senso infinitamente migliore dell' uomo: l' uomo così dee più conoscere, che desiderare, e l' animale più desiderare, che conoscere. Nell' uomo il primo senso per eccellenza si è il tatto, e l' odorato l' ultimo; nell' animale l' odorato si è il primo, l' ultimo il tatto; questa differenza corrisponde alla natura d' amendue. Il senso della vista non può aver sicurezza, nè servir alla cognizione fuor solo mercè del tatto; il senso

(*a*) Veggasi il trattato de' sensi nel Tomo IV. di questa Storia Naturale, *pag.* 278.

della vista è così il più imperfetto, o piuttosto acquista minor perfezione nell' animale, che nell' uomo. L' orecchio comecchè forse del pari conformato nell' animale e nell' uomo, all' animale non pertanto riesce assai men utile per difetto della parola, la quale nell' uomo è una sequela del senso dell' udito, un organo di comunicazione, organo, che rende questo senso attivo; laddove nell' animale l' udito è un senso pressochè del tutto passivo. L' uomo adunque ha dell' animale più perfetto il tatto, l' occhio, e l' orecchio, e più imperfetto l' odorato; e poichè il gusto è un odorato interno, ed avente maggior relazione all' appetito sopra tutti gli altri sensi, si può credere, che l' animale abbia anche questo senso più accertato, e forse più squisito, che non l' uomo: ne potrebbe essere una prova l' invincibile ripugnanza, che gli animali hanno per certi alimenti, e l' appetito naturale, che li porta a scegliere, senza ingannarsi, que' che lor si confanno, in vece che l' uomo, dove non fosse avvertito, mangerebbe il frutto del mansenigliere (a), come la mela, e la cicuta come 'l petrosello.

L' eccellenza de' sensi deriva dalla natu-

(a) Il Mancenillier è un albero, che nasce nell' Isole Antille, ed è nella grossezza, e nella

ra, ma l'arte e l'abitudine li posson viemaggiormente perfezionare; per questo basta esercitargli spesso, e lungamente su i medesimi obbietti. Un Pittore avvezzo a considerar le forme con attenzione, vedrà al primo colpo d'occhio infiniti digradamenti, e differenze, cui un altro uomo non potrà distinguere, che con lungo tempo, e che per avventura non distinguerà giammai. Un Musico avente l'orecchio mai sempre inteso all'armonía, sarà vivamente percosso da una disonanza; una voce falsa, un suon aspro l'offenderà e ferirà; l'orecchio di lui si è uno strumento, cui un suon discorde smonta, e sconcerta. L'occhio del Pittore è un quadro, nel quale son tracciati i più dilicati tratti, e scopronsi le più piccole digradazioni, e varietà. Si perfezionano altresì i sensi, ed anche l'appetito degli animali; s'insegna agli uccelli a ripetere delle parole, e de' canti; s'accresce l'ardenza d'un cane per la caccia col fargliene parte.

Ma questa eccellenza de' sensi, e la perfezione similmente che lor si può aggiugnere non ha dei molto sensibili effetti, che nell'

L 5

consistenza del legno, simile alla croce. I frutti sono della grossezza d'un pomo, con entro un nocciolo grosso poco men d'una noce. Il sugo di questo frutto è velenosissimo, e i Caraibi ne tingon la punta delle lor frecce.

n'è l'organo comune, delle scosse distinte, e perseveranti. Queste scosse sono piacevoli, o dispiacevoli, vale a dire, son corrispondenti, o contrarie alla natura dell'animale, e fan nascere il desiderio, o la ripugnanza, giusta lo stato, e la disposizion presente dell' animale. Prendiamo un animale sul punto del nascere; tosto che per le materne cure si trova sciolto da' suoi inviluppi, e comincia a respirare, e'l punge il bisogno di cibo, l'odorato, ch'è il senso dell' appetito riceve l'emanazioni del latte contenuto nelle materne poppe: questo senso scosso dalle particelle odorifere comunica la scossa al cervello, e'l cervello operando giusta l'impressioni ricevute sopra de' nervi, l'animale fa dei movimenti, apre la bocca per procacciarsi l'alimento, di cui ha mestieri. Essendo il senso dell' appetito molto più ottuso nell' uomo, che nell'animale, il fanciullo di fresco nato non sente fuorchè 'l bisogno di nutrimento, lo manifesta co' gemiti; ma da se solo non sel può procurare, egli non n'è avvertito dall'odorato, niente può determinare i movimenti a conseguire questo cibo; fa d'uopo accostarlo alla poppa, fargliela sentire, e toccar colla bocca: questi sensi allora scossi, comunicheranno la scossa al cervello, e 'l cervello operando su i nervi, il bambino farà que' moti, che son richiesti a ricevere, e succiare quest' alimento. L'animale non può

essere altramenti avvisato del cibo presente, e del luogo, in cui hassi a cercare, fuorchè dall' odorato, e dal gusto, ch' è quanto a dire, pei sensi dell' appetito: i suoi occhi non sono ancor aperti, e se 'l fossero, in que' primi momenti sarebbero inutili alla determinazion del moto. L'occhio, senso più relativo alla cognizione, che all' appetito, nell' uomo è aperto sul punto del nascere, e nella maggior parte degli animali resta chiuso per parecchi giorni. I sensi dell' appetito per lo contrario, sono assai più perfetti, e spiegati nell' animale, che nel fanciullino: e questa è un' altra prova, che nell' uomo gli organi dell' appetito sono men perfetti di que' della cognizione, e che nell' animale que' della cognizione restan vinti da que' dell' appetito.

I sensi relativi all' appetito sono adunque più sciolti nell' animale di fresco nato, che non nel fanciullino. Lo stesso è da dire del moto progressivo, e degli altri moti esterni tutti quanti: il fanciullino può appena muovere i suoi membri, e innanzi che sia in istato di cangiar luogo da per se, vi passerà di molto tempo; l' animal giovane all' opposto in brevissimo spazio di tempo acquista tutte le sue facoltà, poichè elleno nell' animale si riferiscon soltanto all' appetito, e quest' appetito è veemente, e si svolge presto, ed è in oltre l'unico principio della determinazione

di tutti i moti, e poichè nell'uomo per lo contrario l'appetito è debole, e si svolge più tardi, nè debbe influire quanto la cognizione sulla determinazion dei moti, l'uomo sotto quest'aspetto è più tardo dell'animale.

Tutto dunque concorre a provare anche nel fisico, che l'animale non è commosso che dall'appetito, e che l'uomo è scorto da un principio superiore; se su di ciò fu mai sempre dubitato, la ragione n'è, perchè noi non concepiamo troppo bene, come il solo appetito possa produrre nell'animale effetti simili a quelli, che in noi produce la cognizione; e perchè d'altra parte noi non distinguiamo troppo facilmente ciò, che andiam facendo in virtù di cognizione, da quello che pur operiamo per forza d'appetito. Ciò non per tanto non mi sembra certo impossibile lo sgombrare siffatta incertezza, e giugner ben anco ad una dimostrazione, usando del principio dianzi per noi stabilito. Noi abbiam detto, che 'l senso interno materiale conserva lungo tempo le ricevute scosse; questo senso trovasi nell'animale, e 'l cervello n'è l'organo, questo senso riceve tutte le impressioni da qualunque altro esterno senso trasmessegli. Quando una cagione estrinseca, un obbietto di qualchesiasi natura opera dunque sopra de' sensi esterni, quest' operazione eccita una durevole scossa nel senso interno, questa comunica del moto all'ani-

male; queſto moto ſia determinato, qualor l'impreſſione derivi dai ſenſi dell' appetito, perocchè l'animale o avanzerà per raggiugnere, o torcerà per iſcanſare l'oggetto di tal impreſſione, ſecondo che ne ſarà ſtato o dilettato, od offeſo: queſto movimento, ſempre che provenga dai ſenſi non aventi relazione all' appetito, ſiccome l'occhio, e l'orecchio, può anche eſſere incerto. L'animale, che vede, o ſente la prima volta, è certo ſcoſſo dalla luce, o dal ſuono: ma la ſcoſſa non ecciterà da principio, ch' un moto incerto, perchè l'impreſſion della luce, e del ſuono non ha niuna relazione all' appetito; in virtù ſoltanto d'atti replicati, e quando l'animale all' impreſſioni del ſenſo della viſta o dell' udito avrà aggiunte quelle dell' odorato, del guſto, o del tatto, ſiane determinato il moto, e veggendo un obbietto, o ſentendo un ſuono innoltrerà per arrivarci, o darà indietro per evitar la coſa, che vien prodotta da tali impreſſioni fatteſi relative a' ſuoi appetiti, mercè dell' eſperienza.

A viemmaggior dichiarazione, facciamci a conſiderare un animale iſtruito, un cane, v. gr., il quale ſebbene arda e ſpaſimi di deſiderio verſo una coſa, pare che non oſi toccarla, nè la tocca di fatto, ma al tempo ſteſſo fa molti movimenti per conſeguirla dalle mani del ſuo padrone; queſto animale

non sembra egli che combini delle idee? che desideri, che tema, in somma che ragioni a un di presso come un uomo, che pur vorrebbe impossessarsi del bene altrui, e che, quantunque vi si senta violentemente stimolato, se n'astiene per timor del gastigo? Ecco la volgare interpretazione della condotta dell' animale. Siccome la cosa in noi succede alla stessa maniera, egli è naturale il pensare, e in realtà si pensa, che la cosa non passi diversamente nell' animale; l'analogía vuolsi ben fondata, poichè l'organizzazione e la conformazion de' sensi, sì all' esterno, che nell' interno, son simili e nell' animale, e nell'uomo. Tuttavia non dovremmo noi comprendere, che per esser siffatta analogía ben fondata, vi si richiederebbe qualche cosa di più, che vi bisognerebbe almen questo, che nulla la potesse smentire, e che in oltre gli animali potessero fare, e facessero in qualche occasione tutto quello, che noi facciamo? or egli è ad evidenza comprovato l'opposto, essi non inventano, non perfezionan niente, e per conseguenza non riflettono sopra nulla, e fan sempre le stesse cose alla stessa foggia: noi possiamo dunque sin da quest' ora snervar di molto la forza dell' asserita analogía, possiamo anche richiamarne in dubbio la realtà, e dobbiam cercare, s' essi non vengano mossi e diretti da un principio diverso dal nostro, e se i loro

ſenſi non baſtino alle loro operazioni, ſenza che v' abbia meſtieri di lor concedere una cognizion rifleſſiva.

Tutto ciò, ch' è relativo al loro appetito, ſcuote viviſſimamente l' interno lor ſenſo, e 'l cane getterebbeſi all' iſtante ſopra l' obbietto deſiderato, ſe queſto medeſimo ſenſo interno non conſervaſſe le anteriori impreſſioni dolorifiche, dalle quali una tal azione fu già accompagnata; l' eſterne impreſſioni han modificato l' animale, la preda, che gli ſi preſenta non ſi preſenta a un cane comeccheſſia, ma a un cane battuto; e poichè tutte le volte, che ſi laſciò rapire dietro al deſiderio, venne percoſſo, nel tempo medeſimo, che ſi ſan ſentire i moti dell' appetito, ſi rinnovano anche le ſcoſſe del dolore; perciocchè queſte due commozioni ſon ſempre ſuccedute inſieme. L' animale pertanto ſtimolato da due contrarie forze diſtruggentiſi reciprocamente, tienſi in equilibrio tra queſte due potenze uguali, egli non ſi muoverà punto per ſeguire l' obbietto delle ſue brame, perchè la cagion determinatrice del ſuo moto viene contrappeſata. Ma perſeverando ſempre le ſcoſſe dell' appetito e della ripugnanza, ovvero, ſe così ſi voglia, del piacere e del dolore in uno ſtato d' oppoſizione diſtruggentene gli effetti, ſi rinnova al tempo ſteſſo nel cervello dell' animale una terza commozione, che ha ſpeſſo accompagnate le due

prime: e questa si è quella, ch' eccitò l'azion del padrone, dalla cui mano ha soventi volte ricevuto quel qualunque pezzo, che forma l'oggetto del suo desiderio; e non venendo questa terza scossa da niuna contraria equilibrata, ella si fa la cagion determinatrice del movimento. Il cane adunque sia spinto a muoversi verso il padrone, e a dimenarsi, finchè l'appetito rimangane interamente soddisfatto.

Alla stessa maniera, e co' medesimi principj si possono spiegare le azioni tutte degli animali quanto si voglia intralciate, senza che faccia d'uopo di loro accordare nè il pensiero, nè la riflessione. Una sola cosa resta a schiarire, la natura cioè delle loro sensazioni, che, secondo ciò che noi abbiamo stabilito, debbono essere ben diverse dalle nostre. Gli animali dunque, ci si dirà, non hanno cognizion veruna? voi dunque lor togliete la notizia dell'esistenza loro, il sentimento? poichè voi pretendete di tutte spiegare le loro azioni per via di meccanismo, non li riducete alla condizione di semplici macchine, e d'insensibili automi?

Se io mi sono spiegato bene, si dee aver di già compreso, che ben lungi dal tutto togliere agli animali, tutto lor accordo, trattone il pensiero e la riflessione; essi hanno il sentimento, e l'hanno eziandio in maggior grado di noi; hanno la contezza dell'

attuale loro eſiſtenza, ma non quella dell' eſiſtenza paſſata; hanno delle ſenſazioni, ma non la facoltà di paragonarle, la potenza cioè producitrice delle idee, perchè le idee non ſono che ſenſazioni confrontate, o a dir meglio, congiugnimenti di ſenſazioni.

Prendiamo a conſiderare in particolare ciaſcheduno di tali oggetti. Gli animali hanno il ſentimento anche più ſquiſito di noi; queſto il credo già provato da quanto abbiam detto intorno all' eccellenza di que' lor ſenſi, che ſon relativi all' appetito, e per la ripugnanza naturale ed invincibile verſo certe coſe, e l'appetito coſtante e ſpiegato di certe altre, e per la facoltà molto ſuperiore alla noſtra di diſtinguere in ſul momento, e ſenza veruna incertezza ciò, che lor conviene e giova, da ciò, che loro è nocevole. Gli animali pertanto provan come noi e dolore, e piacere, non conoſcono il male, e 'l bene, ma 'l ſentono; ciò che lor piace è buono, ciò che diſpiace è cattivo; l'uno e l'altro non ſon che rapporti convenienti, o contrarj alla loro natura, alla loro organizzazione. Il piacere prodotto dal ſolletico, il dolore cagionato da una ferita, ſon dolori e piaceri, che abbiam comuni cogli animali, perchè aſſolutamente dipendono da una cauſa eſterna materiale, vale a dire, da un' azione più o men gagliarda ſu i nervi, che ſono gli organi del ſentimento. Che che ſugli organi

opera mollemente, e li muove con delicatezza, si è una cagion di piacere; che che gli scuote violentemente, e gli agita con veemenza, si è una cagion di dolore. Tutte le sensazioni adunque sono sorgenti di piacere, finchè seguono ad essere dolci, moderate, e naturali; ma tosto che diventan di soverchio forti, eccitano il dolore, che nel fisico anzichè 'l contrario del piacere, si è l'estremo.

Di fatto una luce troppo viva, un fuoco troppo ardente, un troppo grande strepito, un odor troppo acuto, una vivanda insipida, o grossolana, una ruvida fregagione ci ferisce, o ci muove con dispiacere; laddove un color dilicato, un temperato caldo, un suon dolce, un soave profumo, un fino sapore, un leggiero toccamento ci piace, e soventi volte ci agita dilettevolmente. Ogni titillamento de' sensi egli è adunque un piacere, ed ogni forte scossa, e violento urto è un dolore; e conciossiachè le cagioni idonee ad eccitare violenti scosse, e commozioni nella natura, sian più rare di quelle, che producono de' moti dolci, e degli effetti moderati; e che d'altra parte gli animali, mercè l'esercizio de' loro sensi, s'avvezzin in breve tempo non pur ad evitar gl' incontri sinistri, e a dilungarsi dalle cose nocive, ma sì ancora a distinguer gli obbietti, che lor si confanno, e ad accostarvisi; egli non è da dubitare, ch' essi non provino assai

più ſenſazioni grate, che ingrate, e che la ſomma del piacere non ſorpaſſi quella del dolore.

Se nell' animale il piacere non è altro, ſalvo ſe quello, che ſolletica i ſenſi, e nell' ordin fiſico ciò ſolo ſolletica i ſenſi, che ci conforma alla natura; ſe 'l dolore per lo contrario altro veramente non è, ſuor ſolamente quello, che ripugna alla natura, ed offende i ſenſi; in ſomma ſe 'l piacere è il bene, e 'l dolore il male fiſico, non ſi può guari dubitare, che tutte le ſoſtanze ſenſitive, generalmente parlando, non abbian più di piacere, che di dolore: poichè tutto ciò, che ſi confà alla lor natura, e che può contribuire alla conſervazion loro, e ſoſteneme l'eſiſtenza, è piacere; all' oppoſto tutto ciò, che tende alla loro diſtruzione, che ne può ſconcertare l'organizzazione, e ne cangia lo ſtato naturale, è dolore. Una ſoſtauza ſenſitiva dunque non può altrimenti ſuſſiſtere, che per mezzo del piacere; e ſe la ſomma delle piacevoli ſenſazioni, ch' è quanto dire degli effetti confacentiſi alla natura loro, non ſuperaſſe quella delle ſenſazioni dolorifiche, o degli effetti alla natura contrarj, priva di piacere languirebbe incontanente per difetto di bene; caricata di dolore in ſeguito perirebbe per ridondanza di male.

Nell' uomo il piacere, e 'l dolor fiſico for-

mano la minor parte delle sue pene, e de' suoi diletti; la sua immaginazione, che lavora di continuo, fa il tutto, o piuttosto non fa nulla, che a suo aggravio; poich' ella non presenta all' anima altro, che vane fantasime, o cariche immagini, e la costrigne a fermarvisi sopra: agitata più per siffatte illusioni, che nol possa essere per gli obbietti reali, l'anima perde la sua forza di giudicare, ed anche il suo dominio, ella non paragona che chimere, non fa più nel volere la prima parte, non vuole più, e sovente vuole l'impossibile; la sua volontà, cui non determina più, le serve adunque di peso, gli smodati desiderj le son pene, e le vane sue speranze al più son piaceri fallaci, che cessano e svaniscono come tosto torna la calma, e l'anima ripigliando i suoi diritti, passa a giudicarne.

Ogni volta pertanto, che cerchiam de' piaceri andiamo in traccia di pene; subito che noi desideriam d'esser più felici, diventiamo più sciaurati. La felicità si trova dentro di noi, che la ci fu donata; l'infelicità sta al di fuori, e noi l'andiam cercando. Perchè non siam noi persuasi, che 'l tranquillo goder dell' anima nostra si è il solo e verace nostro bene, che noi non possiamo aumentarlo, senza risicò di perderlo, che tanto più possederemo, quanto desidereremo meno, che in fine tutto ciò, che

noi vogliamo oltre a quanto ci può dar la natura, si è pena, e che non v'ha piacere, fuor solamente in ciò, ch' ella ci presenta?

Or la natura ci ha dati, e tuttavia ad ogni istante ci presenta de' piaceri senza numero; ella ha provveduto alle nostre indigenze, ci ha guerniti contro il dolore; nel fisico v'ha infinitamente più di bene, che non di male; non si vuol dunque temere la realtà, sibbene la chimera; non s'ha a paventare nè il dolor del corpo, nè le malattíe, nè la morte, bensì l'agitazione dell' anima, le passioni, e la noja.

Gli animali non hanno ch' un mezzo per venir a capo del piacere, quello d'esercitare il loro sentimento a soddisfazione dell' appetito; noi oltre questa facoltà abbiam un altro mezzo di piacere, quello d'esercitare il nostro spirito, il cui appetito si è di sapere. Questa fonte di piacere sarebbe la più copiosa, e la più pura, se le nostre passioni, attraversandone il caso, non venissero a intorbidarla; esse distolgon l'anima da ogni sorta di contemplazione; vinto ch' esse abbiano, la ragion si tace, o al più mette una voce fioca, e sovente importuna; viene in seguito il disgusto della verità, la lusinga dell' illusione cresce, l'errore rinforza, ci trascina, e porta in braccio al malanno; imperciocchè qual maggior miseria v'ha di questa, di non più voler nulla tal qual' è

in se, di non più giudicare fuor solo relativamente alla passione, di non agire, che per ordin suo, di comparire per conseguenza ingiusti, o ridicoli agli altri, e d'essere costretti a disprezzare noi stessi, quando prendiamo ad esaminarne?

In così fatto stato d'illusione e di tenebre, noi vorremmo cangiar ben anco la natura dell'anima nostra; ella non ci fu data, che per conoscere, noi non vorremmo usarne, che per sentire; se noi potessimo spegnerne affatto i lumi, non ce ne dorrebbe la perdita, e volentieri invidieremmo la sorte degl' insensati; poichè noi non siam più ragionevoli, che per intervalli, e questi intervalli di ragione ci son d'aggravio, é si convertono in segreti rimorsi, noi li vorremmo sopprimere: così passando mai sempre da illusioni in illusioni, cerchiam volontariamente di perderci di vista, per giugnere ben presto a non ci conoscere più, e finire col dimenticarci.

Una passione, che non abbia intervalli è pazzía, e lo stato di pazzía è per l'anima uno stato di morte. Violente passioni, ma che ammettano intervalli, sono accessi di follía, e morbi dell' anima tanto più dannosi quanto più lunghi, e frequenti. La sapienza non è che la somma degl' intervalli di sanità, che ci lasciano siffatti accessi; questa somma non è punto quella della no-

nostra felicità, perchè allora ci accorgiamo, che la nostr' anima fu compresa da malattia, biasimiamo le nostre passioni, condanniamo le nostre opere. La follía è il germoglio dell' infelicità, cui sviluppa la sapienza: la maggior parte di coloro, che diconsi infelici, sono uomini passionati, vale a dire, pazzi, ai quali rimane qualche intervallo di ragione, cui durante, conoscono la pazzia loro, e sentono per conseguenza la loro miseria; e poichè nelle sublimi condizioni abbondano maggiormente le vane pretese, i fallaci desiderj, le disordinate passioni, gli abusi dell' anima, che non negli stati bassi, i grandi sono senza dubbio infra tutti gli uomini i men felici.

Ma leviam gli occhi da così tristi oggetti, e da così fatte umilianti verità; consideriamo l'uom saggio, che solo è degno di considerazione: signor di se stesso lo è parimente degli avvenimenti; contento del suo stato, ei non brama d'essere se non in quella guisa, ch'è sempre stato, nè di vivere, se non com'è sempre vissuto; bastando a se stesso non ha d'altri, che un bisogno scarso, nè loro può esser di carico; di continuo occupato ad esercitar le facoltà dell' anima propria, perfeziona l'intelletto, coltiva lo spirito, acquista delle nuove cognizioni, e in tutt' i momenti soddisfà a se senza rimorso; senza fastidio ei gode di tutto

quanto l'Universo, godendo di se medesimo.

Un uom siffatto egli è certo l'ente più felice della natura: ai piaceri del corpo, che gli son comuni cogli animali aggiugne i godimenti dello spirito, che appartengono a lui solo; egli possiede due mezzi di felicità, che s'ajutano, e rinforzano vicendevolmente; e se per uno sconcerto di salute, o per qualch'altro accidente lo sorprende il dolore, ei soffre men d'un altro; la forza dell'anima lo sostiene, e la ragione lo consola; anche in soffrendo ei trova della compiacenza, nel sentirsi cioè molto robusto a sofferire.

La salute dell'uomo è men ferma, e più vacillante di quella di qualsivoglia animale; egli inferma più sovente, e più lungamente, muore d'ogni età, in vece, che gli animali pare, che corran d'un passo uguale, e fermo lo spazio della vita. Questo sembrami provenire da due cagioni, le quali avvegnachè in se ben diverse, debbono ambedue contribuire a tal effetto; la prima si è l'agitazion della nostr'anima; ell'è cagionata dallo sconcertamento dell'interno nostro senso materiale; le passioni, e i malanni, che portan con seco influiscono sopra la salute, e sconcertano i principj animatori: se si ponesse mente agli uomini, si vedrebbbe, che tutti menano una vita timida o contenziosa, e che la maggior par-

te muore d'affanno e di triſtezza. La ſeconda cagione ſi è l'imperfezione di quei noſtri ſenſi, che han relazione all'appetito. Gli animali ſentono aſſai meglio ciò, che ſi conforma alla natura loro, nè s'ingannan nella ſcelta de' loro cibi, e in mezzo ai piaceri non ſi ſpoſſano; ſcorti dal ſolo ſentimento de' lor biſogni attuali, ſi ſoddisfanno ſenza cercar d'eccitarne de' nuovi. Noi, indipendentemente da quella ſpecie di furore, onde vogliam le coſe all'ecceſſo, e cerchiam di diſtruggerci, procurando di forzar la natura, non ſappiamo troppo ciò, che ci giovi, o che ci nuoca, noi non diſtinguiamo bene gli effetti del tale, o del tal altro cibo, noi ſdegniamo gli alimenti ſemplici, e preferiamo ad eſſi le vivande compoſte, e alterate, perocchè abbiam corrotto il noſtro guſto, e d'un ſenſo di piacere abbiam formato un organo di ſtravizzo, che non vien luſingato, ſe non ſe da ciò, che l'irrita.

Egli non è pertanto da ſtupire, che più degli animali noi ſiamo ſoggetti a malattie, poichè non ſentiam bene com' eſſi il buono, e 'l cattivo, ciò che può contribuire a conſervare, o ad alterare la noſtra ſalute; e la noſtra ſperienza a queſto riſguardo è molto men ſicura del loro ſentimento; e noi per altra parte abuſiamo infinitamente più di loro di queſti medeſimi ſenſi dell' appe-

M 2

tito, ch'essi hanno migliori, e più perfetti de' nostri, giacchè questi sensi per essoloro sono soltanto mezzi di conservazione, e di sanità, e per noi si convertono in cagioni di malattíe, e di distruzione. L'intemperanza da se sola distrugge, e fa languir più uomini, che non tutt' insieme gli altri malori della natura.

Tutte queste riflessioni c'inducono a credere, che gli animali abbiano il sentimento più sicuro, e più squisito, che non abbiamo noi, perchè, quand' anche mi si volesse opporre, avervi degli animali, a cui facilmente si fa prendere il veleno, ed altri, che s'avvelenano di per se, e che per conseguenza non discernon meglio di noi quello, che può loro esser contrario, io risponderò sempre, che non prendono altrimenti il veleno salvo se coll' esca, entro cui è avviluppato, o col cibo, da cui è circondato; che d'altra parte sol quando non hanno punto, che scegliere, e la fame li punge, e 'l bisogno si fa necessità, divoran di fatti che che essi trovano, o lor si porge, e avviene eziandio, che la maggior parte si lascin consumare, e peran di fame, anzichè prendere de' cibi loro ripugnanti.

Gli animali adunque posseggono il sentimento a un grado più eminente di noi; il potrei provare ancora dall' uso, ch'essi fanno di questo senso maraviglioso, che solo po-

trebbe lor baſtare per tutti gli altri. La maggior parte degli animali ha l'odorato sì perfetto, che ſentono più lontano, che non veggono; non pur ſentono in grandiſſima diſtanza i corpi preſenti, e attuali, ma ne ſentono l'emanazioni, e le tracce lungo tempo dopo che ſon aſſenti, e paſſati. Queſto ſenſo è un organo univerſale del ſentimento; egli è un occhio, che vede gli obbietti non ſolamente dove ſono, ma sì ancora dovunque furono; egli è un organo di guſto, per cui l'animale aſſapora non pur ciò, che può toccare, e ſcegliere, ma eziandio ciò, ch'è lontano, e non può raggiungere; egli è il ſenſo, per cui più preſto, e più ſpeſſo, e più ſicuramente è avviſato, per cui opera, e ſi determina, per cui conoſce ciò ch'è contrario, o conforme alla ſua natura, e per cui finalmente s'accorge, ſente, e s'appiglia a ciò, che ne può ſoddisfar l'appetito.

Gli animali dunque hanno i ſenſi relativi all'appetito più perfetti di noi, e conſeguentemente hanno il ſentimento in grado ſuperiore al noſtro, e più ſquiſito. Han parimente la notizia dell' attual eſiſtenza loro, ma non già quella della paſſata. Queſta ſeconda propoſizione, come la prima, merita d'eſſere conſiderata, e io ſtudierommi di provarne la verità.

La notizia della propria eſiſtenza, queſto ſentimento interno, che coſtituiſce l'*io*, in

noi è composta dalla sensazione dell' attuale nostra esistenza, e dalla memoria della nostra esistenza passata. Questa memoria è una sensazione anch' essa presente al par della prima, e talvolta ci occupa anche più gagliardamente, e ci muove con maggior forza delle sensazioni attuali; e siccome queste due specie di sensazioni sono differenti, e la nostr' anima è fornita della facoltà di paragonarle, e di cavarne delle idee, la nostra coscienza d' esistere è tanto più certa, e più vasta, quanto più spesso, e in maggior numero ci rappresentiamo le cose passate, e colle nostre riflessioni le mettiamo al confronto, e le combiniam maggiormente fra di loro, e colle cose presenti. Ognuno conserva in se stesso un certo numero di sensazioni relative alle diverse esistenze, cioè a dire, ai differenti stati, in cui s'è trovato, questo numero di sensazioni è divenuto una successione, ed ha formata una serie d'idee mercè del confronto, che l'anima ha fatto di cotali sensazioni fra esso loro. In questo confronto di sensazioni consiste l'idea del tempo, e similmente tutte l'altre idee, siccome già dicemmo, non son poi altro, che sensazioni confrontate. Ma questa serie dell' idee nostre, e la catena delle nostre esistenze ci si offre soventi volte in un ordine molto diverso da quello, onde ci son pervenute le sensazioni; noi veggiamo l'ordine delle no-

ſtre idee, vale a dire, de' confronti, che ha fatti l'anima, tra le noſtre ſenſazioni, e niente affatto ſcorgiam dell'ordine di queſte ſenzazioni; e in ciò principalmente conſiſte la differenza dei caratteri, e degli ſpiriti; perchè di due uomini, che noi ſupporremo egualmente organizzati, e che ſaranno ſtati allevati inſieme, e alla ſteſſa foggia, uno potrà penſare ben diverſamente dall' altro, ancorchè amendue abbian ricevute le ſenſazioni loro nello ſteſſo ordine; ma ſiccome la tempera delle loro anime è diverſa, e ciaſcuna di queſte anime ha confrontate, e combinate le ſimiglianti ſenſazioni per maniera a ſe propria, e particolare, il riſultato generale di tai confronti, cioè l'idee, lo ſpirito, e'l carattere acquiſtato ſaran parimente diverſi.

Havvi degli uomini, l'attività della cui anima è tale, che non ricevono mai due ſenſazioni ſenza paragonarle, e formarne per conſeguenza un' idea; queſti ſono i più ſpiritoſi e idonei, giuſta le circoſtanze, a divenire i primi degli uomini in ogni genere. Ve n'ha un aſſai gran numero d'altri, l'anima de' quali men attiva ſi laſcia fuggire tutte le ſenſazioni, che non hanno un certo grado di forza, e non mette al paragone, ſalvo ſe quelle, che la ſcuotono gagliardamente; queſti hanno minore ſpirito de' primi, e tanto meno, quanto l'anima loro

men frequentemente si fa a confrontarne le sensazioni, e formarne delle idee. Altri in fine, e questa è la moltitudine, han sì poco di vita nell' anima, e una sì grande indolenza a pensare, che non confrontano, nè combinano niente affatto, almeno a prima vista; fa lor d' uopo di sensazioni forti, e replicate mille e mille volte, perchè l' anima s' induca finalmente a paragonarne qualcheduna, e a formare un' idea: questi uomini sono più o meno stupidi, e pare, che non per altro variin dagli animali, salvo se per questo piccolo numero d' idee, cui l' anima loro dura sì gran fatica a produrre.

La coscienza della nostr' esistenza venendo adunque composta non solo dalle nostre sensazioni attuali, ma eziandio dalla serie d' idee eccitate dal paragone delle nostre sensazioni, ed esistenze passate, egli è evidente, che quanto più uno abbonda in idee, tanto è più sicuro della propria esistenza; che quanto più s' ha di spirito, maggiormente s' esiste; e finalmente, che per la potenza, e per questa sola potenza di riflettere, onde va fornita l' anima nostra, noi siamo certi delle nostre esistenze passate, e veggiamo le nostre esistenze future, altro non essendo l' idea dell' avvenire, che la comparazione inversa del presente al passato, perocchè in questa vista dello spirito il presente è passato, e 'l futuro è presente.

Essendo stata negata agli animali (*a*) questa potenza di riflettere, egli dunque rimane certo, ch' essi non possono formar delle idee, e che conseguentemente la lor notizia d'esistenza è men sicura, e meno stesa della nostra, poichè essi non possono avere niuna idea del tempo, niuna contezza del passato, niuna nozione dell' avvenire; la notizia dell' esistenza loro è semplice, ella dipende unicamente dalle sensazioni, che attualmente li commuovono, e consiste nel sentimento interno da queste sensazioni prodotto.

Ben potrem noi intendere, che siasi ella questa coscienza d'esistenza negli animali in riflettendo sopra lo stato, in cui noi medesimi ci troviamo, quando veniam forte presi ed occupati da un obbietto, o violentemente agitati da una passione, che non ci permette di fare alcuna riflessione sopra noi stessi. S'esprime l' idea di così fatto stato, dicendo, che siam fuori di noi, e 'l siam veramente, quando non ci occupi altro che le sensazioni attuali, e 'l siam tanto più, quanto le sensazioni sono più vive e più rapide, e tali, che dian all' anima minor tempo di considerarle; in questo stato noi sentiamo noi, e sentiamo anche il piacere e 'l dolore in

(*a*) Veggasi il IV. Tomo di questa Storia Naturale, all' articolo *della natura dell' uomo*.

tutte le digradazioni loro; noi dunque allora abbiamo il sentimento, la coscienza della nostra esistenza, senza che paja, che l'anima v abbia parte. Questo stato, nel quale noi non ci troviamo che per momenti, si è lo stato abituale delle bestie; spogliate d'idee, e provvedute di sensazioni, non san punto d'esistere, ma il sentono.

A rendere più sensibile la qui stabilita differenza tra le sensazioni e le idee, e a dimostrare a un tempo, che le bestie han delle sensazioni, ma niente d'idee, prendiamo a considerare per minuto le facoltà loro e le nostre, e l'azioni nostre confrontiamo colle loro. Gli animali hanno, siccome noi, de' sensi, e per conseguenza ricevono le impressioni degli obbietti esterni; hanno come noi un senso interno, un organo, che conserva le scosse eccitate da queste impressioni, e conseguentemente han delle sensazioni, le quali al par delle nostre si possono rinnovare, e sono più o meno forti, più o meno durevoli: tuttavia non hanno nè lo spirito, nè l'intelletto, nè la memoria, siccome noi, perch'essi non possono confrontar le loro sensazioni, e queste tre facoltà dell'anima nostra dipendono da una siffatta potenza.

Gli animali sono sforniti di memoria? mi si dirà, che l'opposto già pare comprovato; non riconoscono anche dopo qualche tempo d'assenza le persone, appo cui son vissuti,

e i luoghi, ch' hanno abitati, e le ſtrade per eſſi corſe? non ſi rammentano de' provati gaſtighi, delle ricevute carezze, ed iſtruzioni? Ogni coſa ſembra provare, che, tolto loro l'intelletto e lo ſpirito, non ſi può per niun conto loro negare la memoria, e una memoria attiva, vaſta, e forſe più fedele della noſtra. Non pertanto, per quanto grandi ſiano queſte apparenze, e per gagliardo che ſia il pregiudizio, che n'è derivato, io porto opinione, che ſi può dimoſtrare, ch' eſſe ingannano; che gli animali non hanno veruna cognizione del paſſato, veruna idea del tempo, e conſeguentemente, che ſono privi di memoria.

Appo noi la memoria procede dalla potenza rifleſſiva, perchè la rimembranza delle coſe paſſate ſuppone non ſolamente la durata delle ſcoſſe nell' interno noſtro ſenſo materiale, ch'è quanto a dire, il rinnovellamento delle noſtre ſenſazioni anteriori, ma in oltre le comparazioni fatte dall' anima tra queſte ſenſazioni, cioè, le formatene idee. Se la memoria non conſiſteſſe che nel rinnovellamento delle ſenſazioni paſſate, queſte ſenſazioni ſi preſenterebbero al noſtro ſenſo interno, ſenza laſciarci una determinata impreſſione; ci ſi preſenterebbero ſenz' alcun ordine, ſenz' alcun legamento tra loro a un di preſſo come ſi preſentano nello ſtato di vaneggiamento, o in certi ſogni, ne' quali

tutto è sì poco seguente e ordinato, anzi disunito e sconvolto tanto, che noi non ce possiamo ricordare; poichè noi non ci ricordiam che di quelle cose, le quali han de' rapporti con quelle, che le hanno precedute, o seguite; e qualunque sensazione isolata, che non avesse alcun concatenamento con altre sensazioni, per sorte ch' esser potesse, non lascerebbe traccia veruna nel nostro spirito; or ella è l'anima, che stabilisce i rapporti tra le cose, mercè il confrontar ch' ella fa l'une coll' altre; ella è, che forma la catena delle nostre sensazioni, e che ordisce la trama delle nostre esistenze per via d'un filo continuato d'idee. La memoria dunque consiste in una successione d'idee, e presuppone necessariamente la potenza, che le produce.

Ma per non lasciare, se pur è fattibile, alcun dubbio sopra questo rilevante punto, veggiamo quale specie di memoria ci lascian le nostre sensazioni, dove non siano state punto accompagnate da idee. Il dolore, e'l piacere sono pure sensazioni, e infra tutte le più forti; tutta volta quando noi ci vogliamo far risovvenire ciò, che abbiam sentito ne' più vivi momenti del piacere, o del dolore, nol possiamo fare che debolmente, e confusamente; noi ci ricordiam di questo solo, che fummo dolcemente solleticati, o feriti gagliardamente; ma questa

nostra rimembranza non è distinta, non ci possiam richiamar alla mente nè la specie, nè 'l grado, nè la durata di queste sensazioni, che pur ci hanno scossi con tanta veemenza, e tanto meno siam capaci di rappresentarcele, quanto meno sono esse state ripetute, e più rare. Un dolore, per esempio, che non avrem sentito, ch' una volta, che non avrà durato, che per pochi momenti, e che sarà diverso dai dolori, che proviamo abitualmente, per vivo che possa essere stato, sarà necessariamente ben presto dimenticato, e comecchè ci ricordi, che in quella circostanza abbiam sentito un gran dolore, noi non abbiamo ch' una debole reminiscenza della sensazion medesima, quando pur ci resta una memoria precisa, e netta delle circostanze, che l' accompagnavano, e del tempo, nel quale ci colse.

Perchè mai le avventure dell' infanzia sonsi pressochè tutte, e interamente dimenticate? e perchè i vecchi hanno una memoria più presente delle cose loro accadute nell' età media, che non dell' altre succedute nella vecchiaja? havvi miglior pruova di questa, che le sensazioni di per se sole non bastano a produrre la memoria, e ch' ella non consiste in realtà, che nella serie delle idee, che la nostr' anima può dedurre da così fatte sensazioni? perchè nell' infanzia le sensazioni sono egualmente, e fors' anche più vive,

e rapide che non nell' età media, e nondimeno non lascian che poche, o niune tracce, poichè in tal età la potenza riflessiva, che sola può formar delle idee, è pressochè in una totale inazione, e ne' momenti, che pur opera, non paragona, che delle superficie, in breve tempo non combina che piccole cose, ella non ordina niente, nè dispone nulla in metodica serie. Nell' età matura, in cui la ragione è interamente sviluppata, essendo la potenza riflessiva in pieno esercizio, noi caviamo dalle nostre sensazioni tutto quel frutto, che posson rendere, e ci andiam formando parecchi ordini d' idee, e parecchie catene di pensieri, ciascun de' quali imprime una traccia durevole, sopra la quale noi ripassiamo tante volte, ch' ella divien profonda, indelebile, e quindi parecchi anni dopo, nel tempo della vecchiezza queste idee medesime si presentano con maggior energía, che non quelle, che possiamo immediatamente trarre dalle sensazioni attuali, perchè allora siffatte sensazioni sono deboli, lente, spuntate, e in tale età l' anima participa della languidezza del corpo. Nell' infanzia il tempo presente forma il tutto, nell' età matura godesi egualmente del passato, del presente, e del futuro, e nella vecchiaja poco si sente il presente, si torce l' occhio dall' avvenire, e non si vive, che in mezzo del passato. Queste differenze non

derivan esse interamente dalla disposizione, che l'anima nostra ha fatta delle nostre sensazioni, e non corrispondono alla maggiore, o minor facilità, che noi abbiamo in queste diverse età di formare, d'acquistare, di conservare delle idee? Nè il fanciullo, che ciancia, nè il vecchio, che delira, hanno il tuono della ragione, giacchè amendue mancano d'idee egualmente; il primo non è per anche idoneo a formarne, il secondo ha finito di formarne.

Un fatuo, i cui sensi, ed organi corporei ci sembran sani e ben diposti, ha siccome noi delle sensazioni d'ogni maniera, e se vive in società, e 'l si costringa a fare quello, che fan gli altri uomini, le avrà anche nel medesimo ordine; tuttavia, poichè queste sensazioni non eccitano in esso lui alcune idee, nè v'ha corrispondenza niuna tra l'anima e 'l corpo, nè può riflettere sopra veruna cosa, egli resta perciò privo di memoria, e della cognizione di se stesso. Quanto alle facoltà esterne non è punto diverso dalle bestie, perchè quantunque abbia un'anima, e conseguentemente possieda il principio della ragione, siccome questo principio sta nell'inazione, e nulla riceve dagli organi corporei, co' quali non corrisponde punto, egli non può influire sulle azioni di quest'uomo, che perciò non può operare, che a guisa d'un animale unicamente determi-

nato dalle sue sensazioni, e dal sentimento dell' attuale sua esistenza, e de' suoi bisogni presenti. Così l'uomo fatuo, e l'animale sono enti, i risultati, e l'operazioni de' quali per ogni verso sono i medesimi, poichè l'uno non ha anima, l'altro non se ne serve punto; manca in amendue la potenza riflessiva, e per conseguenza sono sforniti d'intelletto, di spirito, di memoria, ma amendue hanno sensazioni, sentimento, e moto.

Tutto ciò non ostante, mi si vorrà obbiettar di nuovo, l'uom fatuo, e l'animale non operano sovente, come se fossero determinati dalla cognizione delle cose passate? non riconoscon essi le persone, colle quali son vissuti, i luoghi, ch' hanno abitati ec., e siffatte azioni forse che non presuppongano necessariamente la memoria? e questo non proverebbe al contrario, ch' ella non deriva punto dalla riflessiva potenza?

Se si è posta qualche attenzione a ciò, che ho fin qui detto, a quest' ora si sarà compreso, ch' io distinguo due specie di memorie infinitamente diverse l'una dall' altra per la cagion loro, e che nondimeno possono negli effetti assomigliarsi; la prima si è la traccia delle nostre idee, e la seconda, ch' io pur volentieri chiamerei anzi reminiscenza che memoria, non è che il rinnovamento delle nostre sensazioni, o piuttosto

delle ſcoſſe, che le hanno eccitate: la prima procede dall' anima, e in noi, ſiccome ho già dimoſtrato, è aſſai più perfetta della ſeconda; queſta per lo contrario è prodotta ſoltanto dal rinnovamento delle ſcoſſe del ſenſo interno materiale, ed è la ſola, che ſi poſſa conſentire all' animale, o all' uom fatuo: l' anteriori loro ſenſazioni rinnovanſi per le ſenſazioni attuali, ſi riſvegliano con tutte le circoſtanze, che l' accompagnavano, l' immagine principale e preſente richiama le immagini antiche ed acceſſorie, ſentono in quella guiſa, ch' han ſentito, perciò operano come hanno operato, veggono inſieme il preſente, e' l paſſato, ma ſenza diſtinguerlo, ſenza confrontarlo, e conſeguentemente ſenza conoſcerlo.

Un' altra obbiezione, che mi ſi farà ſenza dubbio, la quale però non è ch' una conſeguenza della prima, ma che ſi vorrà conſiderare come un' altra prova dell' eſiſtenza delle memoria negli animali, ſono i loro ſogni. Egli è certo, che gli animali ſi rappreſentano nel ſonno le coſe, onde furono occupati nel tempo della veglia; i cani ſoventi volte abbajan dormendo, e comecchè ſiffatto abbajamento ſia ſordo e debole, vi ci ſi ravviſa nondimeno il tuono della caccia, gli accenti della collera, i ſuoni del deſiderio, o del mormorío ec., non ſi può dunque dubitare, ch' eſſi non abbiano delle

cose passate una memoria vivissima, ed attivissima, e diversa da quella di cui noi or or abbiam favellato, poichè la si rinnovella independentemente da qualunque causa estrinseca, che vi potesse aver relazione.

A schiarare questa difficoltà, e a risponderci per modo da soddisfare, fa d'uopo disaminare la natura de' nostri sogni, e investigare, se procedan dall' anima, ovvero se dipendan soltanto dal nostro interno senso materiale; se noi giungiamo a provare, ch' in esso risiedono affatto, questa non sarebbe solamente una risposta all' obbiezione, ma una nuova dimostrazione contro l'intelletto, e la memoria degli animali.

I fatui, la cui anima è priva d'azione, sognano al par degli altri uomini; dunque v' ha de' sogni indipendenti dall' anima, giacchè nel fatuo l'anima non produce nulla: dunque posson sognare anche gli animali ancorchè privi d'anima; e non solo si producon de' sogni indipendentemente dall' anima, ma io inclinerei molto a credere, che tutti quanti ne sono indipendenti. Io dimando questo solo, ch' ognuno si faccia a riflettere sopra i suoi sogni, e cerchi di comprendere perchè le parti ne siano cotanto mal unite, e gli avvenimenti sì bizzarri; egli mi è sembrato poter ciò principalmente derivare dal versar che fanno del tutto sulle sensazioni, e niente affatto sulle idee. L'idea

del tempo, verbigrazia, non vi entra giammai, si figuran bene le persone non vedute, ed eziandio le morte da parecchi anni; le si veggon vive, e proprio quali erano, ma le si congiungono a cose attuali, e a persone presenti, o a cose, e a persone d'altro tempo; lo stesso avviene dell' idea del luogo, non le si veggono dov' erano, ma le rappresentate cose scorgonsi altrove, dove non potevan essere; se l'anima operasse, basterebbele un momento a riordinare siffatta serie sconvolta, e questo caos di sensazioni; ma d'ordinario ella non opera, e lascia, che le rappresentazioni succedansi senz' alcun ordine, e quantunque ogni oggetto si presenti per maniera viva, la successione però n' è confusa, e mai sempre chimerica; e se avvenga, che l'anima per la stravaganza di cotai disparati, o sol anche per la forza di tali sensazioni si desti per metà, ella spanderà issofatto una scintilla di luce per mezzo alle tenebre, produrrà un'idea reale in seno ben anco delle chimere; si sognerà, che tutto questo non potrebbe essere ch' un sogno, e dovrei anzi dire, si penserà; poichè sebbene quest' azione non sia ch' un piccolo segno dell' anima, non è però nè una sensazione, nè un sogno, ella è un pensiero, una riflessione, la quale non essendo per anco abbastanza forte a dissipar l'illusione, vi si frammischia, ne participa, e non impedisce

che le rapprefentazioni non fuccedanfi, di modo che ful punto di deftarfi s'immagina d'aver fognato anche quello, che s'era penfato.

Ne' fogni fi vede molto, s'intende di rado, non fi ragiona punto, fi fente vivamente, le immagini fi fuccedono, e anch'effe le fenfazioni, fenza che l'anima le confronti, nè le unifca; non v'ha dunque che delle fenfazioni, e niente d'idee, poichè le idee non fono che i confronti delle fenfazioni; così i fogni non rifiedono che nell' interno fenfo materiale, l'anima non le produce certo; participeranno adunque della memoria animalefca, di quella fpecie di reminifcenza materiale, di cui abbiam parlato: la memoria per lo contrario non può ftare fenza l'idea del tempo, fenza la comparazione dell' idee antecedenti colle attuali, e poichè quefte idee non entran ne' fogni, fembra che fia provato non potere eglino effere nè una confeguenza, nè un effetto, nè una prova della memoria. Ma quando bene fi voleffe foftenere, avervi talora de' fogni compofti d'idee, quand'anco fi citaffero a prova coloro, che s'alzano, e camminan dormendo, e che in fonno parimente parlano, e dicon cofe ordinate, e rifpondono a quiftioni ec.; e quindi s'inferiffe, non efcluderfi dai fogni le idee almeno in quel fenfo affoluto, ch'io pretendo; bafterebbe al mio in-

tento, che tali idee ſi poteſſero eccitare dalla rinnovazion delle ſenſazioni; perchè ciò ſuppoſto, non avranvi negli animali altri ſogni, fuor ſolo di queſta ſpecie, i quali ſogni ben lungi dal preſupporre la memoria, non indicano per lo contrario, che la reminiſcenza materiale.

Ciò nondimeno io ſon lontaniſſimo dal credere, che coloro, i quali s' alzano, e camminan dormendo, e parlano, e riſpondono a quiſtioni ec. abbiano in realtà delle idee: parmi che l'anima in tutte queſte azioni non abbiavi veruna parte, perchè i ſonnamboli vanno, vengono, operano ſenza rifleſſione, ſenza cognizione della ſituazion loro, nè del pericolo, nè degl' inconvenienti, ch' accompagnano le loro gite; le ſole facoltà animaleſche ſono in eſercizio, e non già tutte: un ſonnambolo in tale ſtato egli è più ſtupido d'un fatuo, poich' egli allora non ha in eſercizio ch' una parte de' ſuoi ſenſi, e del ſuo ſentimento, laddove il fatuo diſpone di tutti i ſuoi ſenſi, e gode del ſentimento in tutta la ſua eſtenſione: rapporto alle perſone, che parlan dormendo, io non credo già, che dican nulla di nuovo; la riſpoſta a certe quiſtioni triviali, ed uſitate, la ripetizione d'alcune fraſi comuni non provan l' azione dell' anima; tutto queſto può avvenire independentemente dal principio della cognizione, e del penſiero. Perchè nel

sonno non si parlerà senza pensare, poichè a voler bene disaminar noi stessi, quando siamo il meglio desti, si comprende che noi andiamo dicendo delle tante cose senza rifletteryi, massimamente nel bollor delle passioni?

Per ciò poi, che risguarda la cagione occasionale de' sogni, per cui opera le precedenti sensazioni si rinnovano senza esser eccitate dagli obbietti presenti, o dalle sensazioni attuali, s'osserverà, che quando il sonno è profondo non si sogna punto; tutto allora è sopito, si dorme al di dentro, e per di fuori; ma l'ultimo a addormentarsi, e 'l primo a destarsi egli è il senso interno, siccome il più vivo, il più operoso, il più facile ad essere scosso de' sensi esterni; dove poi il sonno sia men compiuto, e men profondo, desso è il tempo de' sogni illusorj; si rinnovano allora le sensazioni antecedenti, e sopra tutto quelle, a cui non abbiam fatta riflessione; il senso interno incapace allora d'essere mosso da sensazioni attuali, attesa l'inazione de' sensi esterni, opera, e s'aggira sulle sensazioni passate; le più volte appigliasi a quelle, che sono più gagliarde, alla maggior gagliardía corrisponde l'eccesso delle situazioni; e questa è proprio la ragione, per cui tutt' i sogni sono spaventosi, o dilettanti.

Non è parimente necessario, che i sensi

eſterni ſiano aſſolutamente ſopiti, acciocchè il ſenſo materiale poſſa agire da ſe, baſta che non ſiano in eſercizio. Nell'abitudine, in cui ſiamo di procurarci regolatamente un ripoſo anticipato, non ſempre s'aſſonna con facilità; il corpo, e i membri mollemente diſteſi non han moto; gli occhi coperti da doppio velo, dalla pupilla, e dalle tenebre non poſſono agire; la tranquillità del luogo, e 'l ſilenzio della notte rende inutile l'orecchio; gli altri ſenſi anch'eſſi ſono nell' inazione, tutto è in ripoſo, ma nulla è ancor ſopito: in tale ſtato, quando non ſi penſi, e che perciò anch'ella l'anima non agiſca, l'impero ſpetta al ſenſo interno materiale, egli è allora la ſola potenza operatrice, deſſo è il tempo delle chimeriche immagini, e dell'ombre girevoli; ſi veglia, eppur ſi provan del ſonno gli effetti; ſe ci troviamo in iſtato di perfetta ſalute, ci ſi preſenta una ſerie di piacevoli immagini, e di luſinghiere illuſioni; ma per poco che il corpo ſia ſtanco, o indiſpoſto, i quadri ſon ben differenti, non ſi veggon che ſtravolte figure, ſembianti di beſane, fantaſime brutte e ſpaventanti, che volgonſi a noi, e ſuccedonſi con egual bizzarría e rapidità; queſta è la lanterna magica, queſta è una ſcena di chimere, che riempion il cervello allora voto d'ogn'altra ſenſazione, e gli obbietti di ſiſſatta ſcena ſono tanto più vivi,

quanto più numerosi, e tanto più spiacenti, quanto sono più lese l'altre facoltà animali, e più dilicati i nervi, e più debole si è la persona, perocchè le scosse cagionate dalle sensazioni reali in tale stato di debolezza, o malattía essendo più gagliarde, e più dispiacenti, che nello stato di salute, le rappresentazioni di tali sensazioni, che produce il rinnovamento di tali scosse, debbono anch' esse essere più vive, e più spiacevoli.

Per altro noi ci ricordiamo de' nostri sogni per quella stessa ragione, per cui ci ricordiamo delle già provate sensazioni, e 'l solo divario, che qui v'ha tra noi, e gli animali, consiste nel distinguere, che noi facciam perfettamente ciò, che appartiene a' nostri sogni, e ciò, che spetta alle nostre idee e sensazioni reali, il che è una comparazione, un' operazion di memoria, nella quale entra l'idea del tempo; gli animali per lo contrario privi di memoria, e di questa potenza di comparare i tempi, non possono altrimenti distinguere i loro sogni dalle reali loro sensazioni, e si può dire, che quello ch' han sognato, sia lor di fatto accaduto.

Io penso d'aver provato per maniera dimostrativa in ciò, ch' ho scritto sopra la natura dell' uomo (*a*), che gli animali sono spo-

(*a*) Veggasi l' articolo della natura dell' uomo nel IV. Tomo di questa Storia Naturale.

ſpogliati della potenza rifleſſiva: or l'intendimento non ſolamente è una facoltà di queſta potenza rifleſſiva, ma n'è l'eſercizio medeſimo, n'è il riſultato, è ciò, che la manifeſta; nell'intendimento noi dobbiam ſolo diſtinguere due diverſe operazioni, la prima delle quali ſerve di baſe alla ſeconda, e la precede neceſſariamente: queſta prima azione della potenza rifleſſiva ſi è di comparare le ſenſazioni, e formarne delle idee, e la ſeconda di comparare le ſteſſe idee, e formarne de' ragionamenti; mercè della prima noi acquiſtiamo delle idee particolari, e ſufficienti alla cognizione di tutte le ſenſibili coſe; in virtù della ſeconda noi ci ſolleviamo alle idee generali neceſſarie per conſeguire l'intelligenza delle coſe aſtratte. Gli animali non hanno nè l'una nè l'altra di queſte due facoltà, perchè non han punto d'intendimento: e l'intelligenza della maggior parte degli uomini ſembra riſtretta alla prima delle prefate operazioni.

Poichè ſe tutti gli uomini foſſero egualmente atti a comparar delle idee, a renderle generali, e a farne delle nuove combinazioni, tutti ſi farebbero a manifeſtare il loro guſto, e ſpirito con novelle produzioni diverſe ſempre dall'altrui, e ſoventemente più perfette, tutti avrebbero il dono d'inventare, od almeno i talenti di perfezionare. Ma no; ridutti i più degli uomini ad una ſer-

vile imitazione, non fanno salvo se quello, che veggon fare, non pensano, che per memoria, e nell' ordine stesso, ond' han pensato gli altri; le formole, i metodi, i mestieri riempion tutta la capacità dell' intendimento loro, e gli esentan dal riflettere, quanto sarebbe di mestieri per creare.

L' immaginazione anch' essa è una facoltà dell' anima: se sotto questo nome d' immaginazione noi intendiamo la potenza di comparare le immagini colle idee, di colorire i nostri pensieri; di rappresentare, ed aggrandire le nostre sensazioni, di pingere il sentimento; in somma d' apprendere vivamente le circostanze, e di veder precisamente i lontani rapporti degli obbietti, che per noi si considerano, questa potenza dell' anima nostra n' è parimente la più attiva e brillante qualità, questo è lo spirito superiore, il genio è questo; di cui gli animali sono sprovveduti anche più, che non d' intelligenza e di memoria: ma v' ha un' altra immaginazione; un altro principio, che dipende unitamente dagli organi corporei; e cui abbiamo comune cogli animali: ella è dessa la tumultuosa e violenta azione, ch' entro noi viene eccitata dagli oggetti analoghi, o contrarj a' nostri appetiti; ella è dessa l' impression viva e profonda delle immagini di siffatti obbietti, che nostro malgrado si rinnovano ad ogni istante, e ci costringono

ad operare a foggia degli animali senza riflesso, e senza deliberazione; questa rappresentazion degli oggetti, anche più attiva della presenza loro, tutto di soverchio aggrandisce, e falsifica tutto. Questa immaginazione si è la nimica dell' anima nostra, la sorgente dell' illusione, la madre delle passioni, che ci signoreggiano, e ci trasportano a dispetto d'ogni sforzo della ragione, e ci rendono spettacolo infelice e deplorabile d'una battaglia continua, nella quale noi restiam pressochè mai sempre vinti.

Homo duplex.

L'Uom interno è doppio, egli è composto di due principj differenti per natura, e contrarj per l'operazione. L'anima, il principio spirituale, il principio d'ogni cognizione s'oppone, e combatte mai sempre coll' altro principio animale, e puramente materiale: il primo è un lume puro, cui accompagnan la calma e la serenità, una salubre sorgente, donde procedono la scienza, la ragione, la sapienza: l'altro non è, ch' un fallace lampo, che splende soltanto in mezzo alla tempesta, ed all' oscurità, un torrente impetuoso, che con seco tragge, e si strascina dietro le passioni, e gli errori.

Il principio animale si è il primo a svolgersi; siccome egli è tutto affatto materiale,

e consiste nella durata delle scosse, e nel rinnovamento delle impressioni formate nell' interno nostro senso materiale dagli oggetti analoghi e contrarj a' nostri appetiti, dappoichè il corpo è in istato di sentir dolore o piacere, comincia ad agire, e ci determina il primo, e subito che possiamo usare de' sensi. Il principio spirituale si manifesta più tardi, si svolge, e si perfeziona per opera dell' educazione; per la comunicazione de' pensieri altrui, il fanciullo n'acquista anch' egli, e divien pensante e ragionevole; e tolta questa comunicazione, egli sarebbe stupido, o fantastico, giusta il grado d'innazione, o d'attività dell' interno suo senso materiale.

Prendiamo a considerare un fanciullo in libertà, e lontano all' occhio censore de' suoi maestri; dal risultato delle sue operazioni esterne, noi possiamo argomentare che che segue entro di lui; egli non pensa, nè riflette a cosa veruna; abbraccia tutte le strade, che mettono al piacere, ubbidisce a tutte le impressioni degli oggetti esterni, si agita senza motivo, s'intertiene a guisa degli animali giovani, a correre, ad esercitare il suo corpo, va, viene, torna, senza disegno, senza progetto, opera senz' ordine, e senza mira all' avvenire; ma come tosto sente la voce di coloro, che l'hanno ammaestrato a pensare, si compone, regola le sue azioni, e dà a divedere d'aver conservati i co-

municatigli penſieri. Il principio materiale domina dunque nell' infanzia, e continuerebbe dominando ed operando quaſi da ſe ſolo per tutto il tempo della vita, dove l'educazione non veniſſe ella a ſviluppare il principio ſpirituale, e a mettere l'anima in eſercizio.

Egli è agevole, rientrando in ſe medeſimo, a riconoſcere l'eſiſtenza di queſti due principj: durante la vita havvi degl' iſtanti, ed eziandio delle ore, de' giorni, delle ſtagioni, nelle quali poſſiam giudicare non pur la certezza dell' eſiſtenza loro, ma sì ancora la loro contrarietà d'operare. Io intendo parlare di que' tempi di noja, d'indolenza, di diſguſto, duranti i quali, noi non poſſiam determinarci a nulla, e vogliamo ciò, che non facciamo, e facciamo ciò, che non vogliamo; di quello ſtato io parlo, o di quella malattía, cui s'è dato il nome di vapori, a cui riduconſi sì ſovente gli uomini ozioſi, e quegli eziandio, cui niuna neceſſità obbliga a lavorare. Se pigliamo a conſiderar noi ſteſſi in queſto ſtato, la noſtra perſona ci parrà diviſa in due, la prima delle quali, rappreſentante la facoltà razionale, condanna che che fa la ſeconda, ma non ha poi forze baſtevoli a reſiſterle efficacemente, e a vincerla; laddove queſta ſeconda compoſta di tutte le illuſioni de' ſenſi e dell' immaginazione, sforza, incatena, e ſoventi volte ab-

batte la prima, e ci fa operare contro quello, che pensiamo, o ci costrigne a rimanerci in ozio, ancorchè abbiam voglia d'agire.

In quel tempo, che domina la facoltà razionale, c'interteniam tranquillamente con esso noi, cogli amici, e cogli affari nostri; ma ben ci avvediamo, comechè forse per sole distrazioni involontarie, della presenza dell' altro principio. Allorchè questo giugne a dominare giusta il suo torno, ci diamo in preda con ardore alla dissipazione, alle nostre voglie, ed alle nostre passioni, e appena facciamo de' riflessi istantanei sopra quegli oggetti stessi, che ci occupano, e assorbiscono interamente. In questi due stati noi siam felici; nel primo comandiamo con soddisfazione, e nel secondo ubbidiamo anche con viemmaggior piacere: siccome allora non agisce che uno de' due principj, senza che l'altro vi s'opponga, noi non sentiamo veruna interna contrarietà; la nostra persona ci sembra semplice, poichè non proviam ch' un impulso semplice, e in questa unità d'azione consiste la nostra felicità; poichè per poco che ci facciamo a biasimare i nostri piaceri in virtù di riflessioni, o che per la violenza delle passioni cerchiam d'odiare la ragione, d'indi in poi cessiam d'esser felici, veniamo a perdere l'unità della nostra esistenza, in cui è riposta la nostra pace; si rinnova l'interna pugna, le due persone

ſi rappreſentano in aſpetto oppoſto, e i due principj ſi fan ſentire, e ſi manifeſtano per via di dubbiezze, d' inquietudini, e di rimordimenti.

Donde può inferirſi, che lo ſtato più ſventurato di tutti ſi è appunto quello, in cui queſte due potenze ſovrane della natura umana, trovanſi entrambe in gran moto, ma equale, ed equilibrato; quello è il punto della più profonda triſtezza, e d' un' orribile noja di ſe, che non ci laſcia altro deſiderio, fuorchè quello di ceſſar d' eſſere, e tanto ſol ci conſente d' azione, quanto n' è d' uopo per diſtruggerci, ravvolgendo freddamente contro di noi armi di furore.

Quale ſpaventoſo ſtato! io ne ho fatta la dipintura più nera: ma da quant' altri ſcuri colori non debb' eſſere preceduta? tutte le ſituazioni vicine a queſta, tutti gli ſtati, che s' accoſtano a queſto ſtato d' equilibrio; e in cui i due oppoſti principj durano fatica a ſuperarſi, e agiſcono ad un tempo, e con forze quaſi eguali, ſono tempi di turbolenza, d' irreſoluzione, d' infelicità; di ſiffatto diſordine, e di cotali pugne interne, patiſce anche il corpo, langue ſotto l' oppreſſione, o ſi conſuma per l' agitamento da queſto ſtato eccitato.

Conſiſtendo la felicità dell' uomo nell' unità del ſuo interno, egli è felice nell' infanzia, perchè allora domina egli ſolo, ed opera

pressochè continuatamente il principio materiale. Il ristrignimento, le rimostranze, ed eziandio i gastighi, non forman che piccoli disgusti; il fanciullo tanto sol li sente, quanto i dolori corporei; il fondo della sua esistenza non n'è commosso punto, tosto che si trova in libertà, ripiglia tutta l'azione, tutta l'allegrezza, che in esso lui eccita la vivacità e la novità delle sensazioni: se fosse interamente padron di se, sarebbe perfettamente felice; ma questa felicità verrebbe a mancare, e genererebbe anche l'infelicità pe' tempi successivi: il fanciullo dunque vuolsi tenere in dovere, egli è doloroso, ma necessario il renderlo infelice per momenti, giacchè questi momenti stessi d'infelicità sono i germoglj di tutta la sua felicità avvenire.

Nella giovanezza, quando il principio spirituale comincia a mettersi in esercizio, e che di già potrebbe governarci, nasce un nuovo senso materiale, che pretende un imperio assoluto, e comanda per sì alta, e franca maniera a tutte le nostre facoltà, che l'anima stessa pare, che s'arrenda con piacere all'impetuose passioni da esso eccitate: il senso materiale dunque signoreggia tutt'ora, e forse più, che non altra volta giammai; poichè non pur cancella, e sottomette la ragione, ma in oltre la perverte, e se ne vale come d'un altro mezzo; non si pensa,

non s'opera, che per approvare, e secondare la passione; finchè dura questo delirio, o furore, s'è felice; l'esterne contraddizioni, e pene sembra, che rinforzino anch'esse l'unità dell'interne, fortificano la passione, ne riempiono i languenti intervalli, risvegliano l'orgoglio, e finiscon di rivolgere tutte le nostre viste al medesimo obbietto, e tutte le nostre potenze verso lo stesso fine.

Ma questa felicità trapassa a guisa di sogno, il diletto sparisce, succede il disgusto, un voto spaventevole sottentra alla pienezza de' sentimenti, ond'era compreso. L'anima sul punto d'uscire da così fatto letargo dura fatica a riconoscersi; per la schiavitù sofferta ha perduto l'abito di comandare, ella non ha più la forza, ella compiagne la servitù, e cerca nondimeno un nuovo padrone, un nuovo obbietto di passioni, che si dilegua ben presto per essere rimpiazzato da un altro, che duri anche meno: in tal guisa gli eccessi e i disgusti si moltiplicano, i piaceri fuggono, gli organi si logorano, e 'l senso materiale, ben lungi dal poter comandare, non ha più tampoco forza per ubbidire. Dietro a una tale giovanezza, che resta egli all'uomo? un corpo spossato, un'anima ammorbidita, e l'impotenza di valersi d'amendue.

Si è parimente osservato, che nell'età media gli uomini sono maggiormente soggetti

a questi languori d'anima, a questa interna malattìa, a questo stato di vapori, di cui ho ragionato. Anche in tale età si corre dietro a' piaceri della gioventù, e si cercano non per bisogno, ma per abito; e siccome a misura, che si va innanzi negli anni, avviene le più volte, che più del piacere medesimo sentesi l'impotenza di goderne, l'uomo si trova in contraddizione con se stesso, umiliato dalla propria debolezza sì chiaramente, e tanto spesso, che non può a meno di non biasimar se medesimo, e condannare le proprie azioni, e rinfacciarsi fin anche i desiderj.

D'altra parte egli è a quest' età, che nascon le inquietudini, e che la vita rendesi più contenziosa; perchè s'è preso uno stato, cioè si è entrato a caso, o per elezione in una carriera, cui il non terminare è mai sempre vergognoso, e sovente pericolosissimo il compierla con lustro. Si cammina dunque a stento fra due scoglj egualmente formidabili, lo sprezzo e l'odio, s'infiacchisce per gli sforzi, che si fanno a scansarli, e si cade nell' avvilimento; poichè quando a forza d'essere vissuto, e d'aver riconosciute, e provate le ingiustizie degli uomini, si è fatto l'abito di contarvi sopra, non altrimenti che se fossero un male necessario; quando s'è giunto finalmente all' abitudine di fare minor caso de' lor giudizj, che della propria quiete, e 'l cuore in-

durato dalle stesse cicatrici de' colpi sofferti è divenuto più insensibile, s'arriva facilmente a questo stato d'indifferenza, a questa indolente tranquillità, della quale alcuni anni prima ci saremmo arrossiti. La gloria, questo possente mobile di tutte l'anime grandi, che si riguardava da lungi come una meta luminosa, e si facevano tutti gli sforzi per arrivarvi in virtù di luminose azioni, e di proficue fatiche, non è più che un oggetto senza attrattive per coloro, che vi si sono appressimati, e un fantasma vano ed ingannatore per coloro, che ne son rimasi lontani. La mollezza sottentra, e sembra, che presenti a tutti delle strade più facili, e de' beni più sodi, ma la precede il disgusto, la segue la noja, la noja, dico, quel tristo tiranno di tutte l'anime, che pensano, e contro cui la sapienza può meno della follía.

L'uomo adunque dura sì gran fatica, e stento ad accordarsi con se medesimo perciò solo, che la natura di lui è composta di due principj contraddicentisi; di qui nascono l'incostanza, l'irresoluzione, le noje.

Gli animali per lo contrario, la cui natura è semplice, e meramente materiale, non risentono nè pugne interne, nè opposizione, nè turbolenza; essi non hanno nè le nostre brame, nè i nostri rimorsi, nè le nostre speranze, nè i nostri timori.

Separiam da noi ciò che spetta all'anima,

leviamo l'intelletto, lo spirito, la memoria, quello che ci rimarrà sarà la parte materiale, per cui noi siamo animali; noi avremo tuttavia e bisogni, e sensazioni, ed appetiti, e dolore, e piacere, ed eziandio passioni; imperciocchè qual altra cosa è ella mai una passione, salvo se una sensazion più forte dell' altre, e rinnovantesi ad ogni istante? Or le nostre sensazioni nell' interno nostro senso materiale potranno certo rinnovarsi; noi dunque avremo tutte le passioni, almeno tutte le passioni cieche, cui l'anima, principio di cognizione, non può nè produrre, nè fomentare.

Qui sta il punto più difficile: come potremo noi, stante massimamente l'abuso, che s'è fatto de' termini, farci intendere, e distinguere nettamente le passioni, che soltanto appartengono all' uomo, da quelle, che ha comuni cogli animali? E' egli certo, è egli credibile, che gli animali possano avere delle passioni? non è egli all' opposto conceduto, che qualunque passione sia un commovimento dell' anima? voglionsi dunque cercare altrove fuor di questo principio spirituale i germoglj dell' orgoglio, dell' ambizione, dell' invidia, dell' avarizia, e di tutte le passioni, che ci signoreggiano? Io nol so, ma pur mi sembra, che tutto ciò, che comanda all' anima sia fuor di lei, sembrami, che 'l principio della cognizione

non ſia punto quello del ſentimento, a me pare, che 'l germe delle noſtre paſſioni ſia negli appetiti, che l'illuſioni derivin dai noſtri ſenſi, e riſiedano nell' interno noſtro ſenſo materiale, che da principio l'anima non vi abbia parte, fuorchè pel ſuo ſilenzio, che quando v'acconſente ſia ſoggiogata, e pervertita, quando vi ſi compiace.

Diſtinguiamo adunque nelle paſſioni dell' uomo il fiſico, e 'l morale: l'uno è cagione, l'altro effetto; la prima commozione ſi fa nel ſenſo interno materiale, l'anima può riceverla, ma ella non la produce altrimenti; diſtinguiamo altresì i moti inſtantanei dai durevoli, e noi vedrem toſto, che la paura, l'orrore, la collera, l'amore, o piuttoſto il deſiderio di godere ſono ſentimenti, che quantunque perſeveranti non dipendono che dall' impreſſione degli obbietti ſu i noſtri ſenſi combinata colle impreſſioni ſuſſiſtenti delle noſtre ſenſazioni antecedenti, e che per conſeguenza ſiffatte paſſioni ci debbono eſſere comuni cogli animali. Io dico, che le impreſſioni attuali degli obbietti vengono combinate colle impreſſioni ſuſſiſtenti delle noſtre ſenſazioni anteriori, poichè niente è orribile, niente ſpaventoſo, niente luſingante per un uomo, o per un animale, che vede per la prima volta: ſe ne può far la prova ſopra de' giovani animali; io ne ho ved... ſaltar nel fuoco la prima

volta che vi furono accostati; essi non acquistano dell'esperienza, se non se per via d'atti replicati, l'impression de' quali sussistono nell' interno lor senso; e comecchè l'esperienza loro non sia punto ragionata, ella non è perciò men sicura, n'è anzi più circospetta: poichè un grande strepito, un moto violento, una figura straordinaria, che si presenti, la si fa sentir subito, e per la prima volta produce nell' animale una scossa, il cui effetto è simile ai primi movimenti della paura, ma questo sentimento non è ch' instantaneo; siccome non si può combinare con veruna precedente sensazione, non può dare all' animale, ch' un urto momentaneo, e non già fargli una durevole commozione, quale la presuppone la passion della paura.

Un animale giovane, tranquillo abitator delle foreste, che tutt' a un tratto sente lo spiccato suono d'un corno, o'l subito e nuovo strepito d'un' arma da fuoco, tutto si sente commovere, salta, e fugge per la sola violenza della scossa, che ha provata. Tuttavia se questo strepito riesce senz' alcun effetto, e cessa, l'animale torna subito a conoscere e gustare l'ordinario silenzio della natura, si calma, si ferma, e a passi eguali torna al pacifico suo ricovero. Ma l'età, e la sperienza il renderan ben presto circospetto e timido, dove in occasione d'un egual romore si sarà sentito ferire, o arrestare, od

inseguire: questo sentimento di pena, o questa sensazion di dolore si conserva nell' interno senso di lui, e quando si fa di nuovo sentire il medesimo strepito ella si rinnova, e combinandosi colla scossa attuale produce un sentimento durevole, una passion sussistente, una vera paura, l'animale fugge, e fugge a tutta possa, e fugge assai lontano, e per lungo tempo, e fugge continuatamente, poichè soventi volte abbandona per sempre l' ordinario suo soggiorno.

La paura è dunque una passione, di cui l'animale è suscettibile, ancorchè non abbia i timori nostri ragionati, o preveduti: lo stesso è da dire dell' orrore, della collera, dell' amore, comecchè non abbia siccome noi e riflesse avversioni, e durevoli odj, e costanti amicizie. L'animale ha tutte queste prime passioni; esse non presuppongono cognizione, nè idea veruna, e non son fondate, fuorchè sull' esperienza del sentimento, cioè a dire, sulla ripetizione degli atti del piacere, o del dolore, e sul rinnovamento delle sensazioni anteriori del medesimo genere. La collera, o dove si voglia, il coraggio naturale si manifesta negli animali, che sentono le forze loro, cioè, che l'hanno provate, misurate, e trovate superiori alle altrui; la paura si è la porzion de' deboli, ma il sentimento d'amore appartiene a tutti quanti.

Amore! desiderio innato! anima della natura! principio inesausto d'esistenza! potenza sovrana, che tutto puote, e contro cui niente prevale, per cui tutto agisce, tutto respira, tutto si rinnova! divina fiamma! germe di perpetuità, che l'eterno ha sparso in tutti col soffio della vita! prezioso sentimento, che solo può ammollire i feroci, e diacciati cuori, accendendoli d'un dolce calore! prima cagione d'ogni bene, d'ogni società, che senza la minima violenza colle sole tue attrattive congiugni le nature selvagge, e disperse! unica feconda sorgente d'ogni piacere, e voluttà! amore! e perchè mai tu costituisci lo stato felice di tutti gli esseri, e l'infelicità dell' uomo?

Egli è perchè di questa passione non v'ha altro di buono, fuor solo il fisico, e che, malgrado quanto dirne possano le persone, che ne ardono, il morale non conta nulla. Cosa è egli in realtà il morale dell'amore? la vanità; vanità nel piacer della conquista, errore procedente dal farne troppo conto; vanità nel desiderio di conservarla ad esclusion altrui, stato infelice, cui sempre accompagna la gelosía, piccola passione, e tanto vile, che la si vorrebbe pur nascondere; vanità nella maniera di goderne, che fa, che si moltiplichino gli sforzi, e gli atti, ma non i piaceri; vanità ben anco nella foggia di perderla;. si vuol essere il primo

a romperla, poichè dove vengasi abbandonato, qual confusione! e questa confusione passa in disperazione, quando si giugne a conoscere, che per lungo tempo fummo delusi, ed ingannati.

Gli animali non sono punto suggetti a tutte queste miserie; essi non cercan de' piaceri, dove non ne possono avere; scorti dal solo sentimento, non prendon mai abbaglio nella loro scelta; i lor desiderj sono sempre proporzionati alla potenza di godere, tanto sentono quanto godono, e tanto sol godono quanto sentono; l'uomo all' opposto, volendo inventar egli de' piaceri, non fa poi altro, che guastare la natura, volendo forzare il sentimento, non fa ch' abusare dell' esser suo, e scavare nel suo cuore un tal voto, cui in seguito niente v' ha, che basti a riempiere.

Che che adunque havvi di buono nell' amore spetta ugualmente a noi, e agli animali, e come se questo sentimento non potesse mai esser puro, sembra ch' essi pure abbiano una piccola porzione di ciò, che trovasi in esso di men buono, dico la gelosia. Appo noi questa passione presuppone mai sempre qualche diffidenza di se stesso, e qualche tacita cognizione della propria debolezza; gli animali per lo contrario pare, che sian tanto più gelosi, quanto più han di forza, d' ardore, d' abitudine al piacere: ciò

avviene, perchè la nostra gelosia dipende dalle nostre idee, e la loro dal sentimento; eglino han goduto, bramano di goder ancora, se ne sentono il vigore, lungi cacciano pertanto tutti coloro, che voglion occuparne il posto; la gelosia loro non è punto riflessa, non l'aggirano contro l'obbietto di lor amore, non sono gelosi, che de' lor piaceri.

Ma gli animali son eglino ristretti alle sole passioni pur or descritte? la paura, la collera, l'orrore, l'amore, e la gelosia son desse le sole affezioni costanti, di cui siano suscettibili? Sembrami, che independentemente da queste passioni, di cui il sentimento naturale, o piuttosto l'esperienza del sentimento rende capaci gli animali, abbian dell'altre passioni loro comunicate, e provegnenti dall'educazione, dall'esempio, dall'imitazione, e dall'abito: anch' eglino han la loro specie d'amicizia, d'orgoglio, d'ambizione; ed avvegnachè ne possiamo essere certi perciò, che già fu detto, che in tutte le loro opere, e in tutt' i lor atti derivanti dalle passioni loro non c'entra nè riflessione, nè pensiero, nè tampoco veruna idea, nondimeno, siccome l'abitudini, delle quali favelliamo, son desse, che principalmente sembran presupporre qualche grado d'intelligenza, e qui è, dove la mescolanza tra noi, e loro è più dilicata, e più diffi-

cile a ſepararſi, queſto ſimilmente debb' eſ-ſer quello, che da noi vuolſi con maggior diligenza eſaminare.

Havvi mai alcun' altra coſa da poterſi comparare all' attaccamento del cane verſo il ſuo padrone? ſe ne videro morire ſul ſepolcro, che lo rinchiudea; ma (ſenza citare i prodigj, nè gli eroi d' alcun genere) quale fedeltà nell' accompagnare, quale coſtanza nel ſeguire, qual' attenzione a difendere il proprio padrone! qual premura di procacciarſene le carezze: qual pazienza nel ſofferirne l' umor cattivo, e i gaſtighi ſoventi volte ingiuſti; qual dolcezza, qual umiltà per rientrargli in grazia? quanti moti, quante inquietudini, quante triſtezze s' egli è aſſente, qual gioja ſul punto di ritrovarlo? a tutti queſti tratti non ſi riconoſcerà ella l' amicizia? ſi manifeſta ella tra noi con caratteri di altrettanta energía?

Queſt' amicizia vuolſi paragonare a quella d' una donna verſo il ſuo cardellino, e d' un fanciullo verſo il ſoggetto del tuo traſtullo ec. amendue ſon così poco rifleſſe, amendue non ſono, ch' un ſentimento cieco; quello dell' animale è ſolo più naturale, perchè fondato ſul biſogno, mentre che l' altro non ha per obbietto, ch' un inſipido intertenimento, in cui l' anima non ha veruna parte. Queſte fanciulleſche abitudini non durano che per l' ozio, e non han forza, che pel voto

della testa; e 'l gusto pe' babbuini, e 'l culto degli idoli, in una parola l'attaccamento alle cose inanimate, non è già l'ultimo grado della stupidità. E pure quanti creatori d'idoli, e di babbuini non ha egli il mondo? quante persone adoran l'argilla da esso loro impastata? quante altre amano la terra, ch' essi han mossa?

Egli va dunque ben lungi dal vero chi pensa, che tutti gli attaccamenti derivin dall' anima, e che la facoltà di potersi affezionare supponga necessariamente la potenza pensatrice, e riflessiva; poichè appunto allora quando si pensa, e riflette meno, nasce la maggior parte de' nostri attaccamenti, e per difetto di pensiero, e di riflessione altresì rinforzano, e passano in abito, e basta, ch' alcuna cosa ne solletichi i sensi, perchè l'amiamo, e finalmente a formarci d'un obbietto un idolo, altro non è richiesto, che 'l trattenervisi sopra soventi volte, e lungamente.

Ma l'amicizia presuppone questa potenza riflessiva, di tutti gli attaccamenti egli si è questo il più degno dell' uomo, e 'l solo, che nol digrada punto; l'amicizia non procede, che dalla ragione, l'impression de' sensi non vi fa nulla; ella è l'anima dell' amico, che s'ama, e per amare un' anima, bisogna averne una, e bisogna averne fatto uso, e averla conosciuta, confrontata, e tro-

vata proprio proprio a livello con ciò, che ſi può conoſcere dell' altrui: l' amicizia adunque ſuppone non pur il principio della cognizione, ma sì ancora l' eſercizio attuale, e rifleſſo di tal principio.

Così l' amicizia non appartiene, che all' uomo, e l' attaccamento può appartenere agli animali: il ſolo ſentimento baſta, perchè s' affezionino alle perſone, che veggon ſovente, a coloro, che li governano e nudriſcono ec., e 'l ſolo ſentimento baſta altresì, perchè s' affezionino agli obbietti de' quali ſon coſtretti ad occuparſi. L' attaccamento delle madri a' lor figliuolini non procede, che dall' eſſerne elleno ſtate molto occupate a portarli, a partorirli, a ſciorli dai loro inviluppi, e che 'l ſon tuttora nell' allattarli; e ſe negli uccelli i padri ſembra, ch' abbiano dell' attaccamento ai lor piccini, e ne prendan cura al pari delle madri egli è perchè, ſiccome eſſe, ſi ſono adoperati alla formazione del nido, e l' hanno abitato, ed han avuto del piacere colle loro femmine, il calor delle quali dura anche per molto tempo dopo che ſono ſtate ſecondate, laddove nell' altre ſpecie d' animali, in cui la ſtagione degli amori è aſſai breve, e paſſata queſta ſtagione, niente v' ha ch' affezioni i maſchi verſo le femmine, e fra quali non v' è l' uſo de' nidi, nè di tali altri comuni lavori, i padri non ſono padri ſe non ſe

alla maniera degli Spartani; eglino non hanno veruna cura di loro posterità.

L'orgoglio, e l'ambizione degli animali si riduce al coraggio loro naturale, cioè, al sentimento, ch'essi hanno di lor forza, ed agilità ec. i grandi prendono a sdegno i piccoli, e mostrano di sprezzare l'insultatrice loro audacia; questo sangue freddo, questa disposizione di coraggio la si accresce anche mercè dell'educazione; parimente se ne aumenta l'ardore, si educano per via d'esempio, essendo suscettibili, e capaci di tutto, trattane la ragione; generalmente parlando, gli animali possono imparar a fare le mille volte ciò che han fatto una volta, a far di seguito ciò che non solevano fare, che per intervalli, a far per lungo tempo ciò che non facevano che per un istante, a far di buona voglia ciò che sulle prime non s'inducevano a fare, che per forza, a fare per abito ciò che fecero una sola volta a caso, a fare da se stessi ciò che vedevano farsi dagli altri. L'imitazione si è ciò, che v'ha di più stupendo in tutti quanti i risultati della macchina animale, ella n'è il mobile più dilicato, e più steso, ella figura più dappresso il pensiero, e comecchè negli animali la cagione siane puramente meccanica e materiale, maggiormente però ci sorprende pe' suoi effetti. Gli uomini non hanno mai fatte maggiori le maraviglie so-

pra le scimie, se non se quando le han vedute imitare le azioni umane; di fatto, egli non è troppo agevole il distinguere certe copie da certi originali; d'altra parte sì poche sono le persone, che veggan limpidamente quanto divario v'abbia tra 'l fare, e 'l contraffare, che le scimie non possono non parere alla moltitudine degli uomini, sostanze sorprendenti, ed umilianti, a segno che non si può guari disapprovare, che siavi stato chi senza punto esitare abbia conceduto più di spirito alla scimia, che contraffà, e copia l'uomo, che non all'uomo (fra noi pur sì frequente) che non fa, nè copia nulla.

Tuttavia le scimie al più al più sono gente a talento, che noi scambiamo per gente di spirito; avvegnachè posseggano l'arte d'imitarci, non per questo partecipano meno della natura delle bestie, le quali tutte più o meno hanno il talento dell' imitazione. Per verità, in pressochè tutti gli animali questo talento è limitato alla medesima specie, nè si stende punto oltre all' imitazione de' lor simili; laddove la scimia, che non appartiene alla nostra specie più di quello, che noi apparteniamo alla sua, non lascia di ritrarre alcune delle nostre azioni; ma ciò succede, perchè ci somiglia per qualche rapporto, perchè esternamente ella è conformata a un di presso come noi, e questa

grossolana somiglianza basta, perchè ella possa fare dei moti, ed anche una continuazion di moti simili ai nostri, in una parola, perchè possa imitarne così all' ingrosso, di modo che tutti coloro, i quali usano giudicare delle cose pel solo esterno, ravvisano qui, siccome altrove, del disegno, dell' intelligenza, e dello spirito, quando pur in realtà non v' ha, che de' rapporti di figura, di moto, e d' organizzazione.

Pe' rapporti appunto del moto il cane s' avvezza all' abitudine del suo padrone, pe' rapporti della figura la scimia contraffà i gesti dell' uomo, pe' rapporti d' organizzazione il cardellino ripete l' arie musicali, e il pappagallo imita il men equivoco segno del pensiero, la parola, che all' esterno pone tanto divario tra uomo e uomo, quanto tra uomo e bestia, poichè ella esprime negli uni il lume, e la superiorità dello spirito, nè lascia trapellar negli altri, ch' una confusion d' idee oscure, od improntate, e che nel fatuo, o nel pappagallo ella manifesta l' ultimo grado della stupidezza, vale a dire, l' impotenza, in cui trovansi amendue di produrre internamente il pensiero, ancorchè non manchi loro alcuno degli organi necessarj per farlo palese, e conto.

Egli è facile di provare vieanco meglio, l' imitazione non essere altro, ch' un effetto meccanico, un risultato tutt' affatto macchinale,

nale, la cui perfezione dipende dalla vivacità, onde l'interno senso materiale riceve l'impressioni degli obbietti, e dalla facilità di manifestarle, mercè la similitudine, e l'arrendevolezza degli organi esterni. Le persone aventi i sensi squisiti, dilicati, facili alla commozione, i membri ubbidienti, agili, e flessibili, stando tutte l'altre cose in eguaglianza, sono i migliori attori, i migliori comici, e giullari, le migliori scimie: i fanciulli senza pensarvi ritraggono i gesti, imitano le maniere di coloro, co' quali vivono; sono eziandio forte inclinati a ripetere, e a contraffare. La maggior parte delle persone giovani più vive e men pensanti, che non veggono salvo se cogli occhi del corpo, discernono non pertanto, e vestono a maraviglia il ridicolo delle figure; qualchesiasi bizzarra forma li ferisce, qualunque rappresentazione li punge, ogni novità li commove: e sì gagliarda gliene si fa l'impressione, che anch'essi rappresentano; raccontano anch' essi con entusiasmo, copiano facilmente e con grazia: eglino adunque eminentemente possedono il talento dell' imitazione, che presuppone la più perfetta organizzazione, le più felici disposizioni del corpo, e a cui niente ci ha di più contrario, ch' una forte dose di buon senso.

In questa guisa tra gli uomini, que' che pensan meno, d'ordinario sono quelli, ch' han-

no maggior talento d'imitazione; egli non è dunque da maravigliare, che 'l si trovi negli animali, che non riflettono niente affatto, il deggiono eziandio possedere in eminente grado di perfezione, giacchè non v'ha in loro cosa, che loro si opponga, non avendo eglino alcun principio, onde possano volere essere diversi gli uni dagli altri. Per la nostr' anima noi variamo tra noi, per la nostr' anima noi siamo noi, da esso lei procede la differenza de' nostri caratteri, e la varietà delle nostre azioni; gli animali all' opposto, che non han punto d'anima, non hanno l'*io*, ch'è il principio della differenza, la cagione costituente la persona; essi dunque, quando si somigliano per l'organizzazione, o che sono della medesima specie debbonsi ritrar tutti, e tutti fare le stesse cose, e alla stessa foggia, in somma imitarsi assai più perfettamente, che non si possano imitare gli uomini vicendevolmente; e per conseguenza questo talento d'imitazione anzichè presupporre dello spirito e del pensiero negli animali, prova all' opposto, che ne sono affatto privi.

Per la medesima ragione l'educazione degli animali comecchè assai breve, è mai sempre felice: in pochissimo tempo essi imparano che che fanno i lor genitori, e l'imparano in virtù d'imitazione; eglino adunque non solamente hanno l'esperienza, cui

poſſono acquiſtare mercè del ſentimento, ma per mezzo dell' imitazione profittano altresì dell' eſperienza acquiſtata dagli altri. Gli animali giovani ſi modellano ſu i vecchi, eſſi veggono, che queſti all' intendere certi romori, allo ſcoprire di certi obbietti, al ſentire certi odori s' avvicinano, ovvero fuggono; anch' eſſi s' accoſtano, o fuggono incontanente con queſti ſenz' altra determinatrice cauſa, fuorchè l' imitazione; appreſſo poi o s' accoſtano o fuggono da ſe, e tutto ſoli, poichè han formato l' abito d' avvicinarſi, o di darſi alla fuga, quantunque volte ſia loro accaduto di provare le medeſime ſenſazioni.

Dopo avere paragonato l' uomo all' animale, preſo ciaſcheduno in individuo, io paſſo a comparare l' uomo in ſocietà coll' animale in mandra, e a ricercare al tempo ſteſſo, quale poſſa eſſere la cagione di quella ſpecie d' induſtria, che pur s' oſſerva in certi animali, ſin anco nelle ſpecie le più vili, e le più numeroſe: quante coſe non ſi dicon mai di quella di certi inſetti? i noſtri oſſervatori ammirano a gara l' intelligenza, e i talenti dell' api; dicon eglino, che queſte hanno un genio particolare, un' arte tutta propria per ben governarſi, biſogna ſaper oſſervare per avvedercene; un alveare è una repubblica, in cui ogni individuo non lavora, che per la ſocietà, e in cui

tutto è ordinato, assegnato, ripartito con previsione, con equità, con prudenza ammirevole: Atene non era regolata meglio, nè meglio ordinata: più che si segue osservando quest' arnia di mosche, scopronsi maggiori maraviglie, un fondo di governo inalterabile, e sempre il medesimo, un profondo rispetto alla persona reggitrice, una singolare vigilanza al di lei servigio, la più sollecita attenzione pe' di lei piaceri, un costante amore per la patria, un ardore impercettibile per la fatica, una incomparabile assiduità al lavoro, il maggior disinteresse unito alla maggiore economía, la più fina geometría impiegata nella più elegante architettura ec. io non la farei mai finita, se volessi soltanto scorrere gli annali di questa repubblica, e cavare dalla storia di questi insetti tutt' i tratti, ch' hanno eccitata la maraviglia di tutti gli storici.

Indipendentemente ancora dall' entusiasmo, che si veste pel proprio soggetto, tanto più s' ammira mai sempre, quanto più si sta osservando, e si ragiona meno. In fatti qual cosa havvi più ingiusta, e inconsiderata di questa ammirazione per le mosche, e di queste mire morali, che si vorrebbero lor consentire, di questo amore del ben comune, che in essoloro si suppone, di quest' istinto singolare, equivalente alla più sublime geometría, istinto, cui s' è voluto recentemente

loro accordare, onde l'api, ſenza titubar punto, riſolvono il problema, *di ſabbricare colla maggior poſſibile ſodezza nel minor poſſibile ſpazio, e colla maggior fattibile economia?* Qual penſare all' eceeſſo, a cui ſi ſon fatti ſiffatti elogj? poichè alla fin fine una moſca non debbe nella teſta d'un naturaliſta occupare maggiore ſpazio di quello, ch' occupa nella natura; e queſta maravaglioſa repubblica agli occhi della ragione, non ſarà mai altro, che una turba di piccole beſtie non aventi con eſſo noi altro rapporto, eccetto quello di ſomminiſtrarci della cera, e del mele.

Io non biaſimo, nè condanno qui la curioſità, ſibbene i ragionamenti, e l'eſclamazioni: che ſianſi attentamente oſſervate le loro opere, e ſeguitati con diligenza gli andamenti, e i lavori loro, e deſcrittane con eſattezza la generazione, la moltiplicazione, le metamorfoſi ec. queſti ſon tutti oggetti che poſſon paſcere il piacere d'un naturaliſta; ma ella è la morale, la teología degl' inſetti, ch' io non poſſo ſentire a predicare; ſono le maraviglie che gli oſſervatori ci mettono, e ſopra le quali poi ſchiamazzano come ſe v'aveſſero in realtà, ma che biſogna eſaminare; ella ſi è l'intelligenza, la preciſione, la cognizione ben anco dell' avvenire, che lor s'accorda con tanta compiacenza, eppure vuolſi lor torre ineſorabil-

mente, e ch' io voglio procurar di ridurre al suo giusto valore.

Le mosche solitarie, in fede di questi osservatori, non hanno spirito veruno a paragone delle mosche viventi in società; quelle, che non formano che delle piccole truppe ne han meno di quelle, che sono in gran numero, e le api, che per avventura formano infra tutte la più copiosa società, sono altresì quelle, che vantano maggior ingegno e gusto. Questo solo non basta egli a far credere, che questa apparenza di spirito o di genio, non è poi altro in verità, ch' un risultato puramente meccanico, una combinazione di moti proporzionata al numero, un rapporto perciò solo complicato, che dipende da parecchie migliaja d' individui? Non è egli noto, che qualunque rapporto, ed anche qualunque disordine, purchè sia costante, ci sembra un' armonía, tosto che ne ignoriamo le cagioni, e che dalla supposizione di questa apparenza d' ordine a quella dell' intelligenza non v' ha che un passo? gli uomini amano meglio ammirare, che internarsi, e pescare a fondo.

S' accorderà dunque, subito che prendendo le mosche a una per una, elleno han meno ingegno del cane, della scimia, e della più parte degli animali; s' accorderà aver elleno meno di docilità, meno d' attaccamento, di sentimento, in una parola, meno di qualità

relative alle nostre: quindi debbesi concedere, che l'apparente loro intelligenza non proviene che dalla lor moltitudine unita: questa stessa unione però non presuppone intelligenza veruna, poichè non s'uniscon per motivi morali, trovansi insieme senza loro consentimento. Siffatta società pertanto non è altro, salvo se un' adunanza fisica ordinata dalla natura, e indipendente d'ogni fine, d'ogni cognizione, d'ogni raziocinio. La madre ape genera dieci mila individui in una volta sola, e nel medesimo luogo; questi dieci mila individui, quando bene fossero mille volte più stupidi, ch' io non li suppongo, sian costretti, anche solo per sussistere, di distribuirsi in qualche maniera, operando tutti gli uni al par degli altri con forze eguali, avran cominciato a recarsi disagio e danno, a forza d'incomodarsi, e danneggiarsi giugneran ben presto a farlo il men che sia possibile, ch' è quanto dire, ad ajutarsi: sembrerà quindi, che s'intendano, e collimino al medesimo fine. L'osservatore concederà loro ben presto delle mire, e tutto lo spirito, che lor manca, egli vorrà rendere ragione d'ogni azione, ogni moto avrà ben tosto il suo motivo, e di là usciranno delle maraviglie, o de' mostri di ragionamento senza numero; poichè questi dieci mila individui generati tutti in una volta, ch' hanno abitati insieme, e si sono trasfor-

mati quasi tutti a un tempo, non possono non far tutti la medesima cosa, e prendere, per poco sentimento ch' abbiano, le comuni abitudini, e ordinarsi, e trovar il loro cómodo nello star insieme, ed occuparsi nel loro domicilio, e riunirsi poichè se ne sono allontanati ec.; e di là, procede l'architettura, la geometría, l'ordine, la precisione, l'amor della patria, la repubblica, in somma, il tutto fondato, siccome ognun vede, sopra l'ammirazione dell' osservatore.

La natura non è ella abbastanza stupenda per se stessa, senza che si vada cercando di caricarsi di sorprese e di maraviglie, che in realtà non vi sono, e che da noi vi si mettono? Il Creatore non è egli abbastanza grande per le sue opere, e crediamo noi di farlo maggiore colla nostra debolezza? Dove ciò potesse succedere, questa sarebbe la maniera d'abbassarlo. Chi in fatti ha una maggiore idea dell' Ente supremo? quegli, che 'l vede creare l'Universo, ordinare l'esistenze, fondare la natura sopra leggi invariabili e perpetue, ovvero colui, che il ricerca, e 'l vuol trovare attento a reggere una repubblica di mosche, e forte occupato intorno alla maniera, con cui debbasi piegare l'ala d'uno scarafaggio?

Tra certi animali hacci una specie di società, che sembra dipendere dall' elezione di coloro, che la compongono, e che per

per conſeguenza s' avvicina aſſai più all' intelligenza e al diſegno, che non la ſocietà delle api non aventi altro principio, ch' una fiſica neceſſità. Gli elefanti, i caſtori, le ſcimie, e parecchie altre ſpecie d' animali ſi cercano, s' uniſcono, vanno a truppe, s' ajutano, ſi difendono, s' avviſano, e ſottomettonſi a' comuni andamenti: ſe noi non fraſtornaſſimo sì ſovente queſte ſocietà, e le poteſſimo oſſervare con pari facilità, che quella delle moſche, vi ci vedremmo ſenza verun dubbio ben altre maraviglie, che non pertanto ſarebbero ſoli rapporti e ſole convenienze fiſiche. S' aduni in un medeſimo luogo un gran numero d' animali della ſteſſa ſpecie, non ne potrà non riſultare una certa diſpoſizione, un certo ordine di certe abitudini comuni, ſiccome diremo nella ſtoria del daino, del coniglio ec. Or tutta la comune abitudine ben lungi dall' avere per cagione il principio d' un' intelligenza riſchiarata, non preſuppone all' oppoſto, che quello d' una cieca imitazione.

Tra gli uomini la ſocietà dipende meno dalle convenienze fiſiche, che dalle relazioni morali. L' uomo ha da principio bilanciata la ſua forza e la ſua debolezza, ha confrontata la ſua ignoranza e la ſua curioſità, ha compreſo, che non baſta a ſe, e che da ſe ſolo non può ſoddisfare a' ſuoi biſogni, ha conoſciuto il vantaggio, che gliene

torneREBBE dal rinunziare all' uso illimitato della propria volontà per acquistare un diritto sull' altrui; egli ha fatte delle riflessioni sopra l'idea del bene e del male, e coll' ajuto del lume compartitogli dalla bontà del Creatore, se l'ha impressa in fondo al cuore; egli ha veduto, che la solitudine non sarebbe stata per esso lui, ch' uno stato di danno e di guerra, ha cercato la sicurezza e la pace nella società, ha rivolte, ed unite le sue forze e i suoi lumi all' altrui, affine di così aumentarli: quest' unione è la miglior opera dell' uomo, e 'l più saggio uso di sua ragione. In fatti, egli non è tranquillo, nè forte, nè grande, egli non comanda all' Universo per altro, che per aver saputo comandare a se medesimo, e domare, e soggiogare se, ed imporsi delle leggi; in una parola, non è altramente uomo, fuor solo perchè ha saputo unirsi all' uomo.

Egli è vero, che tutto è concorso a rendere l'uomo socievole; poichè sebbene le società grandi e pulite dipendan certo dall' uso, e talora dall' abuso fattosi della ragione, elleno però sono state indubitatamente precedute da piccole società non provegnenti d'altro, a così dire, che dalla natura. Una famiglia ella si è una società naturale tanto più stabile, e tanto meglio fondata, quanto sono maggiori le indigenze e le cagioni d'attaccamento. Ben differente dagli animali,

l'uomo non esiste quasi tampoco, allorchè nasce; egli è nudo, debole, incapace d'alcun moto, privo d'ogni azione, ridotto a tutto dover sofferire, la sua vita dipende dagli ajuti, che gli si porgono. Questo stato della fiacca ed impotente infanzia dura assai; la necessità de' soccorsi diviene dunque un'abitudine, che sola basterebbe a produrre il mutuo attaccamento tra il fanciullo, e i genitori; ma siccome a misura che il fanciullo cresce, acquista onde potersi ajutare così un poco, e fisicamente ha minor bisogno di soccorso, e i genitori per lo contrario lui curan più, ch' ei non si cura d'essi, avviene mai sempre, che l'amore discende assai più, che non risale: l'attaccamento de' genitori diventa eccessivo, cieco, idolatra, e quello de' figliuoli si rimane tiepido, nè rinvigorisce altrimenti, se non se quando la ragione passa a sviluppare il germe della gratitudine.

Così la società, considerata eziandio in una sola famiglia, presuppone nell' uomo la facoltà razionale; la società negli animali, che sembrano unirsi liberamente e per accordo, presuppone la sperienza del sentimento; e la società delle bestie, le quali a guisa dell' api trovansi insieme senz' essersi cerche, non suppone nulla. Quai che ne possan essere i risultati, egli è chiaro, che non furono nè preveduti, nè ordinati, nè con-

cepiti da coloro, che gli eseguiscono, e che non dipendono d'altro, fuor solo dal meccanismo universale, e dalle leggi del moto stabilite dal Creatore. S'adunino in uno stesso luogo dieci mila automi animati d'una forza viva, e determinati tutti quanti dalla perfetta somiglianza dell' interna, ed esterna loro forma, e dalla conformità de' moti loro a fare ognuno la medesima cosa in quel medesimo luogo; risulteranne necessariamente un' opera regolare: i rapporti d'eguaglianza, di similitudine, di situazione, vi si ravviseranno, poichè dipendono da quelli del moto, che in tutti supponghiamo eguali e conformi; vi si troveran parimente i rapporti di regolata positura, d'estensione, di figura, giacchè noi supponghiamo lo spazio fissato, e circoscritto; e dove da noi si consenta a questi automi il minimo grado di sentimento, e tanto solo, quanto è richiesto a sentire la propria esistenza, mirare alla propria conservazione, e fuggire le cose nocive, e desiderare le convenienti ec. l'opera non pur fia regolare, proporzionata, situata, simile, eguale, ma avrà in oltre l'aria della simmetría, della sodezza, del comodo ec. al più sublime punto di perfezione, poichè nel formarla, ciascheduno de' prefati mille individui ha cercato di disporsi nella maniera a se più comoda, e a un tempo fu costretto ad agire, e locarsi nella foggia meno incomoda agli altri.

Dirò ancora una parola; queste cellette delle api; questi esagoni ammirati e predicati cotanto mi somministrano un'altra prova contro l'entusiasmo, e la maraviglia: questa figura, per quanto la ci sembri, e nella speculazione sia di fatto tutta geometrica e regolare, ella qui non è altro, ch' un risultato meccanico, e molto imperfetto, che soventemente scontrasi nella natura, e si ravvisa eziandio nelle più informi produzioni; i cristalli, e parecchie altre pietre, alcuni sali ec., nell' atto di formarsi, pigliano costantemente siffatta figura. Osservinsi le piccole scaglie della pelle d'una *roussette* (a), si vedrà, che sono esagone, poichè ogni scaglia crescendo a un tempo si contrasta, e tende ad occupare il maggiore spazio, che sia fattibile nel dato spazio: questi medesimi esagoni veggonsi nel secondo stomaco degli animali ruminanti, trovansi ne' semi, e ne' loro gusci, e in certi fiori ec. Empiasi un vaso di piselli, o piuttosto d'alcun altro grano cilindrico, e dopo avervi sopra versata tant' acqua, quanta ne posson capire i rimasi intervalli tra questi granelli, chiudasi esattamente; si faccia bollire quest' acqua, tutt' i cilindri prenderanno la figura di colonne a sei

(a) Ella si è una specie di pesce marino, che somiglia molto al cane marino, ma è più piccolo.

facciate. Ne apparisce chiara la ragione tutt' affatto meccanica: ogni granello di figura cilindrica tende, mercè il suo gonfiamento, ad occupare il più che si possa di spazio in un dato spazio; essi dunque per la reciproca compressione diventano tutti necessariamente esagoni. Ogni ape cerca anch' essa nel dato spazio d'occuparne quella maggior parte, che per lei si possa, e poichè il corpo delle api è cilindrico, le cellette loro non possono non riuscire esagone, per la stessa addotta ragione degli scambievoli ostacoli.

Si concede più di spirito alle mosche, le cui opere sono più regolari; le api, dicon essi, sono più ingegnose delle vespe, e de' calabroni ec. che sanno d'architettura anch' eglino, ma i cui lavori sono più grossolani, e più irregolari, che non quei dell' api: non si vuol vedere, o non se ne dubita, che siffatta maggiore o minore regolarità dipenda unicamente dal numero, e dalla figura, e null' affatto dall' intelligenza di queste bestioline: quanto sono più numerose, tanto più havvi di forze, che operano egualmente, e al tempo medesimo si contrastano, e per conseguenza nelle produzioni loro tanto più si trova di violenza meccanica, di regolarità forzata, d'apparente perfezione.

Gli animali, che maggiormente somigliano all' uomo per la lor figura, ed organizzazione, a dispetto degli apogolisti degl' in-

setti, sian dunque mantenuti nell' antico lor possesso di superiorità a tutti gli altri animali per le qualità interne; e quantunque siano infinitamente diverse da quelle dell' uomo, non essendo, siccome noi abbiam provato, che risultati dell' esercizio, e della sperienza del sentimento, tuttavia i detti animali sono per queste facoltà medesime molto superiori agl' insetti; e siccome nella natura tutt' è, e tutto si fa per gradi, si può stabilire una scala per giudicare de' gradi delle qualità intrinseche di ciascheduno animale, prendendo per primo termine la parte materiale dell' uomo, e collocando quindi gli animali a differenti distanze, secondo che in realtà maggiormente sì per la forma esterna, come per l' organizzazione interna vi si avvicinano, o se ne scostano; di modo che la scimia, il cane, l' elefante, e gli altri quadrupedi spetteranno alla prima classe; i cetacci, che come i quadrupedi e l' uomo hanno carne, e sangue, e sono vivipari, li collocheremo nella seconda; nella terza sian posti gli uccelli, perciocchè a voler tutto considerare, essi variano dall' uomo più de' pesci, e de' quadrupedi; e se non v' avessero degli enti, che come l' ostriche, o i polipi sembra, che non possono esserne più diversi di quel che sono, gl' insetti sarebbero eglino a buon diritto locati nell' ultima classe delle bestie.

Ma se gli animali sono sforniti d'intelletto, di spirito, e di memoria, se sono privi d'ogni intelligenza, se tutte le loro facoltà dipendono da' lor sensi, se sono ristretti all'esercizio, e alla sperienza del solo sentimento, donde può ella mai derivare quella specie di previdenza, che pur si osserva in alcuni di loro? il solo sentimento può mai egli fare, che durante la state s'ammassin de' viveri, onde sussistere nell'inverno? questo non suppone fors' egli una comparazion de' tempi, una cognizione dell'avvenire, una ragionevole inquietudine? perchè mai nella buca d'un ratto campereccio troverassi tanta quantità di ghiande sul finir dell'autunno, quanta ne basti a sostentarlo insino alla vegnente state? perchè quella abbondante ricolta di cera, e di mele negli alveari? perchè le formiche fanno anch'esse delle provvisioni? e gli uccelli nidificherebber eglino, dove non sapessero far loro mestieri di nido per depositarvi le uova, ed allevarvi i lor piccini ec.? e perchè tant'altri fatti particolari, che si narrano intorno alla previsione delle volpi, che nascondono in diversi luoghi le lor prede, per ritrovarle al bisogno, e nudrirsene per parecchi giorni, della sottigliezza de' gufi, che sanno conservare la loro provvisione di sorci, troncando loro le zampe, onde non possan fuggire, della maravigliosa penetrazion delle

pecchie, che sanno in oltre, che la reina loro debbe deporre nel dato tempo un dato numero d'uova d'una certa spezie, donde debbono uscire de' vermi di mosche maschie, e un altro dato numero d'uova d'un' altra sorta, donde debbon sortire le mosche neutre, e che in conseguenza di siffatta cognizion dell' avvenire construiscono un dato numero di alveoli più grandi pe' primi, e un dato numero d'alveoli più piccoli pe' secondi? ec. ec. ec.

Prima di rispondere a tali quistioni, ed anco di ragionare sopra tai fatti, bisognerebbe essere sicuri della loro realtà e certezza, bisognerebbe, che in vece d'essere raccontati dal volgo, o promulgati dagli osservatori amanti di ciò, ch' è maraviglioso, fossero stati veduti da persone sagge, e raccolte da filosofi: io sono persuaso, che tutte le pretese maraviglie dileguerebbono, e che riflettendovi sopra si scoprirebbe la cagione di ciascuno di tai fatti in particolare. Ma diamli per un momento tutti per veri, e accordiamo con que', che li raccontano, agli animali la previdenza, e ben anco la cognizione dell' avvenire, ne risulterà forse, che ciò sia un effetto di loro intelligenza? se questo fosse, ella supererebbe di molto la nostra, poichè la previdenza nostra è maisempre conghietturale, le nostre cognizioni dell' avvenire non sono che dubbie, tutte

il lume della nostr' anima basta appena a farci vedere così a mezz' aria le probabilità delle cose future: quindi gli animali, che ne raggiungon la certezza, poichè si determinano di più, e senza mai ingannarsi, avrebbero in se qualche cosa d' assai superiore al principio della cognizion nostra, avrebbero un' anima molto più penetrante, e veggente con maggior chiarezza della nostra. Io chieggo se questa conseguenza non ripugni alla religione del pari che alla ragione.

Non può dunque stare, che gli animali abbiano una certa notizia dell' avvenire mercè d' una intelligenza simile alla nostra, giacchè noi non ne abbiamo, che nozioni assai dubbie, ed imperfette: a che dunque consentir loro con tanta facilità una proprietà sì sublime? perchè digradarci sì a torto? supposta la certezza de' fatti, non sarebbe egli men contrario alla ragione rifonderne la causa nelle leggi meccaniche stabilite, siccome tutte l' altre della natura dalla volontà del Creatore? La sicurezza, onde gli animali agiscono, la certezza della determinazion loro basterebbe da se sola a farci conchiudere, essere questi effetti d' un pretto meccanismo. Il più distinto carattere della ragione si è il dubbio, la deliberazione, il confronto; ma i movimenti, e le azioni indicanti la decisione, e la certezza com-

provano a un tempo il meccanismo, e la stupidezza.

Tuttavia, poichè le leggi della natura quali noi le conosciamo, non ne sono che gli effetti generali, e i fatti, di cui si tratta, sono per lo contrario effetti particolarissimi, sarebbe cosa non pur indegna d'un filosofo, ma disdicevole altresì alla idea, che noi deggiamo avere del Creatore, il caricarne la volontà di tante piccole leggi mal a proposito, sarebbe un derogare alla sua onnipotenza, e alla nobile semplicità della natura l'affibbiarle questa moltitudine di particolari statuti, l'uno de' quali non sarebbe fatto, che per le mosche, l'altro pe' gufi, l'altro pe' topi ec., non è egli da usarsi in vece ogni sforzo per rivolgere questi effetti particolari agli effetti generali, e dove ciò non fosse fattibile; lasciarli da parte, e rinunziare alla pretensione di spiegarli finattantochè col mezzo di nuovi fatti, e di nuove analogíe potessimo conoscerne le cagioni?

Veggiamo adunque, se in realtà sono inesplicabili, se cotanto maravigliosi, ed eziandio se verificati. La previdenza delle formiche non è poi altro, che un pregiudizio; a forza d'osservarle fu loro conceduta, e a forza d'osservarle meglio fu loro tolta; esse sono intormentite tutto l'Inverno, dunque le loro provvisioni non sono, ch' ammassi superflui, ammassi raccolti senza disegno,

senza cognizion dell' avvenire, giacchè in virtù di questa medesima cognizione n'avrebbero preveduta l'inutilità. Non è egli tutt' affatto naturale, che animali aventi un domicilio fisso, dove sono avvezzi di portare l'alimento, di cui attualmente han mestieri, e che ne stuzzica l'appetito, ne trasportino assai più di quello, che faccia lor d'uopo, determinativi dal solo sentimento, e dal piacere dell' odorato, e d'alcun altro de' lor sensi, e scorti dall' abito fatto di portar via i loro cibi, per mangiarseli in quiete? anche questo non dimostra forse, ch' essi non han punto di raziocinio, ma solo solo del sentimento? per la stessa ragione le pecchie adunano molto più di cera, e di mele, che loro non bisogna: noi adunque profittiamo non del prodotto della loro intelligenza, ma degli effetti bensì della loro stupidezza; poichè l'intelligenza porterebbele necessariamente a non ne racorre fuor solo quanto a un di presso loro abbisogna, e a sparagnar la fatica di tutto il rimanente, massimamente dopo la funesta sperienza, che sissfatto lavoro è di mera perdita, giacchè tutto il superfluo lor si toglie, e questa abbondanza finalmente si è l'unica cagione della guerra, che lor si muove, e la sorgente della desolazione, e turbolenza di lor società. Egli è tanto vero, ch' esse lavorano in virtù soltanto d'un cieco sentimento, che le si

poſſono obbligare al lavoro per così dire, quanto mai ſi vuole: ſinchè v' ha de' fiori, che lor ſi confanno ne' paeſi, cui abitano, non ceſſano di trarne la cera e il mele; elleno non interrompono il lor travaglio, nè metton fine alla raccolta, ſe non perchè non trovan più che raccorre. Si è penſato di traſferirle, e farle viaggiare in altre contrade, dove v' abbian tuttora de' fiori, elleno ripigliano allora il lavoro, e continuano raccogliendo, ed ammontichiando, ſinchè i fiori di queſto nuovo paeſe ſiano anch' eſſi venuti meno, od appaſſiti; e ſe ſi portan in un' altra contrada tuttavia fiorente, alla ſteſſa maniera proſeguiranno raccogliendo, ed ammaſſando: il loro lavoro adunque non è altrimenti nè una previdenza, nè una fatica, che imprendono a fare con diſegno di provvederſi, egli è anzi un moto ſuggerito dal ſentimento, e queſto moto perſevera, e ſi rinnova tanto, e per tutto quel tempo, che durano gli oggetti ad eſſo relativi.

Io ho preſo ad informarmi particolarmente de' topi campeſtri, e ho vedute alcune delle loro buche; d'ordinario ſon diviſe in due, nell' una ſi ſgravidano, nell' altra ammucchiano che che ſolletica l'appetito loro. Quando fan eſſi da ſe le buche, non le fanno grandi, e allora non ci poſſon riporre che una molto piccola quantità di grani: ma dove trovin ſotto il tronco d'una pianta

un grande spazio, vi si allogano, e 'l riempiono, quanto mai possono, di grano, di noci, di noccivole, di ghiande, secondo la natura del paese, cui abitano; di modo che la provvisione anzichè corrispondere al bisogno dell' animale, corrisponde soltanto alla capacità del sito.

Ecco pertanto le provvisioni delle formiche, de' topi, delle pecchie già ridotte ad inutili cumuli, sproporzionati, e raccolti senza consiglio; ecco le piccole particolari supposte leggi di lor previsione ricondotte alla legge reale e generale del sentimento: lo stesso avverrà della previdenza degli uccelli. Egli non è necessario di accordar loro la cognizione dell' avvenire, o di ricorrere alla supposizione d'una legge particolare, ch' avesse a lor favore stabilita il Creatore, a rendere ragione della costruzion de' lor nidi; a farli son condotti gradatamente; da principio trovano un luogo, che lor si confà, vi si adagiano, e portanvi che che renderallo più comodo; questo nido non è altro, ch' un luogo, cui riconosceranno, e dove abiteranno senza inconveniente, e soggiorneranno tranquillamente: l'amore si è il sentimento, che li guida e gli eccita a siffatto lavoro; han mestieri reciprocamente l'un dell' altro, stanno bene insieme, procurano di nascondersi e d'involarsi al resto dell' Universo divenuto loro piucchè mai molesto e dan-

noso; si ferman pertanto ne' più folti siti delle piante, ne' luoghi più inaccessi, ed oscuri, e per sostenervisi, per dimorarvi d'una maniera men disagiata, ammassano delle foglie, dispongono de' piccoli materiali, e travagliano a gara per la comune lor abitazione; gli uni men industri, o men dilicati non fanno che de' lavori abbozzati così all' ingrosso, gli altri si contentano di ciò, che trovan già fatto, e non hanno altro domicilio, salvo se i buchi, che scontrano, o i vasi, che lor si proferiscono. Tutte queste opere sono relative alla loro organizzazione, e dipendenti dal sentimento, il quale, per qualunque siane il grado, non può mai produrre il raziocinio, e molto meno questa previsione intuitiva, questa certa cognizione dell' avvenire, che in esso loro vuolsi supporre.

Può ciò comprovarsi con esempj famigliari: questi animali non solamente non sanno, che sia per succedere, ma ignorano eziandio, che sia succeduto. Una gallina non distingue le sue uova da quelle d'un altro uccello, ella non vede che le piccole anitre, che pur fa nascere, non le appartengono punto, ella cova uova di creta, donde non debbe nascer nulla, con quella sollecitudine, onde coverebbe le proprie, ella adunque non conosce nè il passato, nè il futuro, e s'inganna eziandio sul presente. Perchè gli uccelli de' cor-

tili non nidificano anch' essi come gli altri? forse perchè il maschio spetta a molte femmine? o piuttosto perchè essendo dimestici, famigliari, ed avvezzi ad essere riparati dagl' inconvenienti, e dai danni, non hanno verun bisogno d'involarsi agli occhi, niuna abitudine di andar cercando la sicurezza nel ritiro, e nella solitudine? questo si potrebbe in oltre provare col fatto, poichè entro la medesima specie fa sovente l'uccello selvaggio ciò, che non fa il dimestico; la pollastra, e l'anitra selvatica forma de' nidi, la gallina, e l'anitra domestica non ne fa punto; I nidi degli uccelli, le cellette delle mosche, le provvisioni delle pecchie, delle formiche, de' topi campestri non presuppongono adunque niuna intelligenza nell' animale, e non provengono da alcune leggi particolarmente stabilite per ciascheduna specie, ma dipendono siccome tutte quante l'altre operazioni degli animali dal numero, dalla figura, dal moto, dall' organizzazione, e dal sentimento, che sono le leggi della natura generali, e comuni a tutte le sostanze animate.

Egli non è pertanto da maravigliare, che l'uomo, che conosce sì poco se medesimo, che confonde sì spesso le sue sensazioni, e le sue idee, che distingue sì male il prodotto della sua anima da quello del suo cervello, si ponga a paragone cogli animali, e non

e non ammetta tra se e loro, ch' una differenza dipendente da un poco più, o da un poco meno di perfezione negli organi; egli non è da stupire, che li faccia ragionevoli, intendenti, determinantisi al par di se, e che loro attribuisca non pur le qualità sue proprie, ma sì ancora quelle, che mancano a lui. Ma s'esamini un poco l'uomo, scavi a fondo, si notomizzi, e riconoscerà ben tosto la nobiltà del suo essere, sentirà l'esistenza della sua anima, cesserà d'avvilirsi, e vedrà tutt' a un tratto l'infinita distanza, che l'Ente supremo ha posta tra le bestie, e lui.

Iddio solo comprende il passato, il presente, e l'avvenire, egli è d'ogni tempo, e vede in tutti i tempi: l'uomo, che non dura che pochi istanti, non iscopre che questi istanti; ma una Potenza viva, immortale paragona quest' istanti, li distingue, li mette in ordine, e mercè di Lei l'uomo conosce il presente, giudica del passato, e prevede il futuro. Togliete all' uomo questo lume divino, voi n'oscurate, ne cancellate l'essere, ei non rimarrà che animale: egl' ignorerà il passato, non farà conghiettura dell' avvenire, nè saprà tampoco che siasi il presente.

Lettera de' Signori Deputati, e Sindaco della Facoltà di Teologia al Sig. Buffon.

SIGNORE.

SIamo ſtati informati per parte voſtra da un noſtro Collega, che voi al ſentire, che la Storia Naturale, di cui ſiete Autore, era una delle opere, che furono ſcelte per comando della Facoltà di Teologia, affinchè foſſero eſaminate e cenſurate, ſiccome continenti principj e maſſime non conformi a quelle della Religione; voi gli avete proteſtato, che non era voſtra intenzione deviare dalle medeſime, e che voi eravate pronto a ſoddisfare alla Facoltà ſopra ciaſcun articolo, ch' eſſa trovaſſe riprenſibile nella ſuddetta voſtr' opera. Noi non poſſiamo, o Signore, commendare abbaſtanza una riſoluzione cotanto criſtiana, e per mettervi in

iſtato di eſeguirla, vi mandiamo eſtratte dal voſtro libro quelle propoſizioni, che ci parvero contrarie alla fede della Chieſa. Abbiam l'onore d'eſſere con una perfetta conſiderazione.

SIGNORE

Nella Caſa della Facoltà
il dì 15. Gennajo 1751.

Voſtri umilìni, ed obbedìni Servitori
I Deputati, e Sindaco della Facoltà
di Teologia di Parigi.

Propofizioni eftratte da un opera che ha per titolo Storia Naturale , *e che parvero riprenfibili ai Signori Deputati della Facoltà di Teologia di Parigi.*

I.

SOno le acque del mare che produffero i monti, le valli della terra..... fono le acque del Cielo, che rimettendo ogni cofa a livello, reftituiranno un giorno quefta terra al mare, il quale la coprirà di bel nuovo, lafciando fcoperti altri continenti fimili a quelli, che noi abitiamo. *Ediz. in* 4. *Tom. I. pag.* 124. *Edizione noftra in* 12. *Tom. I. pag.* 143., *e* 144.

I I.

Non potrebbefi immaginare..... che una cometa cadendo fulla fuperficie del Sole avrà slogiato queft' Altro, e ne avrà feparate alcune piccole parti, cui avrà comunicato un moto d' impulfione .... di modo che i pianeti appartenenti altre volte al corpo del Sole ne faranno ftati ftaccati, ec. *Ediz. in* 4. *pag.* 133. *Edizione noftra pag.* 154.

I I I.

Vediamo in quale ftato effi (i pianeti, e principalmente la terra) fi fono trovati dopo effere ftati feparati dalla maffa del Sole. *Ediz. in* 4. *p.* 143. *Ediz. noftra pag.* 165.

I V.

Spegnerassi probabilmente il Sole.... per mancanza di materia combustibile..... la terra sortendo dal Sole era dunque ardente, ed in uno stato di liquefazione. *Ediz. in 4. Tom. I. p.* 149. *Ediz. nostra Tom.I. pag.* 173.

V.

La parola *verità* non eccita che un' idea vaga.... e la definizione stessa presa in un senso generale, ed assoluto, non è che un' astrazione, che non esiste se non in virtù di una qualche supposizione. *Ediz. in* 4. *pag.*53. *Ediz. nostra pag.* 61.

V I.

Sonovi molte specie di verità, e si suole mettere nel primo ordine le verità matematiche. Esse però non sono che verità di definizione. Queste definizioni si riferiscono a supposizioni semplici, ma astratte: e tutte le verità in questo genere non sono che conseguenze composte, ma sempre astratte da queste definizioni. *Ibidem*.

V I I.

La significazione della parola *verità* è vaga e composta. Non era dunque possibile definirla generalmente. Bisognava, come noi facemmo testè, distinguerne i generi per formarsene un' idea precisa. *Ediz. in* 4. *pag.*55. *Ediz. nostra pag.* 61.

VIII.

Non parlerò degli altri ordini di verità. Quelle, per esempio, della morale, che sono parti reali, parti arbitrarie.... non hanno per oggetto che convenienze, e probabilità. *Ediz. in 4. Tom. I. pag.* 55. *Ediz. nostra Tom. I. pag.* 61.

IX.

L'evidenza matematica, e la certezza fisica sono dunque i due soli punti, sotto i quali noi dobbiamo considerare la verità. Subito ch'essa si scosti dall' uno o dall' altro, non è più che verosimiglianza, e probabilità. *Ediz. in 4. pag.* 55. *Ediz. nostra pag.* 61., e 62.

X.

L'esistenza della nostr' anima ci è dimostrata, o per meglio dire, quest' esistenza e noi non è che una cosa sola. *Ediz. in 4. Tom. II. pag.* 432. *Ediz. nostra Tom. IV. pag.* 122.

XI.

L'esistenza del nostro corpo, e degli altri oggetti esterni è dubbia per chiunque ragiona spregiudicatamente. Perchè questa estensione in lunghezza, larghezza, e profondità, che noi chiamiamo *nostro corpo*, e che sembra appartenerci così da vicino, cos'è altro, se non un rapporto dei nostri sensi? *Ibidem*.

XII.

Noi poſſiamo credere che vi ha alcuna coſa fuori di noi, ma non ne ſiamo ſicuri; come all' oppoſto ſiamo aſſicurati dell' eſiſtenza reale di tutto ciò ch'è in noi. Quella della noſtr'anima è dunque certa, e quella del noſtro corpo ſembra dubbia, poichè riflettiamo che la materia potrebbe non eſſer altro ch'un modo della noſtr' anima, una delle ſue maniere di vedere. *Ediz. in* 4. *Tom. II. pag.* 434. *Ediz. noſtra Tom. IV. pag.* 123.

XIII.

Eſſa (la noſtr'anima) vedrà in un modo aſſai più diverſo ancora dopo la noſtra morte: e tutto ciò che produce oggigiorno le noſtre ſenſazioni, la materia generalmente, potrebbe non eſiſter per eſſa allora, più che il noſtro proprio corpo, che non ſarà più nulla per noi. *Ediz. in* 4. *come ſopra*. *Ediz. noſtra Tom. IV. pag.* 124.

XIV.

L'anima ..... è impaſſibile per ſua eſſenza. *Ediz. in* 4. *Tom. II. pag.* 430. *Ediz. noſtra Tom. IV. pag.* 120.

Risposta del Sig. Buffon ai Signori Deputati, e Sindaco della Facoltà di Teologia.

SIGNORI.

HO ricevuta la lettera, che voi mi avete fatto l'onore di scrivermi, colle proposizioni che sono state estratte dal mio libro, e vi ringrazio d'avermi data l'opportunità di spiegarle in modo che non lasci alcun dubbio, nè alcuna incertezza sulla rettitudine delle mie intenzioni: e se ciò vi aggrada, Signori, io pubblicherò ben volentieri nel primo volume, che uscirà della mia opera, le spiegazioni che ho l'onore d'inviarvi. Io sono con rispetto

SIGNORI

Addì 12. Marzo 1751.

Vostro umilissimo, ed obbedientissimo Servitore
Buffon.

Io protesto,

1. Che non ho avuta alcuna intenzione di contraddire al testo della Scrittura: che io credo fermissimamente tutto ciò che in essa narrasi intorno alla creazione, tanto riguardo all' ordine de' tempi, quanto riguardo alle circostanze dei fatti, e che abbandono ciò che nel mio libro riguarda la formazione della terra, e generalmente tutto ciò che potesse esser contrario alla narrazione di Mosè, non avendo presentata la mia ipotesi sopra la formazione dei pianeti, che come una pura supposizione filosofica.

2.° Che riguardo a quest' espressione: *la parola verità non eccita che un' idea vaga*, io non ho inteso se non ciò che s' intende nelle scuole per idea generica, la quale non esiste in se stessa, ma solo nelle specie in cui ha un' esistenza reale: e per conseguenza vi sono realmente delle verità certe in se stesse, come io lo spiego nell' articolo seguente.

3.° Che oltre alle verità di conseguenza, e di supposizione vi sono dei primi principj assolutamente veri e certi in tutti i casi, e indipendentemente da ogni supposizione: e che queste conseguenze dedotte con evidenza da questi principj non sono verità arbitrarie, ma verità eterne, ed evidenti: non avendo io unicamente inteso per verità di definizioni, se non le sole verità matematiche.

4.º Che sonovi in molte scienze di questi principj evidenti, e di queste evidenti conseguenze, e sopra tutto nella metafisica, e nella morale. Che tali sono particolarmente nella metafisica l'esistenza di Dio, i suoi principali attributi, l'esistenza, la spiritualità, e l'immortalità della nostr' anima: e nella morale l'obbligazione di dare un culto a Dio, ed a ciascheduno ciò che gli è dovuto, e in conseguenza che siamo obbligati ad astenersi dal furto, dall'omicidio, e dalle altre azioni che la ragione condanna.

5.º Che gli ogetti della nostra fede sono certissimi senza essere evidenti, e che Iddio che la mia stessa ragione insegnami essere infallibile, avendoli rivelati, me ne assicura la verità, e la certezza: che questi oggetti sono per me verità del prim'ordine o riguardino il dogma, o riguardino la pratica nella morale: ordine di verità di cui ho detto espressamente, che non parlerei perchè il mio suggetto non richiedeva.

6.º Che quando ho detto che le verità di morale non hanno per oggetto e per fine se non convenienze e probabilità, non ho giammai voluto parlare delle verità reali, quali sono non solo i precetti della Legge divina, ma quelli ancora che appartengono alla Legge naturale: e che io non intendo per verità arbitrarie in materia di morale, se non le leggi che dipendono dalla volontà

degli uomini, e che sono diverse in diversi paesi, e relativamente alla costituzione di diversi Stati.

7.º Ch' egli non è vero che l'esistenza della nostr' anima, e noi non sia che una cosa sola in questo senso, che l'uomo sia un ente puramente spirituale, e non un composto di corpo, e d'anima. Che l'esistenza del nostro corpo, e degli altri oggetti esterni è una verità certa, poichè non solo la fede ce l'insegna, ma ancora perchè la sapienza, e la bontà di Dio non ci permettono di pensare ch'egli abbia voluto mettere gli uomini in una perpetua, e generale illusione. Che perciò quest' estensione in lunghezza, larghezza, e profondità (ossia il nostro corpo) non è un semplice rapporto dei nostri sensi.

8.º Che per conseguenza noi siamo sicurissimi, che vi è qualche cosa fuori di noi: e che la credenza che noi abbiamo delle verità rivelate suppone, e rinchiude molti oggetti fuori di noi: e che non si può credere, che la materia non sia che una modificazione della nostr' anima; nemmeno in questo senso, che le nostre sensazioni esistano realmente, ma che non esistano realmente gli oggetti, che sembrano eccitarle.

9.º Che qualunque sia la maniera con cui vedrà l'anima nello stato in cui troverassi dopo la sua morte fino al giudizio finale, essa sarà certa dell' esistenza dei corpi, e

particolarmente del proprio, il di cui ſtato futuro l'intereſſerà ſempre come la Scrittura c'inſegna.

10. Che quando ho detto che l'anima era impaſſibile per ſua eſſenza, io non ho preteſo di dire altra coſa, ſe non che l'anima di ſua natura non è ſuſcettibile delle impreſſioni eſterne, che la poſſan diſtruggere; ed io non ho creduto, che per la potenza di Dio eſſa non poteſſe eſſere ſuſcettibile dei ſentimenti di dolore, che come la fede c'inſegna, dovran dare nell' altra vita la pena del peccato, ed il tormento dei malvaggi.

Addì 12. Marzo 1751.

Sottoſcritto Buffon.



Seconda lettera dei Signori Deputati, e Sindaci della Facoltà di Teologia al Signor Buffon.

SIGNORE.

NOi abbiamo ricevute le ſpiegazioni da voi inviateci, delle propoſizioni che noi avevamo trovate riprenſibili nella voſtr' opera, che ha per titolo *Storia Naturale*; e dopo averle lette nella noſtra aſſemblea particolare, le abbiamo preſentate alla Facoltà nella ſua aſſemblea generale del primo Aprile dell' anno preſente 1751., e dopo averne ſentita la lettera, eſſa le ha accettate, ed approvate colla ſua deliberazione, e concluſione del detto giorno.

Noi abbiamo partecipata nel medeſimo tempo, Signore, alla Facoltà la promeſſa, che voi ci avete fatta di fare ſtampare queſte ſpiegazioni nella prim' opera che da-

rete al pubblico, ſe la Facoltà lo deſidera. Eſſa ha ricevuta queſta eſibizione con eſtrema gioja, e ſpera, che voi vorrete bene eſeguirla. Noi abbiamo l'onore d'eſſere coi ſentimenti della più perfetta conſiderazione.

SIGNORE

Nella Caſa della Facoltà
il dì 4. Maggio 1751.

Voſtri umilĩmi, ed obbedĩmi Servitori
I Deputati, e Sindaco della Facoltà
di Teologia di Parigi.

DISCORSO

RECITATO

NELL' ACCADEMIA

FRANCESE

Dal Sig. de BUFFON.

Sabbato 25. Agosto 1753.

Il Sig. de Buffon essendo stato eletto dai Socj dell' Accademia francese in vece del defunto Monsignor Arcivescovo di Sens *venne a sedervisi il Sabbato* 25. *Agosto* 1753., *e recitò il seguente Discorso.*

SIGNORI

VOi 'm'avete colmato d'onore eleggendomi a vostro collega; ma sol chi n'è degno debbe di ciò gloriarsi, ed io non mi do a credere, che alcuni saggi scritti senz'arte, e senz'altri ornamenti, che quelli della natura siano a me titoli sufficienti per osare di prender luogo fra i maestri dell' arte, fra gli uomini eminenti, che forma-

no in questo luogo il più luminoso oggetto della Francese Letteratura, e i di cui nomi celebrati oggigiorno dalla voce delle nazioni risoneranno con chiaro grido anche nella bocca dei nostri tardi nipoti. Altri motivi, o Signori, v'indussero a gettar gli occhi sopra di me; all' illustre Società, cui da lungo tempo ho l'onore di appartenere, voi avete voluto dare un nuovo segno di considerazione. La mia riconoscenza, benchè divisa, non ne sarà perciò meno viva. Ma come soddisfarò al dovere ch'essa m'impone in quest' oggi? Io non ho altro, o Signori, ad offerirvi, se non le proprie cose vostre, le quali in alcune idee consistono sopra lo stile, che dalle vostr' opere ho succhiate, e siccome in leggendo Voi, ed in ammirando Voi stessi, io le ho concepite, così sottomettendole ai vostri lumi potranno con qualche lode in faccia al pubblico comparire.

Furonvi in ogni tempo degli uomini, che agli altri comandar seppero per l'efficacia del lor parlare: ma non si è giammai

ſcritto, ó parlato bene, fuorchè nei ſecoli illuminati. La vera eloquenza ſuppone l'eſercizio del genio, e la coltura dell' ingegno. Eſſa è ben diverſa da quella natural facilità di parlare, che non è che un talento, una qualità comune a tutti coloro che hanno forti le paſſioni, pieghevoli gli organi, e pronta l'immaginazione: ſiffatti uomini hanno aſſai vive le ſenſazioni, e vivamente ricevono le impreſſioni, delle quali aſſai evidenti moſtrano eſteriormente i contraſſegni, e per un' impreſſione puramente meccanica tramandano agli altri il loro entuſiaſmo, e le loro affezioni. Allora è il ſol corpo che parla al corpo, e tutt' i moti, e tutt' i ſegni concorrono e ſervono egualmente. Che ci vuol mai per commovere la plebe e determinarla? Che ci vuole per iſcuotere la maggior parte degli uomini e per perſuaderli? Un tono veemente e patetico, geſti eſpreſſivi e frequenti, un parlar rapido e ſonoro. Ma pel picciol numero di coloro, che ſoda hanno mente, dilicato il guſto, ſquiſito il ſenſo,

e che come Voi, Signori, hanno in poco conto il tono, il gesto, il vano strepito delle voci, ci voglion delle cose, dei pensieri, delle ragioni, e convien saperle esporre con gradazione, e con ordine. Non basta percuoter l'orecchio ed occupare gli occhi; ma fa d'uopo agir sull'anima e toccare il cuore parlando alla mente.

Lo stile non è altro, che l'ordine, e il moto, che dassi a' suoi pensieri: se strettamente essi si uniscono, e si legano, lo stile diviene forte, nervoso, e conciso; se si succedono lentamente, nè si congiungono, che coll'ajuto delle parole, quantunque eleganti esse sieno, lo stile sarà diffuso, languido, e serpeggiante.

Ma prima d'investigar l'ordine, con cui i proprj pensieri si dovranno esporre, fa mestieri proporsene un altro più generale, in cui non debbono entrare che i primi disegni e le idee principali. Fissando a ciascuna di esse il suo luogo sopra questo piano il soggetto sarà circoscritto, e se ne conoscerà l'estensione; richiamando incessantemente al

pensiero questi primi lineamenti si determineranno i giusti intervalli, che separar debbono le idee principali, e nasceranno le idee accessorie ed intermedie, che serviranno a riempierli. Colla forza del genio si collocheranno tutte le idee generali e particolari nel loro vero aspetto; con una somma finezza di discernimento distingueransi i pensieri sterili dalle idee feconde; colla sagacità acquistata dal lungo uso di scrivere presentirassi quale avrà ad esser l'effetto di tutte queste operazioni dello spirito. Comunque angusto sia l'argomento o complicato, avvien di rado che si possa abbracciarlo ad un colpo d'occhio, o penetrarlo interamente con un solo e primo sforzo di genio; e di rado pure avviene, che dopo molte riflessioni se ne colgano tutt' i rapporti. Converrà dunque usare intorno a ciò un lungo studio, ch' è il solo mezzo di rassodare, di estendere, e di sollevare i suoi pensieri: quanto più questi avranno di sostanza e di forza, tanto più sarà facile in seguito di realizzarli coll' espressione.

Queſto piano non è ancora lo ſtile, ma n' è la baſe ſoltanto; eſſo lo ſoſtiene, lo dirige, regola il ſuo moto, e il ſottomette a leggi. Senza un tal piano il migliore ſcrittore travía, ſcorre la penna ſenza guida, e getta a caſo tratti irregolari, e figure diſcordi. Per quanto ſian luminoſi i colori, ch' egli impiega, per quante ſiano le bellezze onde le deſcrizioni adorna, poichè il compleſſo ſarà ſpiacevole, o non verrà ben inteſo, non avremo un lavoro ben conſtrutto, e mentre ammireremo il talento dell' Autore, potremo ſoſpettare che privo di genio egli ſia. Queſt' è la ragione perchè coloro, che ſcrivono come parlano, ſcrivono male tuttochè parlino ottimamente; perchè quelli, che s' abbandonano al primo fuoco della loro imaginazione pigliano un tuono che non poſſono ſoſtenere; perchè quelli, che temono di perdere alcuni penſieri iſolati e fuggitivi, e che ſcrivono in diverſi tempi dei pezzi ſtaccati, non li riuniſcono giammai ſenza paſſaggi forzati, e perchè in ſomma ſonovi tante opere fatte di pezzi racca-

pezzati, e così poche, che siano fuse d'un getto solo.

Ciò non ostante ogni soggetto è un solo, e per quanto sia vasto, può essere da un sol discorso abbracciato. Le interruzioni, le pause, le sezioni non si dovrebbero metter in uso se non quando si trattano materie diverse, ovvero quando avendo a parlare di cose grandi, spinose e disparate, le vie del genio sono interrotte dalla moltitudine degli ostacoli, e forzate dalle necessità delle circostanze, d'altra parte le divisioni frequenti anzi che render più solida l'opera ne distruggono il complesso: il libro sembra più chiaro agli occhi, ma fassi più oscuro il disegno dell'Autore; esso non può far impressione sulla mente del leggitore, e non può farsi sentire se non per la continuazione del filo, per la dipendenza armonica delle idee, per uno sviluppamento successivo, per una gradazion sostenuta, per un moto uniforme, che per ogni interruzion si distrugge o illanguidisce.

Perchè mai sono sì perfette le opere della

natura? Perchè ciascun' opera è un tutto, perchè la natura travaglia sopra un piano eterno, da cui non si disvia giammai: essa prepara di nascosto i germi delle sue produzioni: essa abbozza con un atto solo la forma primitiva di ogni vivente: essa la sviluppa, essa la perfeziona con un moto continuo, e in un regolato tempo. L'opera ci reca maraviglia, ma ciò, che noi dobbiamo ammirare, è la divina impronta, di cui porta i lineamenti. L'ingegno umano non può nulla creare, e nulla potrà produrre se prima fecondato non sia dalla sperienza e dalla meditazione: i lumi che acquista sono i germi delle sue produzioni; ma s'egl' imita la natura sulle sue vie e nel suo operare, s'egli si solleva colla contemplazione alle verità più sublimi, s'egli le riunisce, le incatena, ne forma colla riflessione un sistema, stabilirà sopra fondamenti immobili monumenti immortali.

Un uomo ingegnoso si trova spesse volte imbarazzato per aver ommesso un tal piano, e per non aver bastevolmente meditato il suo

foggetto. Egli non fa da qual parte cominciare a fcrivere: gli fi prefenta ad un tempo una folla d' idee; ma per non averle paragonate infieme nè fubordinate le une alle altre, niente il determina alla preferenza, e irrefoluto rimane. Ma quando avrà fatto il piano, quando avrà raccolte ed ordinate tutte le idee effenziali al fuo foggetto, conofcerà facilmente l' iftante di dar di piglio alla penna, fentirà il punto di maturità della produzion del fuo ingegno, ne farà ftimolato a farla apparire, e non proverà che piacere in ifcrivere: i penfieri fuccederannofi agevolmente e farà facile e naturale lo ftile: da fiffatto piacere nafcerà il calore animatore, e fpargeraffi per tutto, e darà vita a tutte le efpreffioni: tutto s' animerà fempre più, folleveraffi il tono, gli oggetti acquifteranno colore, e accoppiandofi il fentimento alla luce, l' accrefcerà, fpigneralla più lungi, e la farà fcorrere da ciò che fi dice a ciò che fi vuol dire, e lo ftile diverrà intereffante, e luminofo.

Non v' è cofa che più fi opponga al ca-

lor dello ſtile, che il prurito di ſparger per tutto dei motti vivaci. Niente è più contrario alla luce, che fare debbe un corpo e ſpargerſi uniformemente in uno ſcritto, che quelle ſcintille che non ſi cavan che a forza per l'urto vicendevole delle parole, o che vi abbagliano per alcuni iſtanti per laſciarvi in appreſſo fra tenebre Queſti ſon penſieri che riſplendono per la ſola oppoſizione: non ſi preſenta che un lato dell'oggetto, ravvolgendo gli altri fra l'ombre, e per lo più il lato che moſtraſi è una punta, un angolo, ſopra cui ſi fa tanto più facilmente giuocar l'ingegno, quanto più s'allontana dai grandi aſpetti, ſotto i quali dal buon ſenſo ſi ſoglion le coſe conſiderare.

Niente è ancora più oppoſto alla vera eloquenza, che l'uſo di quei fini penſieri, e della ricerca di quelle idee leggere, minute, e inconſiſtenti, che a guiſa dei fogli metallici non acquiſtano ſplendore, che perdendo la ſolidità: onde quanto più ſaravvi in uno ſcritto di queſto ingegno aguzzo e

brillante, tanto meno faravvi di nerbo, di luce, di calore, di ftile, a meno che un tal ingegno non faccia egli fteffo lo fcopo del foggetto, e che lo Scrittore avuta non abbia altra mira che il ridicolo: allora l'arte di dire delle piccole cofe diviene forfe più difficile che quella di dirne delle grandi.

Niente è più contrario al bello naturale, che lo sforzo che faffi per efprimere cofe ordinarie e comuni in una maniera ricercata o pompofa; non v'è cofa che avvilifca più lo fcrittore: anzi che ammirarlo abbiam compaffione del tempo ch'egli ha perduto a far nuove combinazioni di fillabe per non dire, che ciò che dicefi da ognuno. Quefto è il difetto dei talenti coltivati, ma fterili: effi hanno abbondanza di voci, ma fcarfezza d'idee: lavorano dunque intorno alle parole, e penfano aver combinate idee, quando non han difpofto che frafi, e credono aver bene apprefa la lingua, quando l'hanno corrotta, togliendo alle voci le naturali loro fignificazioni. Quefti fcrittori non hanno ftile, o almeno non n'hanno

che l'ombra. Lo ſtile debbe imprimer penſieri, e coſtor non ſann' altro, che diſporre parole.

Per bene ſcrivere convien dunque poſſeder pienamente il ſuo ſuggetto, convien meditarlo aſſai, per veder chiaramente l'ordine de' proprj penſieri, e formarne una ſerie, una catena continua, di cui ciaſcun punto rappreſenti un' idea; e dato poi di mano alla penna biſogna guidarla ſucceſſivamente ſopra queſto primo piano, ſenza permetterle di abbandonarlo giammai, ſenza applicarla diſugualmente, e ſenza darle altro moto, che quello che ſarà determinato dallo ſpazio ch' eſſa dee traſcorrere. In queſto conſiſte la ſeverità dello ſtile; queſto è ciò che ne ſarà l'unità, e regoleranne la rapidità, e baſterà ciò ſolo per farlo preciſo e ſemplice, eguale e chiaro, vivace e continuato. A queſta prima regola dettata dal genio, ſe aggiungaſi della delicatezza e del guſto, dello ſcrupolo nella ſcelta delle eſpreſſioni, dell' attenzione a nominar ſempre le coſe coi termini più ge-

nerali, lo ſtile ſarà anche nobile: ſe aggiungaſi ancora una diffidenza dei primi proprj movimenti, un diſprezzo di tutto ciò che non è riſplendente, ed una ripugnanza coſtante all' equivoco, ed al ridicolo, lo ſtile ſarà grave, e inſiem maeſtoſo. Finalmente ſe ſcriveraſſi come ſi penſa, e ſe convinto ſi farà di ciò che ſi vuole ad altri perſuadere, queſta buona ſede tanto gradevole ai leggitori, che fa la verità dello ſtile, farà pure che un effetto compiuto eſſo produca, purchè queſta interna perſuaſione non ſi paleſi con un troppo forte entuſiaſmo, e purchè più candore che confifidenza, più ragion che calore dappertutto traluca.

Egli è così, o Signori, che in leggendovi mi pareva, che Voi mi parlaſte, e m'iſtruiſte. L'anima mia, che raccoglieva con avidità queſti oracoli di ſapienza, voleva (vani sforzi!) abbandonarſi al ſuo impero, e fino a Voi ſollevarſi: le regole, Voi ſoggiugnevate, non poſſono ſupplire al genio: ſe queſti manca eſſe non giovano.

Lo ſcriver bene egli è inſieme e penſar bene, e ben ſentire, e bene eſprimerſi; egli è avere inſieme dell' ingegno, dell' anima, del guſto. Lo ſtile ſuppone la riunione, e l'eſercizio di tutte le facoltà intellettuali: le ſole idee formano il fondo dello ſtile: l'armonía delle parole non è, che acceſſoria, e non dipende, che dalla ſenſibilità degli organi. Baſta aver orecchio per evitare le diſſonanze delle voci; e baſta averlo eſercitato e perfezionato colla lettura dei Poeti, e degli Oratori per meccanicamente imitare la cadenza poetica, e le oratorie maniere: ma l'imitazione non ha creato mai nulla. Così queſt' armonía delle voci non coſtituiſce nè il fondo, nè il tono dello ſtile, e trovati ſpeſſe fiate in iſcritti vuoti d'idee.

Il tono non è, che la convenienza dello ſtile alla natura del ſuggetto; eſſo non dee giammai eſſer forzato, imperciocchè naſcerà naturalmente dal fondo medeſimo della coſa, e dipenderà molto dal ſegno di generalità, cui ſaranno ſtati portati i penſieri. Se lo

ſcrittore ſi ſarà innalzato alle idee più generali, e ſe l'oggetto in ſe ſteſſo ſarà grande, il tono ſembrerà ſollevarſi alla medeſima altezza: e ſe ſoſtenendolo a queſta elevazione il genio ſarà baſtevolmente fecondo per dare a ciaſcun oggetto una forte luce: ſe accoppiar ſi potrà la bellezza del colorito all' energía del diſegno; ſe potraſſi in ſomma rappreſentar ciaſcun' idea con un' immagine viva e ben delineata, e formare di ciaſcuna ſerie d' idee un quadro armonioſo e movente, il tono ſarà non ſolamente ſollevato, ma ſublime.

Qui veramente, o Signori, l'applicazione converrebbe più che la regola, e meglio inſtruirebbero gli eſempj che i precetti. Ma non eſſendomi lecito di citare i pezzi ſublimi, che di maraviglia mi hanno ricolmo leggendo l'opere voſtre, mi trovo forzato a riſtrignermi a pure rifleſſioni. Le opere ſcritte bene paſſeranno ſole alla poſterità: la moltitudine delle cognizioni, la ſingolarità de' fatti, la novità ſteſſa delle ſcoperte non ſon baſtevoli per renderne ſicuri dell'

immortalità. Le opere, che tai pregj contengono se riguardano piccoli oggetti, se sono scritte senza gusto, senza nobiltà, senza genio, periranno, perchè le cognizioni, i fatti, le scoperte s'involano di leggieri, e si trapiantano, e acquistano maggior pregio, se da mani più abili vengono trattate. Le cose sono fuori dell' uomo, lo stile è l'uomo stesso; lo stile adunque è quel solo, che non può involarsi, trapiantarsi, alterarsi. S'egli è elevato, nobile, sublime, l'Autore sarà egualmente in tutt' i tempi ammirato, perchè la sola verità è durevole, anzi eterna. Ora un bello stile non è tale che pell' infinito numero di verità, che presenta: tutte le bellezze intellettuali, che vi si trovano, tutt' i rapporti ond' è composto, sono altrettante verità tanto utili e forse tanto preziose per lo spirito umano, quanto quelle, che far possono il fondo del suggetto.

Il sublime non può essere che ne' grandi argomenti. La Poesia, la Storia, la Filosofia hanno tutte l'oggetto medesimo, e un

oggetto grandissimo, cioè l'uomo, la natura. La Filosofia descrive e dipigne la natura: la Poesia la dipigne e l'abbellisce, dipigne gli uomini, gl' ingrandisce, e gli esaggera; essa crea gli Eroi e gli Dei: la Storia non dipigne che l'uomo, e tale il dipigne qual è. Il tono adunque dello Storico non diverrà sublime, se non quando farà il ritratto degli uomini più illustri, quando esporrà le più magnanime azioni, i più luminosi movimenti, e le più considerabili rivoluzioni: per tutto altrove basterà che sia maestoso e grave. Il tono del Filosofo potrà divenir sublime ogni volta che parlerà delle leggi della natura, degli enti in generale, dello spazio, della materia, del moto, del tempo, dell' anima, dello spirito umano, de' sentimenti, delle passioni: nel resto basterà che sia nobile e sollevato. Ma il tono dell' Oratore e del Poeta, quando il suggetto sia grande, debb' essere ognor sublime, perch' egli è padrone di aggiugnere alla grandezza del suggetto altrettanto colore, altrettanto moto, altrettanta illusione quanta gli

piace, e perchè dovendo egli ſempre dipignere, e ſempre ingrandire gli oggetti, debbe ancora per ogni dove impiegare tutta la forza, e ſpiegare tutta l'eſtenſione del ſuo genio.

Quai grandi oggetti, o Signori, mi ſi preſentano qui dinanzi agli occhi! E quale ſtile, e qual tono dovrebbeſi adoperare per dipignerli e rappreſentarli degnamente? Il fior degli uomini è qui raccolto: preſiede loro la ſapienza; la gloria fra loro aſſiſa ſparge i ſuoi raggi ſopra ciaſcuno, e tutti li veſte d'uno ſplendor ſempre lo ſteſſo, e ſempre nuovo. Dalla ſua corona immortale vibranſi eziandio altri raggi di luce più viva, e vanno ad unirſi ſull' Auguſta Fronte del più poſſente e del migliore de' Re. Io il veggo queſt' Eroe, queſto Principe adorabile, queſto sì caro Padrone. Qual nobiltà in tutt' i ſuoi tratti! Qual maeſtà in tutta la ſua perſona! Quant' anima, e quanta natural dolcezza negli ſguardi! Egli ſu di voi gli aggira, o Signori, e voi di un novello fuoco riſplendete, ed avvampate d'un più

vivo ardore. Odo già i vostri divini accenti, e l'armonía delle vostre voci: Voi le riunite per celebrare le sue virtù, per cantar le sue vittorie, per fare applauso alla nostra felicità: voi le riunite per far rilucere il vostro zelo, per esprimere il vostro amore, e per tramandare alla posterità sentimenti degni di questo gran Re, e de' suoi Discendenti. Oh quai dolci concerti, che soavemente penetrano il mio cuore! essi saranno immortali al paro del nome di LUIGI.

Ma qual veggo in lontananza altra scena di grandi oggetti! Il Genio della Francia, che parla a Richelieu, gli detta l'arte d'illuminar gli uomini e di guidare i Regnanti: la giustizia e la scienza, che accompagnano Seguier, e concordemente lo innalzano al primo posto de' loro tribunali. La vittoria, che a gran passi s'avanza dinanzi al carro trionfale de' nostri Regi, su cui LUIGI il Grande assiso sopra i trofei, dà con una mano la pace alle vinte Nazioni, e coll'altra raccoglie in questo Palagio le Muse disperse. E a me vicino, o Signori, qual

altro interessante oggetto io miro! La Religione in pianti che viene ad implorare l'organo dell' eloquenza per esprimere il suo dolore, e sembra accusarmi d'avere per troppo lungo tempo sospesi gli sfoghi del vostro cordoglio per una perdita, che noi tutti dobbiamo seco lei risentire.

Fine del Discorso.





Libri ultimamente stampati, e che si trovano presso Giuseppe Galeazzi R. Stampatore, e Librajo in Milano.

SErie di Ritratti d' Uomini Illustri Toscani, con gli Elogj Istorici de' Medesimi. Firenze fol. Imperiale, 1768. Tom. II. Edizione ripiena di bellissimi ornamenti in Rame. *Il Tomo Terzo è sotto al Torchio.*

Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua, Opera di Fillippo Baldinucci Fiorentino, Accademico della Crusca, con varie Dissertazioni, note ed aggiunte da Giuseppe Piacenza, Architetto Torinese in 4. grande Tom. I. II. *Il Terzo è sotto al Torchio.*

L' Oro Poema, in versi sciolti. *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames.* Milano, 1770. in 8.

Storia della Guerra presente, tra la Russia, e la Porta Ottomana. *Edizione Adornata di Carte Geografiche, Ritratti, Piante di Fortezze ec.* Venezia, 1770. in 8. Tom. VI.

P. Bardetti. De' primi Abitatori dell' Italia, in 4. Modena, 1769., Tom. I. *Il secondo sotto il Torchio.*

Trattato delle Operazioni di Chirurgia, colla descrizione, e colle figure degl' Istrumenti, che appartengono alle medesime Operazioni ec. del Sig. Sharp Chirurgo dell' Ospedale di Guy, tradotto dall' Inglese. Siena, 1770. in 8. Tom. II.

Dei Fiumi, e dei Torrenti, Libri tre del P. Don Paolo Frisi, Regio Professore in Milano ec. Edizione terza accresciuta ec. Firenze, 1770. in 4.

- - - - Detto de' Canali Navigabili, in 4. 1770. ivi.

Del leggere i libri di Metafisica, e di divertimento con Prefazione sopra un libro intitolato de la Predication, par l' Auteur du Dictionnaire Philosophique ec. Milano, 1770. in 8.

Riflessioni del Sig. Nicole sopra i principali punti della Religione, e dei Costumi, 1769. in 12. Tom. II.

INDICE.

STORIA NATURALE DELL' UOMO.

Die 29. Decembris 1770.

ADMITTITUR.

Joannes Maria Draconus R. R.

29. Decembris 1770.

IMPRIMATUR.

CAROLUS COMES DE FIRMIAN.